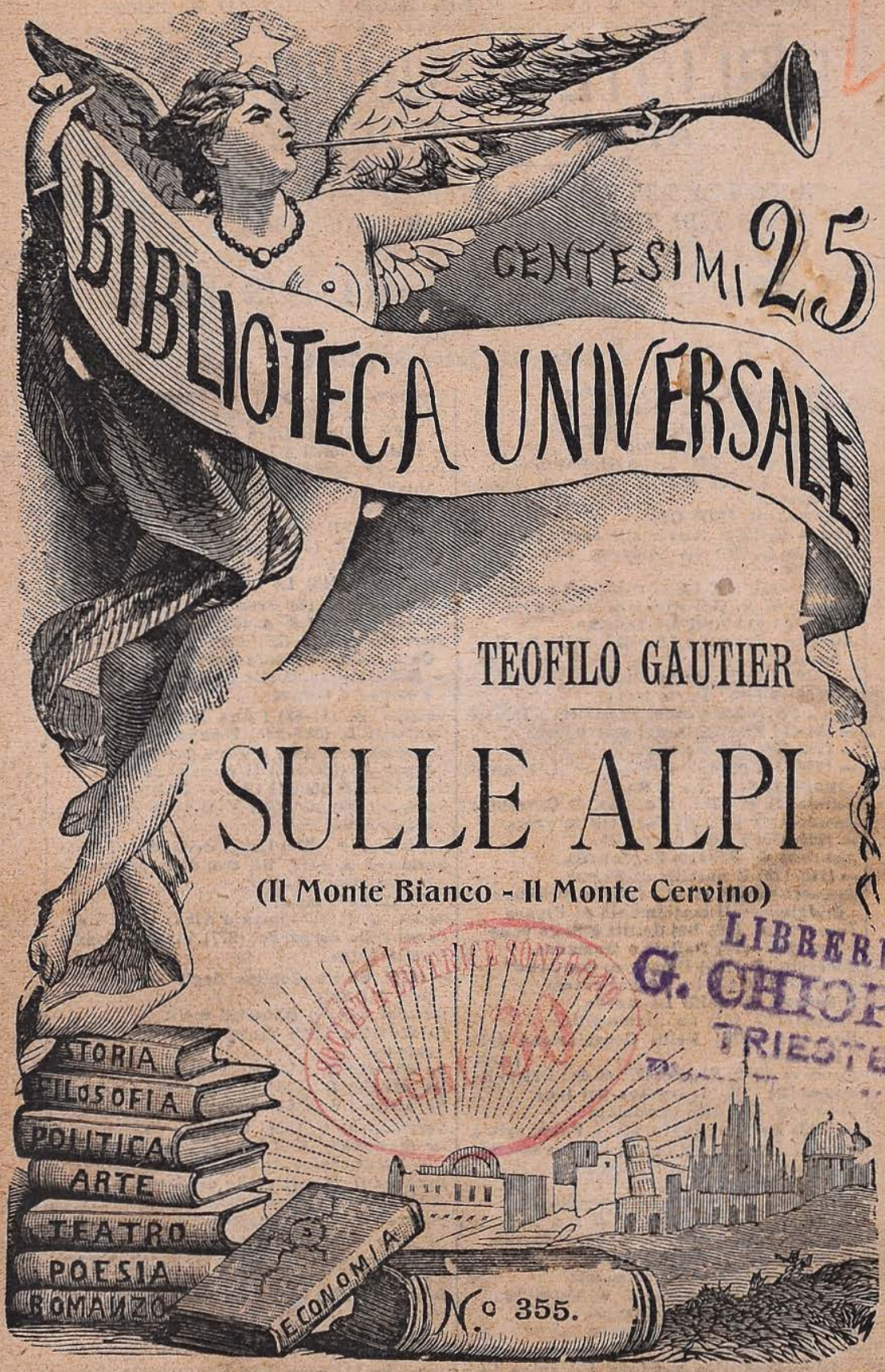

TEOFILO GAUTIER

SULLE ALPI

(Il Monte Bianco - Il Monte Cervino)

LIBRERIA
G. CHIOPRIS
TRIESTE

Esce ogni mese. Periodico postale.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

BIBLIOTECA UNIVERSALE
ANTICA e MODERNA

RACCOLTA DEI LAVORI LETTERARI DEI MIGLIORI AUTORI
DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I PAESI

Storia - Filosofia - Politica Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Volumi pubblicati:

Abelardo ed Eloisa. (44) Lettere
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. (9) Saul. — Filippo.
— (327) Della Tirannide.
Alighieri D. (334) Della Monarchia.
Amador de los Rios R. (204) Il palazzo incantato.
Anacreonte. (167) Odi.
Arago G. (103) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (31) La Cassaria. — Il Negromante.
Aristofane. (22) Le nuvole. — Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del padrino.
Aurelio Agostino (Santo). (340) Le Confessioni.
— (342) *Idem.* Parte seconda.
— (352) *Idem.* Parte terza.
Balzac O. (13) Mercadet, l'affarista. - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
— (199-200) Gl'impiegati.
— (218) La pace domestica. — L'elisir di lunga vita. — La borsa.
Bardazzi P. (281) L'anima di Cavallotti.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa.
— (229-230) I fiori del male.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais P. A. (17) Il Barbiere di Siviglia. — Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno.
Berthet E. (161) La casetta rossa.
Björnson B. (318) Leonarda.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Boezio S. (338) Della Consolazione della Filosofia.
Bovio G. (292) Saggio critico del Diritto Penale.
Braga T. (265) L'Ondina del lago.
Bruno G. (188-189) Candelajo.
— (343) Degli eroici furori. - Parte prima.
— (347) Degli eroici furori - Parte seconda.
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
— (77) Sardanapalo.
Caballero F. (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di san Patrizio. — A segreta ingiuria vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (71) Novelle brianzole.
— (139) Il sacro macello di Valtellina.
Carmen Sylva. (182) Novelle.
— (212) I racconti del Pelesch.
Carmen Sylva (279) Chi bussa?
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
— (329) Vita di Lord Byron.
— (341) Ricordi d'Italia.
Cattaneo C. (263) Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti.
Catullo. (132) Odi. — Epitalami. — Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
— (211) Martirologio italiano.
Cekov A. (346) Le tre sorelle.
Cervantes M. (6) Preziosa. — Cornelia.
Châteaubriand F. A. (32) Renato — Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. — Cajo Lelio. — I paradossi.
— (308) Lettere Scelte ai tempi di Crasso, Pompeo e Cesare.
Collins W. (81-82) I due destini.
Conforti L. (257-258) Pompei.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Corneille P. (55) Il Cid. — Poliuto.
Cornelio Nipote. (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Cortellini N. (267) Leggi delle XII Tavole.
Costanzo A. (151) Gli eroi della soffitta. — Poesie varie.
— (233) Un'anima.
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Cyrano De Bergerac. (277) Viaggio Comico nella Luna.
— (278) Storia Comica degli Stati e Imperi del Sole.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
De Maistre. (196) Viaggio intorno alla mia camera.
De Marchi E. (191) Racconti.
De' Medici L. (168) Aridosia. — Apologia.
De Musset A. (344) Novelle.
Desmoulins C. (294) Scritti.
De Stendhal. (215) L'Abbadessa di Castro — La duchessa di Paliano.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.
Di Hillern G. (244-245) La Falconiera.
Di Platen A. (247) Odi, Inni, Egloghe, Epigrammi.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
— (144) Antony.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, 14.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

SULLE ALPI

(Il Monte Bianco - Il Monte Cervino)

di

TEOFILO GAUTIER

Traduzione di ANGELO TESSAROLO

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.

BIBLIOTECA ASA TS
UNIVERSITÀ
TRIESTE

BASCR - UNIV.TS
DETUONI
VE
0081
N.INV. ASA 1132

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

1093

Milano, 1906. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

TEOFILO GAUTIER

Questo scrittore straordinario che Baudelaire chiamò « poeta impeccabile e mago dello stile », questo mirabile colorista della penna, il cui ricchissimo patrimonio artistico ha lasciato così larga traccia e così durevole fama nella storia della letteratura francese, fu persuaso, durante i dieci anni trascorsi nello studio di Rioult, di esser nato per coltivare la pittura.

Quando poi si accorse ch'egli era più che mai poeta e letterato, prese a trarre profitto dalla prima forma d'arte, tanto amorosamente accarezzata, mettendo nei suoi versi e nelle sue prose un grande sentimento dell'espressione plastica, una ricerca incessante del pittoresco e un senso delicato di miniaturista dello stile.

Nato a Torbes, negli Alti Pirenei, il 31 agosto 1811, si recò a Parigi nel 1822 per compiere la propria educazione. Al collegio di Carlo Magno, dove entrò, conobbe Gerard de Nerval a cui fu legato da grande amicizia. Nel giugno del 1828 si presentò a Sainte-Beuve, a cui chiese permesso di leggere una commedia in versi dal titolo: *Tête de mort.*

Quando si arrivò alla terza strofa, il grande critico lo interruppe per chiedergli:

— Non è già studiando il ritmo di Lamartine che siete riuscito a scrivere di questi versi, non è vero?...

E quando la lettura fu terminata, Sainte-Beuve lo abbracciò e gli disse:

— Coraggio! Domani vi presenterò a Victor Hugo...

L'opera di Teofilo Gautier è varia e considerevole. Da *Mademoiselle Maupin* al *Capitan Fracassa*, dalla *Comédie de la Mort* al *Roman de la momie*, dal *Fortunio* (1) ai libri di viaggi, è tutta una serie di scritti mirabili, in cui egli ha trasfusa la sua grande arte individualissima. Nessun altro scrittore, forse, ha saputo meglio di lui lasciare nei libri una più esatta impronta della propria personalità.

In queste descrizioni di viaggi, scritte dal Gautier dopo una delle sue tante peregrinazioni pel mondo, e che noi intitoliamo *Sulle Alpi*, l'autore del *Capitan Fracassa* ha rivelato una volta di più la sua enorme sapienza di coloritore fantastico e preciso.

Teofilo Gautier morì a Neuilly la notte del 22 ottobre 1872.

---

(1) In altro volume della BIBLIOTECA UNIVERSALE abbiamo pubblicato dello stesso autore il romanzo *Fortunio* e, nella BIBLIOTECA ROMANTICA, *Mademoiselle Maupin*, e il *Romanzo d'una Mummia*.

SULLE ALPI

IL MONTE BIANCO

I.

Verso la fine di maggio, una carrozza partì da una villa situata presso Ginevra, trasportando una piccola carovana di viaggiatori uniti per affinità di sangue e di amicizia. Ciò rassomigliava alla partenza per una passeggiata della contessa nel romanzo *Teverino*.

Contrariamente alle predizioni di tutti i meteorologisti, il tempo era bello ed il fresco mattino annunziava una splendida giornata. Ancora una volta noi avevamo progettato di porgere il nostro biglietto di visita a quel Monte Bianco, la cui cima ci appariva, stando sulla terrazza della villa, per una incavatura di montagne; visita proprio da buoni vicini! Nulla di più semplice, ma ciò che è facile non si fa.

Chêne fu subito passato e il monte Salève, che Voltaire offende, ci lasciò vedere il suo versante meno arido, meno accidentato di sedimenti geologici; si attraversò la Menoge, un piccolo fiumicello che mette foce nell'Arve, sopra quel bel ponte di cui i due ordini di archi sovrapposti ricordano gli acquedotti romani. Ma noi abbiamo già parlato di questo paese altra volta, e l'ignoto per noi non cominciava che a Bonneville. Una grande piazza con delle arcate sopra un lato ne occupa il centro. La prigione domina i tetti colle sue torricelle e prende

la fisionomia di fortezza, mentre la chiesa, decorata all'interno con finte architetture dipinte a fresco, fa presentire già l'Italia con il suo lusso di fiori di carta e con le guarnizioni de' suoi altari. Vi si indovina, da questi ornamenti primitivi, una devozione più appassionata di quella che si nota nei paesi nordici.

Noi dovevamo far colazione a Bonneville e lasciarvi riposare i nostri cavalli, non avendo alcuna fretta di arrivare, e, contrariamente allo spirito del giorno, desiderando restare più lungamente che fosse possibile in viaggio.

A quale scopo attraversare a volo i più bei siti del mondo?

La principale via di Bonneville mette capo a un ponte abbastanza monumentale nell'apparenza. Alla sua estremità s'erge una colonna sormontata da una statua di elegante fattura. Questi stiliti di pietra, di marmo o di bronzo fanno sempre buon effetto; l'aria li avviluppa, ne ammorbidisce i contorni e li rende svelti. Il piedestallo della colonna porta delle iscrizioni latine che ricordano i furori e le rivolte dell'Arve domati con solidi lavori sotto il regno di Carlo Felice. Un bassorilievo, occupante la faccia anteriore dello zoccolo, mostra l'Arve personificata da una ninfa, il gomito appoggiato sur un'urna e il garretto della gamba incatenato. Il fiumicello schiavo offre una vista abbastanza pietosa e sembra covare rancore verso gli ingegneri, tanto più che gli anni e le intemperie hanno logorato le sue linee ed hanno molto diminuito la bellezza scultoria che l'artista gli aveva dato senza dubbio. Comunque, questa colonna si presenta bene nella prospettiva, al termine del ponte, col suo secondo piano di case pittoresche e di montagne violette.

Se ci si ferma sopra il ponte venendo dalla città e si ci accosta al parapetto di sinistra, si ha uno spettacolo ammirevole e splendido: tutto un pano-

rama di montagne lontane si svolgeva ai nostri occhi, ciascuna parte staccata dall' altra da un vapore bluastro elevantesi dalle valli. Sulle cime brillavano vive chiazze di neve come lamine sur una stoffa scura, scintillando qua e là attraverso le pieghe dei declivi con brusche graffiature d'argento. Dal momento che non si è impunemente pubblicisti, noi pensavamo che là era il motivo di una bella decorazione o d'uno squisito acquarello.

Dopo colazione noi andammo a fumare un sigaro sotto un chiosco di verdura, all'estremità del giardino dell'albergo che si allungava sino alla riva dell' Arve, di cui l'acqua bianca lavava, scorrendo, il piede della terrazza. Un'alta muraglia di colline boscose nascondeva la vista da quella parte e delimitava la valle; ma il sito non era meno piacevole e della più dolce freschezza. Alle tre ore i cavalli erano riposati, attaccati di nuovo e noi non avevamo da fare altro che partire. Ciascuno riprese con piacere il suo posto nella grande berlina verde, e la vettura si mise a correre sur una strada buonissima, nella letizia del sole il cui calore era temperato da una leggiera brezza.

Tutta questa parte del paese è abbastanza aperta per lasciar scorgere larghi orizzonti, e la valle si perde nella pianura circondata a molta distanza da ammirevoli montagne soffuse di tinte idealmente soavi nella lontananza. Le montagne hanno questo di bello ch'esse sembrano confondere l'azzurro del cielo con la terra e mettere un lembo di sogno sulla realtà dei piani vicini.

A sinistra si scorgeva il Môle, e più lontano, annegati in vapori bluastri, i Voirons con il fianco che non scopre Ginevra; a destra, i monti Saxonnet, il monte Brezon, i monti Vergi disegnavano nell'aria leggiera dei molli ondulamenti d'una tenera grazia quasi voluttuosa che facevano pensare alle flessioni della schiena delle sfingi accidiosamente allungate sul loro piedestallo.

La luce s' indugiava sulle loro cime con leggiere nebbioline danzanti a fiocchi come piume di cigno disperse. Dai fianchi della strada, ombreggiata a tratti da noci magnifici, si stendevano in dolci pendìi le praterie il cui verde smeraldino, come la fodera di un mantello di velluto sotto la pioggia di lustrini, spariva a mezzo sotto ad una rigogliosa profusione di leggiadri fiori dai toni vivacemente scintillanti. Il loro penetrante e balsamico profumo ci arrivava così intenso sulle ali della brezza, che pareva che una mano invisibile ci gettasse nella vettura dei mazzi di fiori.

A volte delle vacche impaurite dal nostro avvicinarsi si allontanavano bruscamente dalla strada montando sugli argini e facendo tintinnare la campanella appesa al collo, su un ritmo più rapido. Alcuni carri transitavano condotti da buoi che con il loro passo lento e con la loro larga fronte umiliata sotto il giogo facevano ricordare i tempi dell' antichità omerica. Di sotto i tappeti dell' erba fresca e riverdita, l'acqua sgorgava, trasformandosi in ruscelli che con murmure lene si mutavano a lor volta in miniature di cascatelle per ricadere nei canali del bosco, i quali le conducevano verso qualche utile scopo, come succede coi fanciulli che, dopo averli sollazzati, si conducono a scuola.

Tra le macchie di grandi alberi dal vigoroso fogliame, di lontano s'intravedevano casini o *chalets*, così protetti, così tranquilli, così confortevolmente rustici nel mezzo del rigoglio floreale, tra gli scherzosi giuochi della luce e dell'ombra, tra il cicaleccio amichevole e famigliare dei rigagnoli di acqua, che l'imaginazione meno romantica vi formava già dei nidi di felicità da dividersi misteriosamente in compagnia d'un essere amato.

Più lontano l'Arve, ritornando nel suo letto troppo largo, correva ora tra le vincaie, ora tra i ciottoli e le grosse pietre, animando il paesaggio con le sue

acque rapide e formando delle isole provvisorie con le sue correnti che deviano incessantemente.

Entrando a Cluses si prova un effetto di sorpresa. Ai vostri occhi si estende una piazza superba circondata da case ad arcate ed occupata, a uno dei suoi lati, da un magnifico palazzo di stile gotico modernizzato, sormontato da un elegante campanile o torre da orologio, che ci si disse essere una fabbrica d'orologeria.

Noi non lo avremmo indovinato dall'aspetto medioevale e signorile dell'edificio. Una larga via, fiancheggiata da belle case e da ricchi alberghi sbocca su questa piazza e dà l'idea di una grande città: ma tale via è unica, qualche altra viuzza vi si aggiunge, e, oltre ad una antica chiesa che sembra abbandonata, altro non v'è fuori di alcuni *chalets* disseminati nei campi. Nel 1844 Cluses s'incendiò completamente e venne rifabbricata tutta d'un pezzo.

E' una città dunque che conta ventiquattro anni, ciò che costituisce l' adolescenza per una città. Cluses è posta ai piedi del monte Châtillon, all'imboccatura d'un vallone d'onde scaturisce l'Arve passando sotto un ponte a piano convesso, come quei ponti della Spagna e dell'Asia Minore sui quali Tournemine si compiace far transitare carovane.

Dopo pochi momenti di sosta a Cluses, la vettura riprese la corsa per la strada che s'interna in una gola angusta e tortuosa che si chiama la valle di Maglans: è un colatoio formato da due muraglie di montagne che s'avvicinano o s'allontanano più o meno, ma rinserrano la valle sempre abbastanza dappresso. La muraglia di sinistra, rimontando il corso dell'Arve, è formata dalla montagna di San Sigismondo, dalla montagna di Balme e dalle prime rocce della catena dei Frettes che vanno a ricongiungersi alla guglia di Varens; la muraglia di destra si drizza come un baluardo continuato,

merlato a causa di parecchie breccie, e separa la valle di Maglans dalla valle del Reposoir.

In fondo, l'Arve scherza attraverso i più deliziosi gruppi di vimini, di salici, di erbe acquatiche, qua indugiandosi in livelli tranquilli, là riprendendo il suo corso come per guadagnare il tempo perduto, rinfrescando le macchie d'alberi, schiumando contro un masso caduto dalle altezze, rivolgendosi sino all'orlo della strada o rigettandosi dalla parte opposta, secondo il suo capriccio.

Il sole rischiarava il fianco della montagna di cui la strada allungava la base e dava un singolare rilievo alle anfrattuosità, agli accidenti ed alle insenature di questi enormi massi quasi perpendicolari. L'altro fianco restava in un'ombra trasparente, leggiera, coperto di lilla, in contrasto felice con le zone illuminate, e non si avvertiva quel senso di freddezza che spesso si rimprovera ai paesaggi alpestri.

Al piccolo villaggio di Balme, composto di parecchi *chalets* piantati alle pendici della montagna e che non sembrano molto più grandi di quelli microscopici chiusi nelle piccole scatole di abete che si vendono ai viaggiatori, due o tre guide s'avanzarono verso la nostra vettura domandandoci se volevamo visitare la grotta di Balme, la curiosità del sito, e della quale essi ci mostravano la bocca che formava una macchia nera sul fianco della roccia alta duecentoventotto metri. Noi non ci lasciammo prendere da tale fantasia, desiderando arrivare a San Martino avanti sera, e quella ascensione, abbastanza faticosa del resto. iniziatasi attraverso cespugli e sassi sparsi e sovrapposti, e continuata per mezzo di una scala tagliata nella viva roccia sino all'entrata della caverna, esigeva almeno due ore. La grotta misura più di quattrocento passi di profondità e va sempre più appiccolendosi a guisa di quegli anditi che si percorrono nel sogno e che hanno

le pareti che ci si avvicinano a misura del nostro procedere.

Un po' più lontano, le stratificazioni figurano, in modo regolarissimo nell'immensa muraglia della montagna, la intelaiatura, i piedestalli e le imposte d'una porta spalancata sull'abisso. Si direbbe l'opera della mano dell'uomo, e quel portico d'architettura naturale così bizzarramente praticato al disopra del baratro, fa involontariamente pensare, in un ricorso prodigioso del passato, al castello aereo di qualche famiglia di Titani troglodíti. Siffatto saggio d'architettura non è il solo, e parecchie disposizioni fortuite di roccie sembrano dovute ad una volontà misteriosa più intelligente che il Caso.

Quale meravigliosa varietà di tono su quei larghi piani di terreno rialzati per causa di accidenti geologici o messi a nudo per causa di abbassamenti di valli e del passaggio di acque!

Dalla freddezza del grigio al calore del giallo e della terra bruciata di Siena, dal verde scuro dei pini al verde bigio del muschio, tutte le tinte vi si trovano, ora confuse, ora distinte. Qui la montagna si riveste d'una epidermide vegetale; là, spogliata della sua pelle e messa a nudo come uno scorticato, lascia vedere i muscoli, le vene e i nervi della terra.

Tra la strada e le montagne, lo spazio non è così stretto che non possa permettere la efflorescenza di piacevoli verzieri e di rigogliose colture attraversate da limpide acque correnti. Il sole smaltava d'un raggio eguale all'oro verde dei bupresti, l'erba vellutata di quelle praterie mareggianti all'ombra allungata degli alberi. Alcuni *chalets*, dal basamento di mattone, dal vasto tetto sporto molto all'infuori dai muri, dai poggiuoli lunghi e dalle scale esteriori finemente tagliate in legno di larice rosso, il cui tono di colore somiglia alle miscele di bitume di Rembrandt, gettavano la loro nota viva e colorita

su quello sfondo di freschezza e davano, come dicono i pittori, una mirabile pennellata al paesaggio.

Ci avvicinammo al *salto* d'Arpennaz, una cascata che si dissecca o diminuisce molto il volume d'acqua nell'estate; ma però, presentemente, la neve, cominciando a sciogliersi ai primi tepori, forniva una quantità d'acqua tale che l'effetto pittoresco della cascata stessa era completo. Noi l'osservammo subito. Dai vertici della montagna, tra il rumore delle grosse roccie d'un grigio violaceo, l'acqua scaturiva sembrando di lontano un filone di argento incastrato nella pietra. A distanza, le cascate più impetuose parevano immobili e davano la visione di striscie nevose tra massi petrosi. Al limite di quella china rapida, la montagna è tagliata a picco e l'acqua si precipita nel vuoto.

Spirava in quel giorno una brezza abbastanza forte che faceva deviare la linea della cascata e la faceva vaporizzare in pulviscolo luminoso. Questa fine pioggia sbattuta contro la montagna ne inverniciava come la parete dandole un levigatura marmorea.

Più basso, in una confusa sovrapposizione di pietre, che sembravano rovine d'una gigantesca scalinata demolita, l'acqua tornava a congiungersi, e quelle goccioline, disperse ogni momento dal capriccio del vento, formavano un torrente spumeggiante e romoroso che prendeva la sua corsa verso l'Arve.

Un effetto di bellezza fantastica ci attendeva a qualche distanza dalla cascata. Una fortezza gotica, dai baluardi fiancheggiati da alte torri, le cui basi s'addentravano nella roccia, si estolleva come una chiocciola colossale.

Si vede nelle montagne come nelle nubi presso a poco ciò che si vuole, e senza essere un cortigiano come Polinius, si può rispondere al principe di Danimarca: «Monsignore, è una balèna», oppure «Monsignore, è un camello.» Ma qui l'imaginazione e la compiacenza non avevano nulla a che fare.

Il sole rischiarava completamente le torri, le scarpate delle muraglie, i merli delle finestre grigliate, i vani delle feritoie. Tutto ciò era netto come un disegno di Viollet-le-Duc rappresentante qualche castello fortificato del medioevo.

La sola dimensione di questa bastiglia gigantesca poteva avvertirvi che non si aveva davanti agli occhi una comune opera umana. Le più alte torri non avrebbero toccato la prima fila delle sue pietre.

Un bel colore d'un bianco dorato rivestiva l'immenso edificio, la sommità del quale si frastagliava sopra un grande rombo di celeste puro.

Subitamente qualche nuvola arrivando dalla parte opposta della montagna si distaccava dalla cresta e s' arrotondava in palle bianche sulla linea dei bastioni e al fronte delle torri come nubi fumose prodotte dai cannoni.

Pareva che la fortezza si difendesse contro l'attacco d'un esercito invisibile, e pensavamo, ammirando il commovente spettacolo, a quei gruppi di cavalieri che Gustavo Doré nelle sue vignette lancia all'assalto di qualche rocca inaccessibile, mentre parte dei feriti rotola nell'abisso alla rinfusa coi cavalli.

Una deviazione della strada fece cangiare la prospettiva e svanire la visione fantastica; la montagna riprese il suo aspetto di selvaggia irregolarità.

Allo sbocco della valle di Maglans noi provammo una sorpresa ammirativa: il Monte Bianco si scoperse subito ai nostri sguardi così splendidamente magnifico, così superiore alle forme ed ai colori terrestri, che noi ebbimo la sensazione di trovarci alle porte d'un sogno. Lo si disse un enorme pezzo di luna caduto là dall' alto del cielo. Il chiarore della neve scintillante, contrastante col raggio solare, rendeva nere tutte le comparazioni della *Sinfonia in bianco maggiore*. Era il *bianco ideale*, il *bianco assoluto*, il bianco della luce che illuminò Cristo sul Monte Tabor.

Nuvole superbe, bianche come la neve, e che da questa si distinguevano per la loro ombra, salivano e discendevano lungo la montagna a guisa degli angeli sulla scala di Giacobbe, attraverso a rivi di luce; e sorpassando i vertici, sfidanti il cielo, sembravano con lo spiegamento delle loro ali immense prendere il volo per l'infinito.

A volte il sipario delle nuvole si spezzava, e dalla vasta apertura il vecchio Monte Bianco appariva al suo balcone, e come re delle Alpi salutava il suo popolo di montagne con un gesto affabile e maestoso. Egli si degnava lasciarsi vedere qualche minuto e poi lasciava cadere il sipario. Tale confusione di nubi e di neve, tale caos d'argento, tali giochi d'ombra e di luce scioglientisi in spume di bianchezza, tali fosforescenze diamantine avrebbero bisogno, per essere descritti, di parole che mancano assolutamente alla lingua umana: parole che forse potrebbe trovare il sognatore dell'Apocalisse nell'estasi delle sue visioni; mai più radioso spettacolo si svolse ai nostri occhi incantati, ed in quei momenti noi ebbimo la sensazione completa del bello, del grande, del sublime.

Le montagne, come i poeti, hanno il loro giorno d'ispirazione, e in quella sera il Monte Bianco era ispirato.

II.

San Martino è un piccolo villaggio sulla riva destra dell'Arve: gli edifici più considerevoli sono le osterie dove i viaggiatori trovano delle guide, dei muletti e dei carri per dirigersi verso Chamonix e le montagne circostanti.

La chiesa si erge sul limite della strada con il suo campanile a punta, nel centro del suo piccolo cimitero pieno d'erbe e fiori che non nascondono sufficientemente i resti dei morti, poichè un osso femorale fen-

deva la terra nerastra ed avrebbe potuto servire di tema filosofico alle meditazioni d'Amleto.

Un bel ponte attraversa l'Arve, ornato di una croce monumentale su cui stanno scolpite le armi di Savoia.

Il ponte franco, una strada larga e ben tenuta, vi conduce a Sallanches, risorta oggi dall'incendio che la ridusse completamente in cenere il 29 aprile 1840. Sallanches ha costruito case di pietra in luogo di *chalets* di legno, ed ha tracciato strade rettilinee secondo il gusto moderno, invece delle vecchie strade pittorescamente tortuose. Tutto ciò costituisce un abbellimento che può piacere ai filistei, ma non agli artisti ed ai poeti.

Si arriva ordinariamente sino a Sallanches, dove si gode una vista superba del Monte Bianco. Ma noi restammo a San Martino, avendo i nostri cavalli percorso una lunga tappa e avendo anche noi molta voglia d'assiderci a una buona mensa, poichè l'aria viva delle montagne acuisce l'appetito, e la nostra colazione di Bonneville era ormai un lontano ricordo.

La notte scendeva e, come quelle tele dipinte che si calano nei teatri per dare tempo ai macchinisti di preparare un cambiamento di scena, i vapori s'erano diffusi, avvicinati, condensati, nascondendo dal vertice alla base il vecchio gigante coronato di neve.

Non si sarebbe supposto che dietro quel velo nebbioso vi fosse la splendida montagna ai nostri occhi rivelatasi nella magnificenza di tutte le sue pompe e di tutte le sue glorie: un poco di fumo saliente dalla terra, ed ecco il re delle Alpi soppresso!

Dopo pranzo andammo a passeggiare sino a Sallanches; ma la notte era illune e noi non scorgemmo, ai riflessi dei riverberi rischiaranti la grande piazza, che le linee principali delle nuove case ed i profili bruni delle montagne che spiccavano nell'oscurità sempre più trasparente del cielo.

I primi albori del giorno ci trovarono in piedi

sulla terrazza dell'albergo. Durante la notte il Monte Bianco aveva stracciato il velario delle nubi che lo nascondeva e ci apparve nella sua sublime nudità. Non un fiocco vaporoso ascendeva sui suoi fianchi ripidi, e le sue fini punte bianche si tagliavano a mo' di denti di sega sur un fondo azzurro d'una purezza indicibile.

Esso aveva, in quell'ora, l'aspetto d'un prodigioso blocco di marmo di Carrara, tanto la neve era d'un bianco solido e naturale; le scanalàture dei picchi e dei burroni parevano le tracce d'uno scalpello che avesse attaccato l'enorme masso per farne uscire una statua colossale, come quella che sognò Alessandro quando voleva far scolpire la sua figura nel monte Athos, tenendo con una mano una città e coll'altra versando un fiume.

Una divina bellezza rivestiva quelle forme armoniose e nobili che fanno veramente comprendere che la terra è un astro, nozione codesta che si dimentica facilmente stando nella pianura trasformata e sfigurata dal lavoro degli uomini.

Si disse che l'antica Cibele, coperta d'un vasto manto d'ermellino e la fronte cinta della sua corona murale a fascia d'argento, guardasse, sognatrice serena, dall'alto di questo piedestallo il brulichìo lontano degli effimeri.

Quantunque il Monte Bianco fosse ancora a parecchie leghe di distanza, sembrava che per toccarlo non si dovesse che stendere la mano; si discernevano i più piccoli accidenti di terreno sotto le ondulazioni della neve, e l'occhio camminava, per così dire, per tutti quei piccoli sentieri bianchi che ricordano le linee luminose raggianti attorno ai vulcani illuminati dalla luna; si sarebbe saltati dalla terrazza su quella tovaglia biancastra immacolata senza pensare che da essa ci separavano parecchie ore di marcia.

L'aria vivace e fresca del mattino, che aveva co-

minciato a soffiare su quelle nevi e su quei ghiacciai, non poteva raffreddare il nostro entusiasmo, ma gelava però il nostro corpo, e noi rientrammo per domandare i nomi di quei picchi e di quelle guglie alla nostra guida. Essi sono la *guglia Verde*, la *guglia del Mezzogiorno*, il *Tacul*, il *monte Maledetto*, la *cima del Monte Bianco*, la cupola e la guglia delle *Goccie*, le guglie di Bionnassay, del Mièze e di Trélabite.

Ma tutto ciò, dal nostro punto di osservazione, non presenta che una forma di un immenso ricamo d'argento dai profondi frastagli. La piccola carovana, meravigliata e rapita del suo viaggio, riprese la via di buon mattino e seguì una strada rimontando il corso dell'Arve che gorgogliava spumando nel suo letto pietroso con un furore di gioia.

Le sue acque sono biancastre e rassomigliano per il colore a quell'acqua con la quale gli scultori puliscono i loro arnesi dalla terra o dalla polvere su essi rappresa. Belli alberi di verdeggiante freschezza gettavano la loro ombra sull'argine lambito da vive sorgenti o da torrenti precipitanti dalle alture. A destra ed a manca si disegnavano montagne tocche, con più o meno negligenza, da pennellate azzurre, grigie di lino, violette, verdastre o brune. I raggi del sole vibravano nell'aria pura, e l'atmosfera luminosa, libera di vapori, lasciava scorgere i più piccoli particolari a grandi distanze senza alcuno sforzo visivo. Si arrivò presto ad uno *chalet*, albergo dove c'è ordinariamente una fermata per andare a vedere una cascata nel vicinato; ma bisogna saper resistere a queste occasioni di curiosità che inventano le guide e non distornarsi dal proprio scopo, sotto pena di sconvolgere il programma del viaggio e di non arrivare a tempo in nessuna parte.

D'altronde noi vedevamo perfettamente dalla strada la cascata precipitare spumando di roccia in roccia come una polvere di marmo bianco, ed era quindi inutile d'andare a contemplarla più davvicino.

Da qui si lascia la vecchia strada, e dopo la traversata dell'Arve si prende dall' altra parte della valle la nuova via tracciata per ordine di Napoleone III. Essa si slancia seguendo i pendìi abilmente formati lungo il dosso della montagna, fiancheggiata da un parapetto di sicurezza che manca quasi sempre alle strade montane della Svizzera e che permette d'ammirare a tutto agio i piacevoli precipizî dai dirupi vertiginosi, dalle pareti foderate di roccie d'abeti, di faggi, dove saltellano tra i massi, come folli cerbiatti, le sorgenti e le cascatelle.

La vettura procedeva lentamente, ma sicura, su questa strada uguale come uno stradone del Bosco di Boulogne, malgrado il suo pendìo. Noi eravamo accomodati sul cocchio per dominare il paesaggio e per scrutare le profondità della valle dove l'Arve continuava il suo corso raccogliendo a destra ed a sinistra i ruscelli ed i torrenti venuti da versanti opposti.

Il resto della compagnia, più giovane e più in gambe, camminava a piedi, accostandosi di tratto in tratto al parapetto per misurare con l'occhio i fianchi dirupati dell'abisso, per ammirare qualche albero sospeso alla parete quasi verticale, un cespuglio di fiori vivaci, un masso irregolare d'una configurazione bizzarra o tutt'altro accidente pittoresco. Dall'altra parte della strada s'elevava, come una muraglia, la roccia schistosa dove si distinguevano, simili a tracce d'un enorme succhiello, i numerosi incavi della mina che aveva servito per far saltare gli ostacoli. Quei buchi di mina, per uno di quei rapidi viaggi che compie così frequentemente il pensiero, rievocavano alla memoria il taglio della Chiffa, in Africa, tutta crivellata di simili perforazioni.

A un risvolto della strada, dove lo spazio più largo ha potuto permettere l'impianto di qualche *chalet*, si scorge sul lato opposto del vallone un torrente tributario dell'Arve: torrente che si sbizzar-

risce, prima di confondere le sue acque con l'Arve stessa, in parecchie cascatelle. Si attraversa un bosco di pini, e la nuova strada, che non è terminata ancora, vi rimette sulle orme della vecchia.

In questo sito si trova un piccolo albergo con delle rimesse per le vetture e con delle stalle per le bestie da soma. Un trogolo di legno, dove si versa l'acqua d'una sorgente zampillante da un rubinetto di un palo incavato, riuniva in gruppo pittoresco i cavalli ed i muletti che ci fecero pensare a quel grazioso quadro di Schanck, gli *Asini all' abbeveratoio*, che venne chiamato i *Sette saggi della Grecia*.

Si staccarono i nostri cavalli per sostituirli con altri abituati alle difficoltà di questo passaggio che è infatti abbastanza faticoso, senza offrire pericoli, e che si chiama *les Pavés*.

A qualche passo dall'albergo la montagna chiude la strada e per riguadagnarla bisogna percorrere un tunnel lungo una trentina di metri; al di là di queto tunnel la strada continua con una successione di pendìi e di promontorî abbastanza ripidi: strada costeggiata e spesso rinserrata dai lavori di una nuova strada, per la costruzione della quale si tagliano le roccie, si abbattono i pini e si raccolgono le selci per l' interramento del pavimento.

A sinistra la valle ristretta s' incava in una gola profonda, donde salgono rumori di torrenti e di cascate. Alcuni ruscelli attraversano la strada sotto piani di legno o sotto ponti di pietra, e dappertutto si avverte un mormorìo di acqua scrosciante. Nulla di più gaio e di più delizioso. Solitaria, nell' immobilità della natura, l'acqua ha il privilegio di cambiar posizione, di correre e di parlare. Si direbbe un essere animato: essa è la vita del paesaggio ed impedisce al riposo delle cose di mostrarsi melanconico.

Che cosa racconta essa alle selci, alle erbe e ai

fiori con il suo incessante borbottìo? La cronaca delle nevi, la storia segreta del ghiaccio donde scaturisce, i misteri geologici delle zone ch'essa percorre? Non si sa: ma il suo borbottìo confuso, del quale si vorrebbe distinguere il senso, non ne è meno aggradevole e deve divertire la solitudine della montagna. Un po' più lontano ci si fermò davanti ad una bottega di curiosità alpestri: corna di camoscio, sculture in legno, fermagli con pezzi di vetro o di granato, scatole di abete con pitture rappresentanti il Monte Bianco, il Monte Cervino o altri siti, bastoni di montagna armati di punta di ferro a guisa di lance da *picadores* e fatti per aggrapparsi ai ghiacciai e alle chine troppo ripide: un pomo di legno, di color più oscuro, termina l'altra estremità.

Noi tutti della comitiva comperammo codesti bastoni, su cui s' incide a spirale con un ferro caldo i nomi delle montagne che si sono ascese, dei ghiacciai che si sono visitati e dei luoghi notevoli dei quali si vuol conservare la memoria. Al ritorno si rilegge il proprio viaggio, tappa per tappa, sopra codesti bastoni che vi hanno aiutato nei passi più difficili. Noi ci avvicinavamo a Chamonix, che si denomina, non si sa bene il perchè, Chamouny, per una di quelle alterazioni che l' uso impone ai nomi di città e di paesi; ma speriamo che a questa città si restituirà presto la sua vera denominazione ortografica.

Le pareti della valle, scostandosi e drizzandosi come canali giganteschi, incorniciavano una prospettiva ammirabile, formata dalla catena del Monte Bianco, del quale i picchi azzurrati dal vapore, vellutati, alla base, di foreste di abeti, chiazzati di brillanti pennellate di neve sul culmine, accarezzati da leggiere frotte di nubi, sembravano chiudere l'uscita alla strada: alcuni *chalets*, questa volta affatto rustici, costruiti di tronchi d'albero appena discorzato

come gl'isbas di Russia, con i loro tetti composti di foglie d'ardesia irregolarmente gettate le une sulle altre, con i loro davanzali sporti all'infuori e tutti gli altri accessorî di legno, addossati contro le loro muraglie combustibili come un alimento all'incendio, si mostravano più frequentemente al lato della strada e qualche volta si addossavano verso questa, di maniera che non v'era posto appena che pel passaggio d'una vettura; e presto si sboccò nella valle stessa di Chamonix, che si conosce anche sotto il nome del Prieuré.

La strada, protetta ai lati da palizzate di legno, passa attraverso a praterie verdeggianti, tutte costellate di fiori d'una vivacità di tono meravigliosa. Si scorgono, tra le foreste d'abeti e gli scoscendimenti delle rupi, i ghiacciai declinanti verso il piano, simili a cascate sorprese e gelate nella loro caduta dal freddo di un inverno artico; lo si chiama il ghiacciaio di Racconay; poi quello di Bossons che discende dalle cime del Monte Bianco; e più lontano, i ghiacciai dei Boschi, dei quali la curva si protende verso la valle. Così vicini al Monte Bianco, non lo si vede più. I primi piani delle montagne lo nascondono e sparisce dietro la guglia del Goûter; è a distanza che si apprezza la vera grandezza, tutto si abbassa attorno ad essa nell'indietreggiamento dello spazio e della posterità, ed i nani non vanno oltre la cintura del gigante.

Dopo parecchi giri di ruota si passa il ponte di Perolabaz, si guadagna l'Arve e si arriva a Chamonix, al qual paese le sue osterie d'apparenza monumentale danno un aspetto più considerevole di quanto non ne abbia in effetto. La chiesa è abbastanza bella ed il suo campanile non manca d'una certa eleganza; ma a lato di gigantesche guglie che l'avvicinano, ha l'aria d'un campanile di villaggio, di legno dipinto, uscito da una scatola di giocattoli di Norimberga. E' ben vero che il Munster di

Strasburgo, e le stesse piramidi d'Egitto non farebbero la migliore figura ai piedi di codesti massi colossali che schiacciano ed annientano le opere dell' uomo.

La nostra vettura si fermò davanti l'albergo dell'Unione, fra gruppi di guide in attesa di forestieri, poichè la stagione era appena aperta. A Chamonix non si viene che in luglio e agosto, quando le nevi permettono i passaggi, e noi arrivavamo come le prime rondinelle della primavera. L'albergo dell'Unione è grande e magnifico, tenuto col sistema di quelli di Germania di prima classe, con tutte le risorse del *comfort* moderno. In una immensa sala ci venne servita una eccellente colazione, alla quale facemmo onore. Soddisfatto l'appetito, la giovine compagnia, impaziente già di un sì lungo riposo e pronta a ripartire, domandò se vi fosse mezzo di fare qualche escursione per terminare la giornata essendo soltanto appena un'ora dopo mezzogiorno. Ci si consigliò l'escursione d'Argentières, ed eccoci partiti nel nostro calesse, a cui si erano attaccati altri cavalli freschi sotto la guida d'un cocchiere del paese.

All' uscire da Chamonix si passa, rimontando il corso dell'Arve che si attraversa al borghetto dei Praz, per un piano coltivato; poscia, lasciando a destra il borghetto ed il ghiacciaio des Bois, ed a sinistra il sentiero che conduce alla Flégère, si procede per uno stretto viottolo più pittoresco che è comodo alle vetture. In fondo al burrone ingombro di rocce, di blocchi di pietra, presentandosi per tutti gli angoli secondo i casi della caduta o della corrosione, l'Arve si apre la sua via con un fracasso spaventevole, precipitandosi in rapidi torrenti, cadendo in cascate, balzando in spuma ed in pulviscoli, sferzando gli ostacoli con le sue bianche ondate, sbattendoli in breccia co' suoi fiotti, trascinando tutto nella vertigine de' suoi gorghi, ebro questo

fiume della sua stessa impetuosità, come un cavallo imbizzarritosi e non più obbediente al freno.

Fra le roccie, sulle pareti dell'abisso gli abeti hanno piantato la loro freccia dentata, intrecciando le loro radici, come dita nodose, per non scivolare in fondo all'abisso. Dei muschi d'un verde di velluto, delle piante selvatiche, la cui freschezza è mantenuta da questa atmosfera in cui si cristallizza l'acqua polverizzata in fine pioggia, verdeggiano ai piedi degli abeti e si mostrano dappertutto dove la più piccola zolla permette lo sviluppo vegetale. Queste robuste ed ardite piante alpestri sono frugali, esse non domandano grande quantità di succhi alla terra nutrice; come gli amanti, esse vivono d'aria pura e di acqua chiara. Non si saprebbe imaginare qualche cosa di più romanticamente selvaggio di questa gola d'Argentières, strozzata fra due muraglie di rupi e dove spumeggia con sordi boati un'acqua sfrenatamente furiosa.

Fate togliere il disco livido della luna tra le punte nere degli abeti, accendete in fondo alle ombre misteriose del burrone qualche pupilla di barbagianni, disponete un fuoco di prunaie su qualche scoglio piatto, in modo che i riflessi rossastri lottino con la luce bianca dell'astro notturno, e voi avrete una magnifica scena coreografica del *Freischütz*.

Qualche volta sul ciglione del torrente alcuni *chalets* si tengono in equilibrio togliendo a loro profitto una presa d'acqua del torrente che fa movimentare una ruota di segheria, di molino o di tutt'altra industria avente bisogno d'una forza motrice.

Codeste fabbriche — come si dice in istile di paesista — sono d'un effetto pittoresco e confondono a proposito la simmetria delle forme studiate alle forme irregolari della natura. Nel centro di tale sconvolgimento caotico esse ricordano la potenza e l'invenzione umana.

Vicino ad uno di questi molini, dove la strada si

fa stretta in modo preoccupante, una delle nostre viaggiatrici, bella bionda di tredici anni, cugina di nostra figlia, vedendo la ruota anteriore rasentare troppo dappresso la cresta del precipizio, saltò giù dal posto che occupava come più giovane e più lesta, scomparendo ai nostri occhi per qualche secondo. Fu un momento d'angoscia inesprimibile. Noi tutti la credemmo caduta nel burrone e già travolta nelle cascate dell' Arve; ma ella ricomparve subito all'altro sportello, un po' commossa ma alquanto sorridente.

Tale incidente di poco conto, che poteva cangiarsi in accidente grave, ci servirà di parentesi per dire che il viottolo d'Argentières, facile per i pedoni e per quelli che montano i muletti, praticabile ancora coi carri del paese ad un cavallo, offre un pericolo immanente alle vetture a due cavalli.

L'incontro possibile d'un altro veicolo proveniente in senso inverso provoca in certi punti collisioni pericolose che possono dar luogo a catastrofi; poichè il più piccolo urto può precipitare il carro, che si trova al ciglio della strada, su una selva di rocce e di abeti, in cui i viaggiatori, senza essere in Asia, subirebbero il supplizio degli arpioni e resterebbero sospesi, mezzo morti, sull'abisso, a meno che non avessero la fortuna di sdrucciolare dritti sino al torrente per trovarvi una morte più pronta e meno dolorosa. Si sta riattando questa strada poco sicura; i lavori stessi però la rendono temporaneamente più difficile. Ben presto il sentiero s'allarga un poco e diviene meno ripido. L'Arve, non essendo più così ingombra di macigni, di tronchi d'alberi caduti di traverso e di bruschi cambiamenti di livello, borbotta ancora come un torrente di pessimo umore qual' è sempre; ma non manda più quei ruggiti formidabili che stordiscono ed assordano.

I pendìi s'abbassano e si arriva ad un bosco di abeti enormi, le cui radici propagantisi per la terra assomigliano con le loro tinte grigie, con le loro

scorze e con i loro allacciamenti inestricabili, alle pelli di serpenti venuti colà a rifare le squame.

L' ammasso del ghiacciaio d' Argentières che si estendeva una volta molto più lontano d'oggigiorno, ha spinto sin là quantità enormi di pietre e di selci. Questo ghiacciaio discende a zig-zag, sino alla valle, tra la guglia d' Argentières e la guglia del Tour. Aveva l'aspetto, in quell'ora, d'una grande massa di vetro fuso raffreddato.

Una frotta di giovincelli e di fanciulle, mineralogisti a scartamento ridotto, ma fatti negozianti abili, attorniarono la nostra vettura offrendoci i loro prodotti in pietre, in selci bizzarramente lavorate ed altri oggetti di cristallo, d'ametista, ecc.

Argentières, che noi raggiungemmo presto, è un paesello che conta qualche casa e una chiesa come quasi tutti i villaggi di montagna. Le nostre compagne infaticabili andarono a vedere le frane che attraversano piccoli ruscelli formanti poi non si sa quale cascata.

Quanto a noi, ci mettemmo a contemplare il superbo scenario che ci presentavano le montagne svolgenti davanti a noi la magìa d'una ineffabile prospettiva, e tale riposo del corpo ci parve preferibile all'escursione delle nostre compagne verso i blocchi tumultuosi.

Pensando alle difficoltà del ritorno, noi noleggiammo un carrello per alleggerire la nostra vettura, e la sera stessa cenammo a Chamonix, contenti della nostra giornata e sognando già l'ascensione mattinale alla *Pierre* puntuta, donde si gode la vista ammirevole del ghiacciaio dei Bossons.

III.

Si trascorse la serata facendo progetti d'escursione per l' indomani.

Si decise la salita della *Pierre* puntuta, donde si

vede nella sua integrità il ghiacciaio dei Bossons. Il direttore dell'albergo fece avvertire le guide di trovarsi di buon mattino alla porta dell'Unione con i muletti sellati.

Procedendo per Chamonix, dopo aver gettato uno sguardo alle vetrine dei mercanti di curiostà, dove facevano mostra di sè gli orsi, i camosci intagliati in legno, le vedute fotografiche della Svizzera ed i panorami colorati del Monte Bianco, le nostre viaggiatrici avvertirono una bottega di calzolaio che confezionava scarpe adatte per ascensioni alpine; imperocchè, su codesti rudi sentieri, i graziosi capolavori di Chapelle e di Molière non si possono usare: essi si guasterebbero al primo urto di selce e si romperebbero contro la prima punta di ghiaccio.

Sono solide calzature di cuoio crudo, con suole grosse, bene inchiodate, che si allacciano con una fibbia, e pieghevolissime ad onta della grossolana loro apparenza. Le si ungono con grasso di porco: questo è il modo di lucidarle. La difficoltà fu di trovare un paio di stivaletti piccoli, abbastanza stretti, abbastanza modellati per calzare due delicati piedini abituati alle calzature di *satin* e che Vienna, Parigi, Londra e Pietroburgo hanno applaudito con entusiasmo (1). Gli stivaletti da fanciullo furono quelli che si acquistarono.

La calzatura è una cosa importante nei viaggi alpestri; anche quando non si viaggi a piedi, succede qualche volta che per l'incontro di qualche ostacolo si debba smontare dal muletto e camminare sulle orme della propria guida aiutandosi col bastone ferrato.

I piedi delicati si rovinano facilmente, e si legge, in testa dell'eccellente *Itinerario della Svizzera* di Adolfo Joanne, questo saggio consiglio: « Perforare le vesciche con un filo in luogo di tagliarle. »

---

(1) Quelli di Carlotta Grisi.

Con questi *cnêmides* rustici le nostre compagne di viaggio non avevano nulla a temere.

A sette ore del mattino, i muletti erano pronti davanti all'albergo, tenuti a briglia dai loro conduttori. Ad essi mancava quel lusso di bardature, quella follìa di piume, di pennacchi, di cianfrusaglie e di sonagli dei muli di Spagna: non si vedevano sul loro dosso le belle cappe di *muestia* radiose di vivaci colori d'un così bell'effetto pittoresco. Essi portavano vecchie selle di cuoio color scuro a spalliera aggiustata per donne, selle solide malgrado il loro stato di deperimento. Noi fummo meravigliati di quest' assenza di civetteria nell' assetto di cavalcature destinate a corse di piacere e usate da persone che, in quanto a danaro, non guardano tanto pel sottile.

Quando tutti i preparativi della partenza furono ultimati, la carovana, composta di sei muletti e di sei guide, si mise in cammino, abbandonando i gruppi di curiosi che aspettavano alla partenza.

Si esce da Chamonix per la strada che conduce a Servoz attraverso la valle; si passa il ponte di Pérolabaz, e si cammina su praterie ove pascolano i muletti che in quel giorno non lavorano. Essi arrivano saltarellando sino all'orlo del sentiero e sembrano burlarsi dei loro confratelli dalle lunghe orecchie, bastonati e caricati.

Ruscelli scorrono fra l'erba con una viva rapidità gioiosa. Alcune tavole gettate da un ciglio all'altro servono di ponte; ma siccome il peso della bestia e del cavaliere potrebbe farle spezzare, così la guida passa sola, tirando per la briglia il muletto che indietreggia un poco e osserva obliquamente l'acqua gorgogliante fra le sue gambe. Le case ed i *chalets* piantati senza ordine al principio di questa zona erbosa, appartengono al villaggio di Bossons, abitato in gran parte dalle guide e dalle loro famiglie. Il principio di questo viaggio è piacevole. Ben presto

si avvertono gli accidenti di terreno, le roccie s'incontrano più frequentemente e si cambiano in massi. il passo dei muletti si rallenta; il più vecchio prende la testa come l'asino colonnello nelle sierre di Spagna, e gli altri si mettono in fila con un ordine sorprendente. Il corteo s'addentra in un bosco di betulle, di frassini, di faggi e di altri alberi allignanti nelle zone medie delle montagne.

Il sentiero prolungasi un po' a casaccio attraverso le roccie, le radici ed i fusti arborei, passando dove è possibile e facendo dei giri viziosi per attutire le pendenze.

Sulla destra si vede brillare, da un interstizio del fogliame, la spuma argentea della cascata dei Pèlerins, che dall'altezza di cinquanta metri si riversa in un bacino quasi circolare con un fragore di Niagara; ma la cascata dei Pèlerins nè quella del Dard, che le è vicina, non formavano lo scopo della nostra escursione. Bisognava salire alla *Pierre* puntuta, ascensione assai faticosa, e non lasciarci deviare da curiosità accessorie.

A tale altezza la montagna si dirupa e non si può camminare sul sentiero che con l'aiuto di numerosi lacci che affaticano il viaggiatore come la cavalcatura. I muletti sforzano i loro garretti, battono violentemente il suolo con i loro zoccoli e s'arrampicano come i gatti sul tetto, portando il loro cavaliere curvato sulla groppa, non senza con ciò provocare delle reazioni che all'indomani si traducono in escoriazioni, per le quali necessita l'uso di una seconda ricetta consigliata dall'*Itinerario:* « Servirsi del sevo *in caso di bisogno.* »

Quei zig-zag, simili alle linee che traccia il baleno, serpeggiano attraverso un bosco di abeti ingombro di sassi e di roccie, abeti che lasciano sospendere le loro radici fra le altre piante, le selci e le frane. Dei pezzi di legno o di tavola sostengono il terreno nei punti franati; dei cordoni di selci orlano il sen-

tiero di quando in quando; spesse volte qualche sorgente rende il passaggio sdrucciolevole; ma non si va alla Pierre puntuta sopra il Monte Bianco per avere le comodità che si trovano a Hyde-Park. Il sole discendeva di ramo in ramo e spargeva ai piedi degli abeti la sua luce dorata: e questa luce si riverberava sui germogli d'un verde idealmente tenero che faceva risaltare il verde oscuro, quasi nero, delle vecchie foglie. Tali sfumature sono di una delicatezza squisita, ed a quell'epoca dell'anno rilevano ciò che hanno di monotono e di triste gli alberi dal fogliame sempre verde.

Quando le lunghe braccia degli abeti hanno scosso le neve dal loro dosso, la primavera arriva, sale l'Alpe dicendo alle gemme degli alberi di aprirsi: e la giovinezza fiorisce e verdeggia sul risveglio della montagna.

Intanto la piccola carovana si arrampica sempre, condotta con vigile prudenza dalle guide che si tengono, alla testa dei loro muletti, dalla parte del dirupo. E' delizioso osservare da un pendìo inferiore lo sfilamento, sulla rampa più elevata, di queste fanciulle e di questi signori i cui abiti brillavano attraverso le colonne dei pini. Qualche volta la strada si piega ad angolo così acuto, che il corteo, diviso in due, forma due piani, come quei disegni in cui si vuole rappresentare una lunga processione sopra un piccolo spazio. Non è che la strada sia faticosa o pericolosa per sè stessa; essa non costeggia quei precipizî vertiginosi di cui l'occhio scorge appena il fondo nella nebbia azzurra della prospettiva e nella nebbia bianca dei torrenti. Solamente la strada dà la scalata al fianco della montagna con passi ineguali, con soprassalti fra i sassi, le roccie, gli abeti, i ruscelli, gli scoscendimenti, senza curarsi molto della comodità del turista.

Sarebbe facile riattare e migliorare le condizioni di questa strada; ma il danaro manca e forse ancora

non si vuol rendere accessibile la montagna gigante.

Già qualche larice si infiltra attraverso gli abeti con il suo fogliame più leggiero e più delicato; noi andavamo ben presto a raggiungere la regione in cui gli alberi non allignano più; ma piante coraggiose e vivaci salgono più alto ancora. I rododendri selvaggi mostrano i loro fiori d'un rosso vivo, la genziana apre la sua stella azzurra e il ranuncolo dei ghiacci sparge il suo raggio giallo. A misura che si avanzava, la montagna si spogliava del suo manto vegetale, svelando la severa nudità primordiale.

Sul rapido pendìo, dove il sentiero serpeggiava, non era più che un terreno brullo, arido, spesseggiato di pietre e di selci, dove ogni traccia di vita era dispersa: rivoli sgorganti dalle nivali fonti superiori filtravano da tutte le parti brillando al sole come fili d'argento diffusi. Il terreno non era più ingombrò dagli alberi, e quindi la vista si spianava liberamente, si discernevano le profondità della vallata che dall'alto si spacca in abisso trovando in faccia la montagna della Flégère, le guglie della Glière e di Floriaz.

Gli abeti mettono la loro tinta di un verde scuro al basso della Flégère, ma essi si stancano presto dell'ascensione, e sul fianco arido della pendenza si può distinguere con gli occhiali, come un filo ripiegato più volte su sè stesso, il sentiero che sale dalla vallata alla cima. Se non vi piace simile paragone, figuratevi allora una graffiatura fatta con uno spillo alla parete d'un masso colossale; qui consiste l'orma che l'uomo può lasciare di sè stesso sopra questi macigni giganteschi irriducibili alla possanza umana. Dalla Flégère si scorge come da un balcone tutta la catena del Monte Bianco, che non lo si vede più da quando si comincia a salirlo, alla stessa guisa che non si vede più la facciata d'un palazzo da quando lo si abita.

Si è piantata sulla Flégère, a un'altezza di mille-

novecento metri, una croce fulminata, presso la quale si è costruito un piccolo albergo. La nostra guida ci racconta dei particolari su questo argomento, tirando per la cavezza il muletto. Da qui occorrerebbe un telescopio per osservare l'albergo e la croce.

Non si saprebbe imaginare i colori che prende nella lontananza la terra spogliata di tutta la verzura verso la cima delle montagne, sotto la regione delle nevi eterne. Vi sono tonalità di colore di una leggerezza, d'una trasparenza indicibili: grigio perla, lilla, fumo di sigaro, rosa di Cina, violetta d'ametista, azzurro di turchese, come gli sfondi che mette Breughel de Paradis ai suoi paesaggi edinici, e mille sfumature che il pennello esprimerebbe meglio che la penna. Si comprende che là brilla l'epidermide d'un astro e si comprende ancora che la terra, vista dalla luna, deve risplendere come un globo d'oro.

Tale trasformazione di colore commuove sempre gli abitanti della pianura e sembra che i pittori dubitino dell'effetto; poichè, ad eccezione di Diday e Calame, i paesaggi montagnosi non hanno finora tentato gli artisti, i quali forse si sentono impotenti davanti a tale grandezza.

Si disse, raggiungendo certi posti, che si procedeva sopra le rovine d'una città antidiluviana demolita da un cataclisma o da una cateratta del cielo; ma a poco a poco la strada più battuta si spianò indicando che ci si avvicinava alla fine. La cima della Pierre puntuta cominciava a designarsi e l'ultimo giro ci mise bruscamente in faccia all'albergo in cui dovevamo pranzare. Questo albergo è uno *chalet* o, per parlare più esattamente, una baracca di tavole divisa in tre stanze, di cui la prima serve per cucina e per gabinetto alle guide, la seconda per sala da pranzo ai viaggiatori, e la terza per camera da dormire all'oste ed a sua moglie, che vengono a soggiornare qui al principio della bella stagione e ridi-

scendono alla valle alle prime nevicate, quando i turisti ed i membri del Club delle Alpi abbandonano il Monte Bianco alla sua grandiosa solitudine.

La strada che conduce ai Grandi Muletti, prima tappa dell'ascesa alla cima che si credeva inaccessibile sino ai tentativi coronati di successo da parte dell'eroico Giacomo Balmat, il cui nome divenne leggendario, circonda la baracca della Pierre puntuta e rasenta il ghiacciaio dei Bossons. E' uno spettacolo che l'imaginazione non può supporre. Qui la realtà sorpassa il sogno. Il ghiacciaio si estende sopra un piano quasi orizzontale senza ammasso mediano, cioè senza quella linea di pietre più o meno grosse che i rivolgimenti del ghiaccio rigettano ordinariamente in mezzo a questi mari di ghiaccio.

Il ghiacciaio di Bossons discende come un largo fiume dalle cime del Monte Bianco, le cui nevi eterne l'alimentano. Esso scivola verso la valle con un movimento impercettibile, ma che non si ferma mai fra le pareti delle roccie e delle guglie, di cui lambe e forbisce il granito.

Seguendo il rigore o la clemenza degli inverni, esso si avanza o indietreggia.

Un tempo, nel periodo glaciale, esso s'estendeva molto più lontano, come lo provano i blocchi erratici trasportati a grandi distanze e abbandonati oggi in mezzo ai campi.

L'aspetto della superficie è quello d'un bicchiere infranto, ma i crepacci difesi dalla polvere portata dal vento hanno trasparenze cristalline ed assumono meravigliose tinte di zaffiro e d'alga marina. Si direbbe che tali crepacci formassero le pareti d'un palazzo incantato. A certe svolte, dei massi spaccati nel loro cammino si sono ammonticchiati gli uni sugli altri come i pezzi d'artiglieria in una battaglia, e raddrizzati in guglie di forma bizzarra, in ricami fantastici che fanno pensare alla foresta marmorea del duomo di Milano o alla architettura nevosa di

una banchina polare. Non si tralascierebbe più d'ammirare quel prodigioso intreccio di piramidi, di guglie, di campanelli, di torri, di piloni, di freccie, di prismi simili a sogni cristallizzati dall'inverno, se un vento freddo, penetrando nelle ossa, non ci obbligasse ad entrare nello *chalet* per cercarvi un'atmosfera più tepida.

Sebbene non sofferenti di vertigine e sebbene, spinti all'infuori dell'orlo dell'abisso, ne guardassimo il fondo senza che la testa ci girasse, pure provavamo una sensazione bizzarra, un affanno inesprimibile e singolare. La pressione dell'atmosfera, molto rarefatta a quell'altezza, non era più sufficiente alla respirazione e pareva che il nostro corpo vacillasse senza appoggio. Noi respiravamo con pena, come un uccello messo sotto alla macchina pneumatica. L'aria troppo viva delle altezze ci soffocava, noi, abituati ai miasmi delle sale e dei teatri.

Bisognò riguadagnare, traballando, lo *chalet*. Colà, in una camera stretta, della quale avevamo chiuso la porta e le finestre, ben presto riprendemmo la primitiva franchezza. Le nostre compagne, che s'erano avventurate più lontano sul ghiacciaio, ci raggiunsero. L'ostessa, giovane donna di fisionomia avvenente e di modi cortesi, apparecchiò la mensa, ed un pranzo molto squisito, quando si pensi ch'esso era servito a duemilacinquecento metri sul livello del mare e sul limite delle nevi persistenti, ci rifocillò in un attimo. Il vino era buono e alcuni brindisi portati agli assenti fecero circolare più liberamente il sangue nelle vene.

Si acquistò una veduta dello *chalet* e del ghiacciaio, poichè l'intrepida fotografia dà la scalata alle cime più ardue; e molto sovente l'aquila delle montagne ha dovuto domandarsi, vedendo un misero animale incappucciato di nero e inclinato sur una scatola, se era opportuno calarsi abbasso dall'altezza dell'aria e trasportarlo con sè come una preda.

Era necessario discendere, e noi ci sentimmo invasi da una profonda melanconia. Ci prese all'istante l'idea di soggiornare al *chalet* e di passarvi il resto di nostra vita. L'idea era geniale, ma poco pratica. Fu giocoforza prendere il partito di ritornare sulle nostre orme, e ci mettemmo in cammino, ma senza speranza d'arrivare in basso.

Eccoci dunque come Dante nella condizione di non levare un piede se prima l'altro non era bene appoggiato, seguendo gl'innumerevoli svolti del sentiero irto di sassi più o meno aguzzi.

Dopo poco tempo raggiungemmo la foresta di pini dove la strada è più agevole, e ci fermavamo di tratto in tratto su qualche scoglio coperto di muschio, poichè noi siamo come Amleto « un po' grassi e corti di fiato ». Le due cugine, l'una rosa e bianca, dagli occhi azzurri come la genziana, dai capelli biondi come il lino; l'altra bruna e pallida, dallo sguardo nostalgico, dal sorriso serio, rievocante la *Rosa Nera* d'Hébert, saltellavano, come uccelli, di roccia in roccia, e le vedevamo molto lontane davanti a noi che ci attendevano graziosamente abbracciate sul ciglio della strada. Non meno leggiera s'avanzava, con la sicurezza del piede infallibile che sembra alato, la signora dagli stivaletti di fanciullo.

Quella grazia meravigliò la guida e gli ispirò la frase seguente: « Signora, il vostro muletto si è forse accorto che vi portava, ma in verità io credo che la terra non avverta il vostro peso: gravate così poco su essa! » Non è strano che un mulattiere di Chamonix abbia trovato un pensiero dell'*Antologia* ed abbia rifatto il verso delizioso di Meleagro sulla danzatrice greca per lodare quella che fu la rivale delle Taglioni e delle Elssler!

Il gruppo più serio, o, per dire la verità, più grave, raggiunse il gruppo agile ed infaticabile.

I muletti, che discendevano sbandati, abbandonati ai loro istinti e che si fermavano spesso a brucare

qualche verde germoglio, qualche pianta saporosa, furono riuniti dai loro conduttori, e ciascuno di questi si prese la sua bestia per la briglia, poichè il terreno era ridiventato alquanto difficile. Si superò di nuovo il piccolo bosco d'ontani, di betulle, e di frassini, e ci si ritrovò con piacere sulla prateria irrigata da ruscelli rapidi e coperta da un verde che sembrava velluto. Dopo qualche minuto, nel medesimo ordine processionale del mattino, noi eravamo davanti la scalinata dell'albergo, e ciascuno di noi metteva piede a terra.

Soddisfattissimi delle attenzioni e della vigile prudenza delle nostre guide, noi le trattenemmo tutte sei con i loro muletti per andare all' indomani al Montauvert allo scopo di visitare il Mare di ghiaccio.

Era troppo tardi per tentare nel medesimo giorno qualche escursione complementare come quella alle sorgenti dell'Arveiron per esempio, e il resto della serata fu occupato dal pranzo e da una di quelle buone conversazioni dove le scintillanti risate della giovinezza balzano dal seno di riflessioni filosofiche e le interrompono a proposito, poichè la vera saggezza è il riso senza causa dell'innocenza.

IV.

Per quella giornata, il piano di spedizione comprendeva la visita del Montanvert e del Mare di ghiaccio, e, se ci restava un'ora o due di luce, quella delle sorgenti dell'Arveiron. Avevamo appena fatto uno spuntino, che le guide ed i muletti erano pronti ad aspettarci alla porta. Subito tutti montammo in sella e allegramente si partì. Davanti all' Hôtel-Royal si passò l' Arve e si seguì il fondo della valle per qualche tempo attraverso le case ed i *chalets* sparsi in mezzo ai campi ed alle praterie limitate da esili barriere di legno.

La base delle alte montagne che formano la catena del Monte Bianco, rivestito di foreste e di pascoli, assumeva dei toni mirabilmente intensi e vigorosi. Figuratevi un immenso lenzuolo di velluto verde scuro a grandi pieghe come un sipario di teatro, con i neri profondi delle sue insenature ed i riflessi dorati delle sue luci; è un' imagine ben meschina al confronto della grandezza della scena; ma non ne troviamo altre che possano rendere esattamente l'effetto.

Il verde di Scheele, il verde minerale, tutti quei verdi che possono risultare dalle combinazioni del bleu di Prussia con il giallo d'ocra, del cromo di Napoli, della miscela dell' indaco e del giallo indiano, il verde veronese, il verde prasino non potrebbero rendere quella qualità di verde che noi chiameremo volentieri verde di montagna e che passa dal nero vellutato alle sfumature verdi le più tenere. In questo giuoco di sfumature, i pini producono le ombre: gli alberi a foglie caduche ed i ciuffi delle praterie o dei muschi producono le luci. Le ondulazioni e le spaccature della montagna accidentano questi grandi massi di verde, primo piano vigoroso, repulsore energico che rende più vaporoso e fa fuggire i toni leggieri delle zone spogliate di verdura e coronate dai rialzi a guazzo della neve. In certi siti più scoperti, l'erba verdeggia al sole, e gli alberi, simili a frastagli sparsi su quel fondo chiaro, le danno l'apparenza d'una stoffa punteggiata. Ma quando noi parliamo d'alberi e di abeti, di boschi e di foreste, non imaginate altra cosa che delle vaste macchie di muschio oscuro sui pendìi della montagna; i più alti tronchi vi prendono la proporzione d'un filo d'erba.

Il sentiero si piegò verso la sinistra e, sgusciando tra i sassi ed i blocchi franati o precipitati nella valle dai torrenti e dalle valanghe dell' inverno, s'internò presto in una foresta di betulle, di abeti e

di faggi, i cui riflessi chiari lasciavano vedere dall'altra parte le guglie Rosse ed il Brevent che fronteggiano il Montanvert. La salita era assai dolce ed i muletti la superavano con una sciolta andatura; a paragone della strada che noi avevamo scalato la vigilia per andare alla Pierre puntuta, il sentiero era un vero viale del Bosco di Boulogne. La strada si ripiegava ad angoli abbastanza staccati per non affaticare nè il cavaliere nè la cavalcatura. Il sole scherzava tra il fogliame della foresta che noi attraversavamo e faceva fluttuare sopra di noi un'ombra solcata di raggi. Sulle roccie ai piedi degli alberi vegetavano dei muschi di color verde smeraldino e brillavano dei fiorellini selvaggi, e dall'interstizio dei rami un vapore azzurro copriva le profondità dell'abisso, poichè la piccola carovana, procedendo l'uno dopo l'altro, s'alzava sempre e toccava già la fontana Caillet che si considera come la metà dell'ascensione. Questa fontana, d'un'acqua eccellente, sgorga in un mastello di legno. I muletti vi fanno sosta e vi si abbeverano. Presso la fontana è ricostruita una capanna dove vi si offrono bicchieri d'acqua opalizzata da qualche goccia di kirsch, di cognac, di birra e di altre bibite rinfrescative. Noi regalavamo le nostre guide d'un bicchiere d'acquavite, che sembrano preferire, ad onta della loro sobrietà, a quel diamante liquido zampillante dalla roccia.

A partire di là, il sentiero comincia a diruparsi; gli elevamenti gibbosi si moltiplicano senza però offrire alcuna difficoltà nè al muletto nè al pedone. L'aria diventa più viva. La foresta si chiarisce, gli alberi si spaziano e si fermano come soffocati.

Essi sembrano dire a noi: « Alla lesta, salite affatto soli, noi non sapremmo andare più alti. » Il monticello rotondo che si gira appoggiando verso destra non è desolato e nudo come si potrebbe credere: un'erba abbastanza dura, smaltata di fiori al-

pestri, lo tappezza, e quando lo si è superato si scorge al basso della guglia di Charmoz lo *chalet* o l'albergo del Montanvert.

Da questo monticello si assiste ad una vista ammirevole, commovente, apocalittica, superiore al sogno. Sotto i vostri piedi, tra due rive di picchi giganteschi, scorre immobile, come congelato nel tumulto d'una tempesta, questo largo fiume di cristallo che è denominato il Mare di ghiaccio, e che più basso verso il piano si chiama il ghiacciaio dei Boschi. Il Mare di ghaccio viene dall'alto: esso riceve più ghiacciai come un fiume i suoi affluenti.

Noi ne parleremo spessissimo, ma per il momento occupiamoci dello spettacolo che si sviluppa davanti ai nostri occhi.

In faccia all'albergo di Montanvert, il ghiacciaio misura una mezza lega da una riva all'altra, forse anche più, poichè è difficile indovinare con precisione le distanze nelle montagne: è presso a poco la larghezza del Tamigi, della Neva o del Guadalquivir verso la loro foce. Ma la pendenza è molto più rapida di quella di qualunque altro fiume. Esso discende con lunghi marosi rotondi alla sommità come ondate che non si frangono in schiuma e la cui cresta prende un colore bluastro. Allorquando il terreno, che serve di letto a questo torrente di ghiaccio, diventa troppo impetuoso, la massa si disloca, si divide in fogliette inclinate le une sulle altre, rassomiglianti a quelle colonnine di marmo bianco dei cimiteri turchi che la loro base fa inclinare a destra ed a sinistra; si mostrano dei crepacci più o meno larghi, più o meno profondi, frammezzando l'immenso blocco e lasciando vedere il ghiaccio vergine in tutta la sua purezza. Le pareti di questi crepacci rivestono dei colori magici, delle tinte di grotta azzurra. Un azzurro ideale (che non è azzurro di cielo nè azzurro di acqua, che è l'azzurro del ghiaccio, colore senza nome che non si trova sulla tavolozza

dei pittori) illumina queste fenditure splendide, prendendo qualche volta dei riflessi d'alga marina o di chiocciola con gradazioni di una finezza squisita.

Queste sfumature non sono le sole. A seconda dei giuochi della luce, il ghiaccio trasparente prende tutti i colori del prisma. Quando l' ammasso di pietre discopre il fianco del ghiacciaio, di cui si scorge allora il taglio trasversale, si possono ammirare comodamente quelle tinte d'una bellezza strana, all'infuori delle colorazioni abituali della natura e applicandosi alle forme bizzarre di cristallizzazioni disordinate.

La superficie medesima del ghiacciaio, polita dalla polvere che vi si addensa, è di un grigio verdastro che si riga in vene più chiare o più scure, di cui la linea si piega sempre dal centro e si curva nel senso discendente come se la corrente fosse là più forte che altrove, ciò che è vero, poichè malgrado la sua immobilità apparente il ghiacciaio si muove, palpita e lavora incessantemente. Vi è nel suo seno una perpetua attività: infiltrazioni penetrano i suoi pori; l'acqua stilla nelle sue vòlte cristalline; correnti lo attraversano e formano delle cascate che si chiamano molini e che si possono intravedere per certi crepacci. Alternative di disgelo e di congelo lavorano i blocchi translucidi nevosi i quali, per la loro pesantezza, vengono spinti verso la valle con un movimento insensibile, ma che non s'arresta mai.

Sull'altra riva si drizza, nettamente staccata dal suo dirupo, eguale alla guglia di una gigantesca cattedrale, l'alta cupola del Dru, con uno slancio fiero, elegante, ardito. Davanti ad essa, risalendo il ghiacciaio, si designa la guglia Verte, più elevata ancora, ma che la prospettiva fa parere più bassa.

Dal piede della guglia del Dru discende, come un ruscello verso un fiume, il ghiacciaio del Monte Bianco. Un poco più sulla destra si vedono la guglia del Moine e quella di Léchaud, obelischi di gra-

nito che la luce tinge di riflessi rosei e che la neve colora di qualche tocco d'argento. E' difficile esprimere con parole i profili inattesi, i frastagli bizzarri, le punte tagliate, dentellate, in forma di sega, di pinocchio, di bastoni, in cui si metamorfosano quei picchi inaccessibili, dalle pareti quasi verticali, spesso anche inclinati e fuori di linea. Seguendo con l'occhio la stessa riva del ghiacciaio e ridiscendendo verso la valle, si vede la guglia del Bochard, il Chapeau, che è una montagna rotonda, coperta d'erbaccia, smaltata di fiori meno alta del Montanvert, e le selve che fanno dare a questa parte del Mare di ghiaccio il nome di ghiacciaio dei Boschi e la fiancheggiano d'una linea di verdura oscura.

Vi sono sul Mare di ghiaccio due vene che la dividono nel senso della sua lunghezza come le correnti di due riviere che non si confondono: la vèna nera e la vena bianca. La nera sgorga dalla parte della riva dove s'eleva la guglia del Dru, la bianca bagna il piede del Montanvert; ma le parole, quando si tratta d'un colore, non hanno sfumature intermedie e non potrebbe imaginarsi quella demarcazione tracciata in modo così netto come noi indichiamo. Essa è sensibile pertanto.

Osservando verso la parte superiore del ghiacciaio, al punto dov'esso precipita nella corsìa delle roccie che lo conduce alla valle come una cascata dai salti furiosi e dai gorghi disordinati, che un potere magico avrebbe congelato là dove è più forte la sua caduta, si scoprono, ridotte ad anfiteatro, la montagna dei Périades, le piccole Jorasses, le grandi Jorasses e la guglia del Gigante, coperte d'una neve eterna, bianco diadema delle Alpi, che i soli d'estate sono impotenti a fondere, mentr'esso scintilla come un fulgore puro e freddo sotto l'azzurro luminoso del cielo.

Ai piedi del Périades, il ghiacciaio, come si può vederlo dal Montanvert, si divide in due branche, di cui l'una risale verso l'est prendendo il nome di

ghiacciaio di Léchaud, e l'altra si dirige dietro le guglie di Chamonix verso il Monte Bianco del Tacul, denominandosi il ghiacciaio del Gigante. Una terza branca, chiamata il ghiacciaio del Talifre, si stende sulle pendenze della guglia Verte.

Nel mezzo del Talifre si estende quell'oasi dei ghiacciai, conosciuta sotto il nome di *Giardino*, specie di cesta di fiori alpestri che trovano colà un pugno di terra vegetale, un raggio di sole ed una cintura di pietre che li isolano dai ghiacciai circostanti; ma salire fino al Giardino è una escursione troppo lunga, troppo faticosa ed anche pericolosa, la quale obbliga a pernottare allo *chalet* del Montanvert. Noi ci contentammo di discendere al confine del Mare di ghiaccio, il cui ammasso, composto di selci, di pietre e di blocchi di tutte le forme e di tutte le grossezze, rigettati come i relitti ed il ghiariccio sulla spiaggia dell'Oceano, rende gli approcci assai difficili. Il ghiacciaio da qualche anno si è abbassato di parecchi metri, come lo provano i segni lasciati sul fianco delle roccie e l'ammasso che resta come sospeso in aria.

La compagnia, calzata de' suoi stivaletti a chiodi, appoggiandosi sui suoi bastoni ferrati, preceduta dalle sue guide, si avanzò sino al centro, presso a poco, del ghiacciaio, osservando con curiosità al fondo dei crepacci, ascoltando il murmure delle acque interiori e cercando d'intendere quella musica del ghiacciaio, della quale parla l'ascensionista inglese John Ball. La compagnia avrebbe potuto attraversare il Mare di ghiaccio interamente, guadagnare sull'altra riva il pascolo del Piano della Guglia e ritornare a Chamonix per il Cappello; ma essa non superò la vena bianca, essendo la vena nera molto più tormentata, e ritornò alla riva ove il pranzo era apparecchiato.

L'albergo, o piuttosto l'ospizio del Montanvert, come si chiama, dando alla parola il suo vero signi-

ficato etimologico, è abbastanza comodamente allestito. Ha delle camere dove i turisti che vogliono tentare l'escursione del Giardino possono pernottare. Un gabinetto di curiosità alpestri e di altri ninnoli che i viaggiatori acquistano per ricordo delle loro gite, occupa parecchie vetrine nella sala da pranzo comune, ove ci vien servita una colazione composta d'uova fritte, di giambone, di costolette con patate, il tutto inaffiato di vino del ghiacciaio. Non crediate che la vigna abbia piantato le sue radici in questi blocchi di ghiaccio; ma qui si fa passare l' inverno a un certo vinello bianco, molto alcoolico, che diventa abbastanza buono e vien ritirato in primavera. Durante il nostro pasto arrivarono molti turisti inglesi e tedeschi in costume più o meno fantastico, con i loro bastoni ferrati, con le loro uose e i loro grossi calzari di cuoio giallo, con i loro cappelli di feltro grigio ornati di velo azzurro per attenuare la vivezza del biancore nivale, ciò che non impediva che i numerosi colpi di sole avessero dato alla maggior parte di essi, anche ai più biondi, una tinta simile a quella dei Pellirosse.

Essi viaggiavano a piedi, il mezzo di locomozione più sicuro e più comodo per visitare la Svizzera e la Savoia, quando le gambe hanno venticinque anni e quando si ha molto tempo davanti a sè.

Ci rimettemmo in cammino, non senza prima aver colto qualche ciuffo di rododendri dal colore verde il più fresco, dal roseo il più vivo, sbocciati nella libertà solitaria della montagna, al soffio dell'aria pura delle Alpi. Si ridiscese per la stessa via più sollecitamente che nella salita. I muletti camminavano allegramente, fiancheggiati dai loro conduttori, i quali portavano i bastoni, le canne e le ombrelle resi ormai inutili. Si attraversò la foresta dei pini, intersecata qua e là da torrenti, si guadagnò il piano e si fu abbastanza presto a Chamonix per andare alla sorgente dell'Arveiron, che

si trova al basso del ghiacciaio dei Boschi, nome assunto dal Mare di ghiaccio arrivando alla valle.

E' una escursione che si può fare in vettura. Si segue il fondo della valle, si attraversa l'Arve al casale dei Praz, e dopo aver sorpassato il casale dei Boschi, dove è necessario mettere piede a terra, si arriva, serpeggiando tra i blocchi rocciosi, in disordine, fra le pozze d'acqua, sulle quali son poste delle tavole, alla muraglia del ghiacciaio, che si mostra per una fenditura, piena d'anfrattuosità, di scanalature, di crepacci, di cui il verde-azzurro riga di trecce colorate la trasparenza bianca della massa.

Una guida ci condusse contro nostra voglia a vedere la curiosità ch'egli ci segnalò facendoci scorrere sott'occhio delle fotografie. Per tale curiosità si paga cinquanta centesimi ciascuno; il prezzo non è caro, ma ciò vi fuorvia dal vostro scopo. E' una specie di *cava azzurra*, una spelonca nel fianco del ghiacciaio, che noi supponiamo sia stata allargata e regolarizzata dalla mano dell'uomo. All'entrata, la luce del giorno penetrando nell' arcata del ghiaccio vi produce un effetto abbastanza magico. Si avanza, seguendo nella fanghiglia una tavola stretta e protetta da un ombrello di cotone contro le goccioline che cascano dalla vòlta con un tintinnìo sonoro. Tre o quattro torcie, messe una distante dall' altra, spargono intorno a noi la luce colorata dei fuochi di bengala e si sforzano inutilmente di dare a questa caverna umida un aspetto fantastico. Si ritorna sui nostri passi, trovandoci con nostro sommo piacere fuori di quell'atmosfera glaciale. Il giro è compiuto, e voi siete liberi di andare ad ammirare a qualche passo la grande arcata di cristallo, per la quale esce gorgogliando dal ghiacciaio l' Arveiron, impaziente di presentarsi alla luce, dopo avere così lungamente camminato sotto le vòlte azzurre del Mare di ghiaccio, attraverso gli androni misteriosi, trasformandosi

in getto, in torrente, in cascata, fra un mormorìo di blocchi congelati e le rovine di tale architettura incessantemente divelta ed incessantemente ricostruita.

Si abbraccia coll' occhio quest' arcata irregolare, tagliata nel ghiaccio dall'impetuosità del torrente, ma sarebbe imprudente avventurarvisi; parecchi turisti hanno pagato colla vita la inutile audacia, schiacciati dai blocchi staccati dalla vòlta.

Del resto è un luogo selvaggio e grandioso. I bianchi denti del ghiacciaio si distaccano sopra il verde oscuro delle foreste del Bochard e del Montanvert e sono maestosamente dominati dalla guglia del Dru che lancia il suo obelisco di granito a tremilanovecentosei metri nella immensità del cielo, e il primo piano è formato con le più prodigiose lastre di pietre, di roccie, di blocchi, d'un effetto tale che un pittore potrebbe augurarsi d'ottenere negli sfondi vaporosi de' suoi quadri.

L'Arveiron schiuma e fluisce attraverso questo caos, e dopo una mezz'ora di corsa celere va a perdersi nell'Arve.

V.

In base all'itinerario che ci eravamo tracciato, noi dovevamo toccare Martigny passando per la Testa Nera: un tragitto che si compie a piedi o a dorso di mulo. Non è che verso la Testa Nera che la strada comincia ad essere praticabile per i carri leggieri del paese, ma vale meglio a non ricorrere ad essi.

Verso le ore sette, ciascuno si accomoda sulla sua bestia, e la carovana, accompagnata dalle guide, si mette allegramente in cammino. Argentières fu ben presto sorpassato, e ci si addentrò, poggiando verso nord-est, in un viottolo stretto, d'un aspetto selvaggio e d'una pendenza abbastanza aspra, che si chiama

le Montets. Si è perduto di vista l'Arve, che si aveva presa l'abitudine di sentir brontolare e gorgogliare, e la valle di Chamonix comincia a sparire nella lontananza. Un sentiero roccioso vi conduce ad un povero villaggio nominato Trelichent, e di là alla sommità di quel passo che dà accesso in un altro bacino di montagne. Le acque correnti tutte verso l'Arve vi si raggruppano, prendono un'altra direzione andando a portare il loro tributo al torrente del Trient che le rimette al Rodano. Si ridiscende da questo passo, con numerosi circuiti, al fondo d'una valle selvatica e sinistra, sopra frane e squallide zolle erbose che il sole raramente riscalda. Dalla sommità delle montagne strisciano torrenti immobili di pietre, di blocchi, di roccie in un disordine caotico, letti ordinari di valanghe che vi si precipitano con il fragore e con la rapidità della folgore. Alle valanghe dell'inverno succedono gli scioglimenti nivei della primavera, che provocano non minori danni. Questo campo di battaglia, dove lottano con furore le forze cieche della natura, presenta uno spettacolo di desolazione grandiosa, commovendo profondamente gli spiriti meno poetici. Si contempla con stupore questa rovina immensa, questo crollo colossale, questa larga piaga aprentesi al fianco della montagna: piaga che nulla può cicatrizzare.

Ci si sente in presenza di forze irriducibili che l'uomo, con tutta la sua scienza, è incapace di domare o di dirigere. La montagna non si cura addirittura di lui: essa ha preceduto la di lui presenza sulla terra e si terrà ancora diritta sino a che non sarà ridotta in polvere, dimenticata da esseri ignoti che ad essa succederanno. Qualche volta si è afflitti, di fronte a tale enormità impassibile, da una specie di accasciamento che rattrista l'entusiasmo ispirato dalla bellezza dello spettacolo.

Non lontana da uno di quei giganteschi dorsi gibbosi s'eleva una croce petrosa consacrata alla me-

moria di un giovane gentiluomo savoiardo, sorpreso da una valanga in questo luogo sinistro, anni fa.

La inscrizione epitaffica sul luogo stesso dove la disgrazia può rinnovarsi, vi fa sognare.

Larghe plaghe di neve si distinguono per la loro bianchezza livida e sudicia per lo scalpicciamento delle bestie, dei muletti e dei viaggiatori che le attraversano nel fondo della valle, continuando sino al mese di giugno o di luglio.

Si prova una sensazione singolare camminando sulla neve in pieno estate, sopratutto quando la si trova nelle regioni più basse di quelle ove essa non si scioglie mai. E' come un pezzo di lenzuolo invernale trascinato ancora sulla prateria. Alcune piccole vacche, seguìte dai loro guardiani, passano agitando il campanello e mescolano il pensiero dell' attività umana alla solitudine selvaggia del luogo. Si poteva vivere in questo deserto!

Ben presto le striscie bianche spariscono e si cammina entro due muraglie di montagna, la cui base ingombra di roccie nutrisce qualche pino e qualche altro albero che non si cura della temperatura abbastanza fredda. Ma come la valle si allarga, i fianchi della strada si mostrano letteralmente carichi di fiori.

I rododendri fanno splendere i loro bocciuoli rossi tra le pietre muscose.

Galantemente le guide scalano i pendìi per cogliere i ciuffi più freschi e per offrirli alle fanciulle che nelle mani tengono già quasi tutte le specie della flora alpina. Torrenti corrono qua e là formando cascatelle, ma l'acqua non ha più quel colore torbido che distingue l'Arve e l'Arveiron. Essa è limpida e permette la vista del fondo del suo letto roccioso. Presso il borghetto di Poya, su la sinistra, s'apre la valle di Berard.

Al principio di questa spaccatura si scorge la cima del Buet brillantato di neve e una parte de' suoi ghiacciai.

Da questa valle esce l'acqua di Berard che si chiama anche l'Acqua nera, per contrasto con l'acqua bianca di Chamonix. Seguendo tale ruscello si arriva a Valorsina, un villaggio pieno di *chalets* assai pittoresco, situato al piede d'una montagna coperta di foreste che si denomina il Gros-Perron.

Qualcuno di simili *chalets*, grossolanamente costruito in tronchi di abete, ci sorprese per la bizzarria della sua costruzione. Quattro dischi di pietra sovrapposti ad altri quattro consimili sopportavano i quattro pali angolari della capanna. Ne domandammo la ragione e ci fu risposto che tali *chalets* servono per conservare il grano, e che vengono sospesi, isolati dalla terra, pel motivo dei sorci e degli altri rosicchianti. Quando i sorci incontrano il disco, essi sono forzati a fermarsi, poichè altrimenti bisognerebbe ch'essi camminassero come le mosche sul soffitto. Il mezzo, come si vede, è tanto semplice quanto ingegnoso; così appollaiati, questi *chalets* hanno l'aria di casse da fiori poste su quattro tavole rotonde.

La chiesa di Valorsina affetta un'apparenza di fortezza, e diversi bastioni difendono il terrapieno sul quale essa è costruita. Con ciò non è a temersi una brusca invasione dei Saraceni, ma sibbene le valanghe e le frane della montagna che arrivano fin là; il baluardo, fronteggiando il nemico, gli dice: « Tu non andrai più lontano. »

Si continua a seguire il corso dell' Acqua nera, che si apre un passaggio sempre più profondo, animando la solitudine con il fracasso perpetuo de' suoi rapidi fiotti. Ogni tanto il torrente si ribella alle rocce, ogni tanto bagna correndo le rive tappezzate del più tenero verde; altre volte solleva i rami inferiori d'un abete penzolanti su esso. Ma sempre borbotta, schiumeggia, lancia fumi bianchi, discende a sbalzi precipitosi le scalinate granitiche, trascina, senza timore di stracciarla, la coda del suo vestito d'argento attraverso le sinuosità della montagna.

Qui la natura presenta un carattere differenziale da quello offerto nella valle di Chamonix: essa è più chiusa, più oscura, più selvatica, meno grandiosa senza dubbio, perchè non si ha sempre in prospettiva quella catena di montagne vellutate di foreste, solcate di ghiacciai, coronate di picchi nevosi d'un così bell'effetto; ma essa è selvaticamente romantica, e, le proporzioni essendo meno vaste, si può con più facilità apprezzarne i particolari.

A destra si hanno le Posettes e la cascata dei Jours; a sinistra il monte Lorins e il Gros-Perron.

Si attraversa l'Acqua nera e ben presto si scorge la cascata di Barberina, zampillante da una altezza di trecento piedi, rimbalzante sul fianco della montagna e scomparente in un abisso d'onde esce per raggiungere, un po' più lontano, il torrente dell'Acqua nera. Tale nome ci fece pensare al delizioso componimento di Alfredo de Musset, la *Conocchia di Barberina*, e dimenticammo un istante la meraviglia della natura per la creazione del poeta.

Per un istante la dolce figura di Barberina si disegnò nel fondo della nostra memoria, in atto di domandare attraverso la porta al cavaliere prigioniero se egli avesse filato la conocchia che doveva meritarsi la sua pietanza.

Noi avremmo molto volentieri fatto una deviazione ed allungato la nostra strada d'un'ora o due per andare a vedere più dappresso questa cascata magnifica, i cui accessi sono un po' difficili ma non pericolosi, se il tempo rimasto fino allora benigno non avesse cominciato a guastarsi. Dei fiocchi nebbiosi andavano ingrossandosi e salivano sul fianco della montagna, e già qualche goccia di pioggia aveva fatto aprire le ombrelle delle nostre viaggiatrici. Anche noi avevamo tirato fuori dal nostro guardarobe un abito più greve, poichè la temperatura era diventata assai fredda, e quantunque fossimo al principio di giugno, pure le vestimenta

invernali non davano fastidio. In questo sito si trova un albergo e ci saremmo rimasti con la nostra piccola compagnia se non avessimo temuto di restarvi più tempo di quello da noi desiderato in causa della pioggia incessante.

Fu giocoforza dunque accontentarci di osservare con l'occhialino Barberina scuotente la sua sciarpa argentea sul fondo oscuro della montagna, e continuammo la nostra strada. A qualche distanza di là, un'arcata e qualche fortificazione mezzo ruinata annunciano che si entra nel Vallese.

Si ripassa ancora una volta l'Acqua nera presso un molino pittorescamente situato nel mezzo d'una verdeggiante prateria, sopra un ponte che ricorda quello del torrente degli antichi melodrammi. Il traditore non si sforzerebbe tanto per spingere nel baratro la vittima innocente, infelice e perseguitata. A qualche passo dal molino si trova una fontana rustica con un bicchiere posato a lato del robinetto per uso dei viaggiatori, particolare che ricorda le fontane dell'Oriente, e una iscrizione che invita il passante a bere di quell'acqua fresca, sana e limpida, ed offrire, nel tronco sospeso sotto il cartello, il suo obolo per i poveri, sola ricompensa dell'anima buona che si è presa cura d' inalzare il piccolo monumento in questo luogo selvaggio.

Ognuno di noi bevve un largo sorso di quest'acqua che infatti è eccellente ed eguale al liquido diamante, e ognuno mise una moneta nella scatola di abete.

La pioggia s'era accontentata di aspergere la nostra persona di qualche goccia d'acqua, al solo scopo di consigliarci di accelerare il passo ai nostri muletti e di non attardarci troppo sulla via se volevamo arrivare all'albergo per tempo.

Ingrossata dal torrente di Barberina, l'Acqua nera si precipita con un impeto più feroce ancora nel fondo del baratro che la raccoglie, baratro le cui pareti si dirupano in modo tale da dare le vertigini

agli sguardi deboli che cercano di scrutare la sua profondità. Il torrente, come un tratto di sega, divide sino al basso l'enorme blocco montagnoso. Tuttavia la strada che costeggia il precipizio da un lato, e dall'altro una superba foresta di pini e di larici, continua a salire con un pendìo assai dolce sugli schisti e sulle pietre nerastre e ci conduce prestamente ad una roccia di colore rossigno e inclinato obliquamente in modo da poter difendere una ventina di persone. Si chiama nel paese Barme-Rousse, cioè la caverna rossa, in causa della sua tinta d'ocra che ossida la sua superficie.

Ma la Barme-Rousse non era quella che c'interessava di più, imperocchè le nuvole, salendo dal fondo della valle come il fumo d'un fuoco invisibile, ci velavano a mezzo il fianco opposto della gola. Noi non scorgevamo più il verde scuro dei pini, le nude pareti dei dirupi se non attraverso ad una specie di velo; le nuvole si radunavano in gruppetti, in gruppi, in grandi masse, si allungavano in zone grigiastre molto simili a quei pezzi di tela di garza che nelle scene teatrali servono a rappresentare il cielo e che si chiamano in gergo quinte d'aria. Spesso la parte inferiore della quinta si riduceva in frangie come una mussolina che si sfilava, lasciando cascare la pioggia troppo grave sotto forma di vapore. A volte la cima della catena separata dalla terra da un banco di nubi assumeva l'apparenza d'un'isola in un oceano latteo, poscia l'effervescenza della nube ricopriva tutto come la marea sommerge lo scoglio visibile a marea bassa.

In altre parti il vapore invadeva il cammino, e noi procedevamo come gli dèi di Omero ravvolti nelle nubi.

Ne uscimmo, poco dopo, alquanto umidi, poichè questa nuvolaglia non è altro che della pioggia sospesa nello spazio. Di nuovo si drizzavano davanti a noi gli abeti secolari nella loro perpendicolarità,

anche quando il peso di qualche blocco rotolato dalle altezze ha fatto deviare dalla base il loro tronco. Sui pendìi dove essi s'incrociano, lucevano i muschi più freschi e più vellutati, le sassifraghe e tutte quelle piante forti e selvagge che per vegetare hanno bisogno soltanto d'un interstizio di due pietre. Non si saprebbe imaginare nulla di più magnifico, di più robusto e di più vivace di questa foresta. Sulla sinistra, il precipizio si scoscende in profondità vertiginose, quasi verticali, e reso più spaventevole ancora dal vapore che, ostruendolo, gl' imprime l' aspetto di pozzo dell' Abisso nell' Apocalisse. Una barriera di legno difendendo questa parte di strada rassicurava l'imaginazione, poichè non vi è alcun pericolo reale, e noi incontravamo gente paesana che portava delle pietre in carrelli che facevano ricordare un po' le slitte di Russia. Le gente e le bestie camminavano con la stessa tranquillità con la quale avrebbero camminato su una grande via imperiale di Francia.

Quando si è arrivati a questo punto, la montagna della Testa Nera sbarra la strada con una delle sue sporgenze; ma si è scavata nel macigno una vòlta di una lunghezza di trenta passi e per ciò è superato facilmente l'ostacolo. Fatti pochi passi si discende dal muletto davanti all'albergo della Testa Nera, costruito vicino ad un blocco erratico che si distingue sotto il nome di Cappello, sebbene assomigli piuttosto ad un *gibus* che ad un *sombrero;* ma non bisogna cavillare a tali native denominazioni: ad ogni modo, sotto un certo punto di vista, si può ritenere che tale roccia rappresenti per un occhio pieno di buona volontà un vecchio cappello ammaccato che abbia ricevuto ciò che i monelli, nel loro stile poco accademico, chiamano una famosa pestata.

Vicino a questa roccia si trova una fontana alla moda svizzera, cioè un truogolo di tavole con un palo in forma di colonna, donde l'acqua sgorga per un ru-

binetto. Non lontano di là s' inalza uno *chalet* che serve di scuderia e di magazzino per i foraggi.

L'albergo è costruito in pietra con muri grossissimi per difendere dal freddo assai pungente a queste altezze anche d'estate, e per resistere alla violenza degli uragani qualche volta terribili, che infuriano in questo passaggio. In faccia, come il preannuncio di un futuro villaggio, s'inalza una casa nuova il cui pianterreno è occupato da un magazzino di curiosità alpestri e il primo piano dalle camere per le guide. Noi dovevamo dormire alla Testa Nera perchè la giornata era troppo avanzata e il tempo troppo cattivo per tentare di raddoppiare la tappa e di spingerci sino a Martigny, quand' anche la stanchezza dei nostri muletti e dei nostri conduttori, che avevano fatta la strada a piedi, ce l' avessero permessa. Mentre si stava apparecchiando il nostro pasto, malgrado che le nuvole lasciassero cadere qualche lagrima dal loro seno, noi tentammo una piccola ricognizione sulla strada che fa uno svolto e prende un'altra direzione dopo superato l'albergo. Questo passaggio è chiamato la *Testa Nera,* in causa della montagna di tal nome, tutta coperta di verdura oscura, e con la vetta che dal basso non si può scorgere. Dall'altra parte del baratro coperto di pini e di roccie dove scorre l'acqua nera con una rapidità convulsiva, nell'ombra dove non brilla mai un raggio di sole, al fondo di una spaccatura di qualche piede, invisibile a volte, s'eleva una montagna più alta ancora di quella che dà il suo nome alla catena. Essa presenta un aspetto selvaggio, formidabile e desolato.

Attraverso gli spirali delle nuvole che si squarciano contro le asperità, s'intravvedono le sue pareti ripide, intonacate di verde oscuro, sgualcite dal passaggio dei torrenti e delle valanghe, crivellate dalle punte rocciose. Tutto questo sito, lambito a mezzo dai vapori che il vento fa fluttuare da cima a cima, è d'un carattere serio, grandioso e rispondente all'estro d'un pittore di paesaggio romantico.

Se il tempo fosse stato sereno, noi avremmo veduto di fronte alla Testa Nera il monte del Bell'Uccello, e abbasso, nella lontananza, il dente di Morcle e le cime del grande Moveran, ergentisi a cinque o sei leghe di là, sul limite dell'orizzonte, dall'altra parte del Rodano.

Ma le montagne sono grandi civette, amanti di ravvolgersi nei veli e sdegnose di mostrarsi tutti i giorni. Accade spesso che trascorrano parecchie settimane senza poter scorgere il Monte Bianco o qualche altra cima famosa.

Ma il sipario si squarcia, il sole splende e lo spettacolo fantastico s'impone in tutta la sua magnificenza. Noi che siamo viaggiatori filosofi, abituati alle contrarietà ed agli inganni, lungi dal lamentarci della pioggia, ci divertiamo a studiarla dal suo punto di partenza nel centro delle nubi. In quel momento pioveva sotto di noi perchè passava la nube ai nostri piedi; ma la nuvola salì e ben presto ci sentimmo addosso il suo umidore. Sull'orlo del precipizio, gradatamente invaso da un fumo bianco, sbocciava, senza aver paura degli orrori grandiosi della natura, un grazioso e fresco fiore di *rosa canina*, di cui il vento agitava un po' le foglie, e che della pioggia caduta non aveva conservato che una lagrima nel suo cuore.

VI.

La pioggia cessava e cadeva con intermittenze a seconda che le nuvole s'allontanavano o, affaticate di portarla, la lasciavano cadere sul tetto dell'albergo o sui larici della strada. Si prova una sensazione strana osservando così la pioggia dal suo punto d'origine e nell'esserne bagnati come di prima mano. Obbligati a restare nella sala, le fanciulle attendevano ai disegni del loro *album*, fermando i punti di

vista rivelantisi dalle finestre, e noi leggevamo il *Pierrot* di M. Enrico Rivière, acquistato passando a Bonneville: un libro interessante è un compagno utile in viaggio. Esso occupa i momenti di fermata, di silenzio o di fatica, mescolando a proposito il pensiero umano allo spettacolo delle cose. Tuttavia l'annunzio della cena fu bene accolto, non perchè si avesse gran fame, ma quando si ode il vento zufolare fra gli alberi e il picchiettìo della pioggia contro le vetrate, il pasto è una distrazione. Raggruppati attorno alla mensa, la conversazione si ravviva, si anima, apportando ciascuno i suoi commenti, ed i particolari della giornata si discutono e si affermano.

L' uno ha veduto sopratutto le pietre, l' altro i fiori. Quell'altro ha notato gli effetti della neve e del ghiacciaio, il quarto si è divertito all'andatura dei muletti, dei discorsi con le guide, degli incontri fatti nella strada, dei piccoli terrori subìti nelle rapide discese. Di tutte queste impressioni diverse, potendole raggruppare, si farebbe un viaggio modello.

Dovendo partire all'indomani di buon mattino, la veglia non fu troppo prolungata e si andò a dormire nelle camere assegnate, fornite del necessario. I letti erano buoni, e sotto le coperte sovracariche di mantelli, poichè a queste altitudini il freddo notturno è abbastanza acuto, giovani e vecchi, passabilmente stanchi, ben presto si addormentarono.

Alla sveglia, corremmo alla finestra per interrogare il tempo, che non ci rispose nulla di buono.

Enormi fascie di nebbia ravvolgevano la Testa Nera. Esse si trascinavano lungo le cime, lasciandovi appesi dei lembi grigiastri che si slabbravano accarezzando le creste eclissantisi alla vista. Tale effetto di bruma, attraverso la quale le cose rilevate prendevano apparenze fantastiche, non mancava di poesia e valeva forse lo spettacolo che ci nascondeva.

Tutta la compagnia fu presto in piedi, e ci si mise in cammino dopo avere pagato il conto un po' esa-

gerato, che aveva però per attenuanti la posizione eccezionale dell'albergo, la difficoltà delle provvisioni, il periodo ristretto del passaggio dei forestieri. Non bisogna sorprenderci che una costoletta costi più cara a milleduecentoventiquattro metri sul livello del mare che in pianura. Si è benanche fortunati di trovarla e di trovar chi si dia la pena di cuocerla a simile altitudine.

Uscendo dalla Testa Nera, il sentiero gira a destra, come abbiamo detto, e s'inoltra nella valle del Trient. Un fiumicello perde il suo nome quando si getta in un fiume.

Qui succede il contrario: l' Acqua Nera riceve il Trient e si sbattezza. Il suo affluente l'assorbe ed è sotto quest'ultimo nome che andrà a raggiungere il Rodano.

Nulla di più severo di questa gola incassata nella montagna a picco, adombrata da foreste di pini giganteschi, in fondo della quale scorre il Trient attraverso le roccie e gli alberi sradicati.

Le nubi che annaspavano i loro fiocchi alle freccie degli abeti e dei larici, i torrenti che montavano dall'abisso rendevano ancor più selvaggia la scena orrida. Passando lungo i filari degli abeti, i cui fusti assomigliavano ai pilastri d'una navata di cattedrale gotica, ci ritornavano alla memoria certe illustrazioni di Gustavo Doré.

Le guglie di Varens, con le loro apparenze di torricelle, avevano già richiamato sulla strada da Cluses a San Martino l'artista insigne che, secondo noi, ha meglio di tutti compreso la montagna.

Se noi non fossimo stati incappucciati dalle nebbie non avremmo potuto vedere a Trient il bel ghiacciaio che limita la valle di Balme, e, un po' più lontano, il monte Ronaire e il Bovenaz che ci appariva molto in confuso attraverso la trama delle nuvole. Fra quelle montagne s'apre il passaggio della Forclaz, uno spazio assai arido che dà accesso nel bacino dove

si trova Martigny. La discesa è lunga e abbastanza faticosa, sopratutto quando l'orizzonte brumoso vi chiude le prospettive che fanno dimenticare che la sella del muletto comincia a parere dura. Noi non potemmo vedere che incompletamente la bella valle del Rodano che s'apre verso il nord, e fiancheggiata, a distanze diverse, da magnifiche montagne. Ma ben presto si uscì dalla regione delle nebbie, che s'involarono come drappi di stoffa rapiti dal vento. Il sentiero, sempre ripido, ma praticabile dai carrelli, scendeva a zig-zag all'ombra dei pini, poi dei faggi, dei castani, dei viscioli, dei noci d'un vigore di vegetazione meravigliosa.

Sovente incontravamo piccole compagnie di turisti con i loro muletti e le loro guide, diretti verso Chamonix per la strada da noi dianzi battuta. Ci si salutava, gli uomini con la mano portata al cappello, le donne con un inchino e con un sorriso. Il bel sesso si dimostrava per lo meno così intrepido come il sesso forte nelle escursioni di montagna, spesso faticose, qualche volta pericolose. Vi erano anche camminatori dal lungo bastone ferrato, con un sacco a tracolla, giovani inglesi, artisti di Dusseldorf, studenti tedeschi che ci lanciavano un buon giorno e filavano d'un passo fermo e regolare. Diversi carri carichi di botti, messaggieri della vicina vendemmia, ci obbligavano di tanto in tanto a soffermarci sul ciglio della strada che fortunatamente non era sospesa sugli spaventevoli precipizi che danno la vertigine.

La vigna trova in queste valli delle chine esposte al sole, difese dai freddi venti e vi prospera arrivando felicemente a maturanza. I suoi rigogliosi pampini, d'un verde caldo e vivace, deliziano gli occhi rattristati dalla fredda tinta degli abeti. Si attraversano parecchi piccoli villaggi: Casse, Chavans, Sarmieux, Fontaine, e Les Rapes, pittorescamente dispersi nelle macchie d'alberi magnifici e nei campi intersecati da ruscelli scaturenti da tutte le parti. Si

arriva a Martigny-le-Bourg e tosto, seguendo un viale d'alberi superbi, a Martigny-la-Ville.

Ci fermammo all'albergo. E' un magnifico stabilimento fondato secondo tutte le esigenze del *comfort* moderno.

Noi rientrammo nella vita civile con i suoi agi, le sue delicatezze, la sua sicurezza e l'assenza dell'impreveduto. Fu necessario congedare le nostre guide con rincrescimento, perchè quella brava gente s'era dimostrata così cortese, così piena d' attenzioni, che noi ci eravamo già ad essa affezionati. Scambiammo una forte stretta di mano, ed essi ci ringraziarono molto di averli spesati durante i viaggi, poichè il vitto di essi ed il mantenimento delle bestie devono pagarli loro, ciò che costituisce un minor guadagno ed una riduzione del loro modico salario.

La tariffa, che tutti trovano esorbitante, ci sembra al contrario molto bassa per la pena che si danno e la responsabilità che si assumono.

Una colazione alla forchetta, abbondante e squisita, ravvivò subito le nostre forze. Dopo aver fatto un po' di *toilette*, la piccola compagnia si accomodò in un calesse e si partì per visitare la gola del Trient e la cascata di *Pissa-Vache*. Noi domandiamo scusa per questo nome poco poetico, ma che deve presentarsi naturale ad un popolo di pastori. Un capo d'opera di Paolo Potter, al museo dell'Eremitaggio, non porta esso un nome quasi simile?

La prima cosa, che colpì i nostri occhi, allontanandoci dall' albergo, furono le rovine d' un castello, disperse sur una collina, ove esse producono un effetto decorativo abbastanza buono, perchè, dal punto di vista strategico, le vecchie difese non significano più nulla. Spesso si trovano nel Vallese resti di fortificazioni smantellate che già proteggevano certi passaggi.

Per una mezz'ora si cammina tra una catena di montagne ed il Rodano, dove viene a gettarsi la

Dranse che bagna, passando, Martigny, e si arriva alla gola del Trient, uno di quegli *orridi belli della natura* che il turista non può dispensarsi dall'ammirare come difatti merita di essere ammirato. Dalla strada la gola del Trient si presenta sotto l'aspetto d'una grande fessura che abbia spaccato dall'alto in basso la muraglia della roccia. L' imaginazione del medioevo vi avrebbe veduto uno di quei grandi colpi di spada con i quali i paladini fendevan le montagne. Ma, a lato dello spettacolo grandioso, vi è un piccolo particolare comico. Il sublime ed il grottesco si confondono nella proporzione indicata dalla prefazione di *Cromwell*. All' entrata della gola del Trient vi è un gabinetto di ricevimento, dove un controllore vi consegna gravemente una contromarca che vi autorizza a visitare *la Meraviglia*. Un franco per tale spettacolo non è una spesa cara, veramente; ma produce un effetto strano l'atto di prendere il biglietto dopo essere passati per una barriera di legno, come quando si fa coda alla Porta Saint-Martin o all'Ambigu-Comique, per andare a vedere una curiosità così apertamente selvaggia. Dopo tutto, quando vi si riflette, è ben giusto che la gente, che rende possibili gli approcci a questa gola selvaggia, si paghi delle spese sostenute e ne ritragga un profitto.

Una strada di tavole, simile ad un ponte attaccato contro un muro e portato da cavalletti di ferro infissi nella roccia, permette di girare la parete della gola durante un certo spazio di tempo, e di godere, senza rischio e senza timore, la strana bellezza dello spettacolo perchè una balaustra la costeggia. Immense roccie, formando la muraglia che arriva sino alla cima, in maniera da non lasciar vedere che una stretta striscia di cielo, incanalano il torrente furioso che si precipita schiumante, tormentandosi tra i muri della sua prigione con dei balzi e con dei muggiti leonini. La gola si rinserra e si allarga secondo le proiezioni e le anfrattuosità della roccia.

Ad un certo punto, verso il fondo, la sfilata s'arrotonda in forma d'abside gotica. Si direbbe la sala capitolare dove gli spiriti della montagna tengono il loro consiglio.

L'acqua un po' placata non vi assorda tanto con i suoi rumori in questo passaggio più dormente e più tranquillo. In fondo, la spaccatura si rinserra e si apre ancora, ed il torrente vi si dibatte con rabbia; ma il debole ponte di legno, tremando al vento ed al rumore della cascata, non va più lontano, e si ritorna quindi indietro e cioè al punto di controllo dove si prese il biglietto. Questa gola del Trient è veramente una bella cosa. La grandezza delle roccie, la loro forma bizzarra, il giorno misterioso signoreggiante la caverna aperta dall'alto, la tinta oscura dell'acqua rassomigliante al Cocito, allo Stige o a qualche altro fiume infernale, tutto ciò forma un quadro commovente, grandioso e sublime.

Il calesse che ci attendeva ci riprese, e, dopo qualche minuto, noi eravamo davanti alla cascata di *Pisse-Vache*.

La cascata di *Pisse-Vache* è formata dalla Sallanche, precipitantesi attraverso la breccia d'un'immensa muraglia di roccia dentata per picchi e per abeti alti tre o quattrocento piedi. Presentemente la caduta era abbondante, alimentata dallo scioglimento delle nevi, e l'acqua discendeva in gorghi incessanti, in fumi bianchi, in nubi di luce che avevano riflessi come le pagliuzze di una bomba a pioggia d'argento; il vento giuocava tra questo turbinìo d'acqua disperdendola sulle roccie.

A certe ore del giorno il sole provoca sino a due o tre arcobaleni su quella massa d'acqua vaporizzata, e i colori dell' iride scherzano sul fine velo che ha per sfondo la parete oscura della roccia.

Si può passare sotto la cascata, che forma come un arco di cristallo, e si completa la visita salendo, per una esile scalinata di legno, sino all'altezza donde la cascata si slancia nel vuoto.

Drizzando lo sguardo verso la cima della montagna, si scorge la Sallanche, che scorre bianca di spuma in un burrone ingombro di roccie.

Sul piano, in basso della cascata, l'acqua forma parecchie lacune, che fluiscono per dei canali e vanno ad ingrossare il Rodano. Non c' è bisogno di dire che presso *Pisse-Vache* s'aderge un albergo con gabinetto e magazzino di curiosità alpestri.

Noi avevamo compiuto coscienziosamente le nostre funzioni di turista. Non ci restava altra mansione che quella di ritornare all'albergo per la cena, per dormire e per partire al mattino seguente con il battello a vapore del Lemano che si ricongiunge a Villeneuve, in fondo al lago.

VII.

La strada ferrata riconduce da Martigny a Villeneuve, dove si prende il battello a vapore per Ginevra. E' là che finisce, ricurvo come una falce azzurra, il Lemano, questo lago meraviglioso, lembo di Mediterraneo trasportato in Svizzera. Il piroscafo, impaziente di partire, lanciava nello spazio il suo pennacchio bianco.

Dato il segnale della campana, i viaggiatori si affrettarono ad occupare i loro posti, dopo di che la passerella fu tolta, le corde levate e le pale delle ruote cominciarono a sbattere l'acqua.

Il Lemano, come si sa, non conta isole ad eccezione, presso Villeneuve, di una stretta lingua di terra, cima d'un picco sommerso, sulla quale vegeta un albero, nonchè dell' isola di J.-J. Rousseau, presso Ginevra, attraversando il nuovo ponte del Monte Bianco. Quell'albero unico, che sembra far capolino dall'acqua, è d'un effetto strano.

Byron parla di quest'isola nel *Prigioniero di Chil-*

lon, ma la descrive come se su essa fossero piantati tre alberi:

« Vi era una piccola isola che sembrava sorridermi, la sola che si potesse scorgere, una piccola isola verde; essa non pareva più larga del pavimento della mia prigione; ma vi erano su di essa tre alberi grandi e su di essi soffiavano le brezze della montagna, e attorno ad essi le acque lacuali gettavano le loro onde e sulla superficie dell' isola nascevano fiori freschi e belli. »

Si scopre infatti quest'isola dal castello di Chillon, davanti al quale presto dobbiamo passare, e tale punto di riparo, nel mezzo della distesa azzurra del lago, dovette più di una volta attirare l'occhio di Bonnivard, se pertanto la lunghezza gli permetteva di toccare lo spiraglio della prigione, ciò che è dubbio, o piuttosto *ad inquirendum*, come si dice in termini araldici.

Nulla di più piacevole che finire un'escursione, fatta a dorso di mulo attraverso a siti assai aspri, con un tragitto in battello a vapore sopra un lago di ineffabile bellezza, le cui rive fuggenti offrono un panorama svariato.

Il ponte del battello è abbastanza vasto perchè vi si possa passeggiare e non vi impone il supplizio dell'immobilità che si subisce nei vagoni ferroviari o in diligenza. Fresche brezze soffiano sotto la tenda che vi ripara dal sole, e a nostro avviso non v' è modo di viaggiare più comodo e dilettevole.

Dalla parte di Villeneuve, lo sfondo del lago è d'una bellezza incantevole. Quel colore un po' freddo e duro che si può rimproverare ai più bei siti della Svizzera si fonde qui in tinte di una soavità incomparabile. Le montagne circondanti questa zona di zaffiro, il dente di Naye, il dente di Jaman, le Pleiadi, le Diablerets, il dente di Morcles, il monte Catogne, il monte Combin, il dente del Midi rivestono toni da noi ritrovati soltanto nelle montagne di Grecia e nelle

roccie delle Cicladi bagnate dall'azzurro intenso dell'Arcipelago.

Vi sono il grigio di lino, il violetto tenero, il roseo d'ortensia, il bleu cinereo d'Egitto, il bianco madreperlaceo, ma tutti impregnati di luce nella bruma trasparente e distinti appena dalle acque del lago, dove i diversi colori si riflettono e si prolungano; spesso non si è avvertiti del limite delle acque da una barca a vele latine, talmente il colore delle montagne è aereo e leggiero. Si direbbero immense stoffe cangianti, capricciosamente spiegazzate, la di cui frangia si tuffa in un tino d'azzurro. Qualche striscia di neve, scintillando sulla cima dei picchi, getta la sua nota viva attraverso quel vapore luminoso, e spesso sopra la neve una nube di un bianco argenteo sembra prolungare la montagna verso il cielo. Il carattere di chiarezza azzurra e serena ci ha sempre meravigliato sul lago di Ginevra.

Da qui si separano gli altri laghi della Svizzera, d'una bellezza più selvaggia e più alpestre. Tutta questa parte del Lemano, durante i bei giorni di estate, per lo splendore del cielo e dell'acqua, per i contorni armoniosi delle rive, per il colore superbo delle roccie, ricorda il golfo di Lepanto, verso Loutraki; ma non bisogna affidarsi assolutamente a siffatta dolcezza apparente, poichè il Lemano non sorride sempre ed ha i suoi momenti di cattivo umore. Questo mare in miniatura si permette qualche volta il lusso di una tempesta; esso ha una rosa speciale di venti, e ogni vento è stato battezzato dai battellieri del lago.

Vi è dapprima il vento propriamente detto, che viene dal sud, in seguito il Joran dal nord-est, il Bourguignon dall'ovest, il vento semplice e il vento nero dal nord, il Séchard dal nord-est, il Vaudaire o il Bornand dal sud-ovest, il Molan dall'est. Come si vede, sarebbe necessario un Eolo elvetico per governare tutti questi venti locali, al-

l'infuriar dei quali l'acqua, sì azzurra e sì limpida, prende dei toni glauchi e sinistri, si disegnano delle larghe chiazze violette, i piccoli fiotti diventano enormi onde schiaffeggianti le rive con gran rumore e lancianti fumi di spuma, mentre il male di mare tormenta i passeggieri dei battelli a vapore, vivamente scossi dall'oscillazione e dal rullìo. Ma perchè guastare con queste imagini burrascose la tranquillità deliziosa della nostra traversata?

Il battello seguiva la costa svizzera, mentre dall'altra parte del lago la costa savoiarda azzurreggiava con i suoi anfiteatri di montagne vaporose. Si passò davanti al castello di Chillon, costruito sur uno scoglio precipitato nel lago in seguito ad una convulsione tellurica di antica data. Diverse torri quadrate, coperte di tetti aguzzi in tegole, fiancheggiano la fortezza munita di strette feritoie e unita alla riva da un ponte di legno. Una grossa torre con la campana d'allarme la segnala di lontano e produce un effetto assai pittoresco; ma, bisogna ben dirlo, si guarderebbe Chillon con occhio abbastanza distratto se i versi di lord Byron non lo illuminassero di un riflesso di poesia. Chillon, che non abbiamo visitato nell'altro viaggio, è d'altronde più curioso nell' interno che fuori. Noi abbiamo visto il pilastro intorno al quale Bonnivard, incatenato, camminava guardando il riflesso di grotta azzurra che il lago getta a certe ore sotto le vòlte della prigione; ma quello che più ci commosse si fu il nome del grande Byron, inciso nel granito del pilastro in lettere elegantemente disposte e con una finezza aristocratica lavorate.

Si fece sosta a Montreux, una specie di piccola Provenza svizzera dove il clima è di una dolcezza eccezionale; si scorge subito Clarens, che richiama agli entusiasmi di Gian Giacomo Rousseau il bacio di Giulia.

Una strofa di Sainte-Beuve, passando davanti a

questa costa, ci fioriva sulle labbra come un motivo musicale. :

Non v'è un cammin che s'apre in fra il mirto e la rosa,
Un bosco di Clarens dove il palombo posa,
Dove discende il bacio?

Questi versi ne risvegliavano altri dello stesso poeta nei meandri della nostra memoria:

Pure laggiù Montreux i sofferenti molce:
Ma è fedele al suo nome, Clarens, il nido dolce
Dove l'inverno tepe.

Quale delizia aggiunge ai più bei luoghi un ricordo poetico e letterario! Il pensiero umano si fonde allora con la natura e le concede un'anima!

Nulla di più grazioso e di più pittoresco che i piccoli porti toccati dal battello che posa e prende passeggieri sugli imbarcaderi avanzantisi più o meno nel lago. Diversi alberghi magnifici pei viaggiatori, diverse pensioni per famiglie soggiornanti, spiegano la loro ridente facciata sullo fondo di lussureggiante verzura. Costruzioni civettuole occhieggiano sulla riva, sostituendo vantaggiosamente le abitazioni lacustri, dove si ritiravano come castori i selvaggi dei tempi preistorici, i cui utensili primitivi e le armi di pietra si conservano nel museo di Losanna.

Ma ritorniamo verso il Lemano, ed ammiriamo i giuochi di luce e d'ombra che scherzano sulla sua superficie.

Spesso una stretta zona d'un verde d'alga marina s'allunga presso una fascia offrente quella *tinta neutra* con la quale gli acquarellisti imbrattano la parte inferiore dei loro quadri. Altre volte è l'azzurro che domina e colora un grande spazio; più lontano, sotto un raggio di sole, l'acqua brilla come vivo argento, e se il vento la accarezza, è un luminoso increspamento, un luccicchìo diamanteo che vi abbarbaglia. Vi sono dei momenti in cui, guardando verso Ginevra attraverso una leggiera foschezza, il cielo ed il lago si confondono in toni lattei e soffusi di una delicatezza

ideale, che Turner avrebbe solo potuto rendere con la magica trasparenza dei suoi *water-colours*. L'ombra di una nube che passa al disopra del lago ne imbruna momentaneamente la chiara superficie e fa risaltare le parti che la luce illumina. E' una cangianza perpetua, una varietà infinita di effetti; ma l'acqua conserva essa stessa sempre la sua limpidezza azzurra, e, quando ci si accosta al parapetto del battello, la si vede filare sui fianchi neri dello scafo, battuta dalle pale delle ruote come un fiume di zaffiro dalla spuma di diamante.

Le montagne che circondano il Lemano sembravano ricevere i loro colori, all'istesso modo col quale esso prende i riflessi delle loro tinte. Una bruma e come un fumo di luce addolciva in quel giorno le punte aguzze dei picchi, le striature brusche delle spiaggie, le grandi pieghe dei burroni, i contorni delle cime sul cielo, e tutto si univa con ammirevole armonia nella gamma tenera, leggiera, vera carezza del colore per lo sguardo.

Tale spettacolo ci occupava tutti e lasciavamo fuggire dietro noi le stazioni senza curarcene troppo; tutta questa riva svizzera è deliziosa, le montagne indietreggiano abbastanza per lasciare tra esse ed il lago una specie di pianura d'una ricchezza, d'una fertilità prodigiosa, dove le bianche ville sorridono nel mezzo di fresche verzure. Sulla costa savoiarda si discerne appena Saint-Gengolph, Evian, Thonon, come attraverso un velo di garza azzurrastra.

A Prangins, la villa del principe Napoleone prolunga sino al ciglio del lago i suoi giardini e le sue terrazze.

L' architettura del castello, d' una eleganza originale, costituisce un delizioso punto di vista. Nyon appare ben presto con le sue case dai tetti sormontati di cupole in ferro bianco, le sue torri quadrate dai comignoli aguzzi ed i suoi muri che sorpassano le chiome degli alberi; poscia viene Coppet che ricorda

M.me de Staël e i suoi illustri amici, e dopo pochi giri di ruota si è nel porto di Ginevra, dopo aver percorso il lago da un punto all'altro, cioè dopo aver percorso diciotto leghe.

I nostri amici di Ginevra ci attendevano sul porto, e dopo pochi minuti noi eravamo entrati nella città. La nostra piccola spedizione era terminata.

Per completare i nostri quadri di montagna, ci si permetta qui di tracciare un leggiero disegno panoramico preso dai *Tredici Alberi* sul grande Salève. Quando si osserva la montagna di Ginevra, nell'incavatura che separa il piccolo dal grande Salève, si distingue un castello che sembra inaccessibile, ma al quale si può arrivare prendendo l'opposto pendìo della montagna; perchè se il Salève non mostra alla villa di Calvino che i suoi grandi strati calcarei ed i suoi nudi dirupi, dall'altra parte è molto meno ripido e molto più pittoresco. Si arriva in vettura fino a questa gola, ove si nasconde il villaggio di Monnetier tra le due groppe della montagna. La strada, sebbene di una pendenza assai ripida, è bellissima, ed a misura che ci si eleva, discopre punti di vista superbi. Si cammina fra grandi alberi di una vegetazione lussureggiante e fra case vezzosamente ornate di balconi e di verande, a mezzo soffocate di piante arrampicanti che risvegliano idee di riposo, di benessere e di ritiro filosofico. Queste sono le *pensioni*, cioè alberghi dove, per un prezzo modico, si può condurre presso a poco una vita di famiglia senza preoccupazioni di sorta. Chi ha bisogno di aria pura, di sole tiepido e d'ombra fresca non ha che d'affittare una di queste camere così ben disposte. Tutte queste belle case rendono gaia la strada, la quale, dopo parecchie svolte sul terreno aspro, tocca il livello del cielo.

Un recente uragano aveva infranto, dal suo piedestallo di roccia, una grande croce di granito che giaceva ancora a terra.

La folgore schianta sovente queste croci, che la

pietà erige sugli alti luoghi. Non lontano di là, una bella scuola tutta nuova, di stile neo-gotico, sormontata da una torricella, ci spiegò la ragione del nostro incontro con una quantità di fanciulle che correvano, i libri sotto il braccio, con la coscienza degna di elogio, ognuna alla propria classe.

Questa gola del carattere il più ridente, dove prosperano colture che sembrerebbero domandare terre meno elevate, occulta il villaggio o borgo di Monnetier, che è come il Saint-Cloud di Ginevra e dove si va a giuocare alla domenica. Diverse piccole diligenze leggiere vi conducono brigate di viaggiatori. Siccome noi avevamo scelto per la nostra escursione un giorno qualunque della settimana, così non avevamo trovato che pochi forestieri, la più parte inglesi e non avevamo avuto nessuna pena per farci servire la colazione nel chiosco sormontato da due grandi cipressi. La vecchia trattoria ha generato un magnifico albergo che porta questa insegna: « Alla riconoscenza. »

Nel cortile di questo albergo abbiamo avuto occasione di vedere dei camerieri che facevano discendere al fondo di un pozzo ceste di ferro contenenti bottiglie di *champagne*, e poscia dal pozzo stesso ritiravano altrettante ceste di bottiglie di *champagne* sufficientemente rinfrescate. E sì che il ghiaccio non è scarso nei paesi alpini!

Dopo la colazione si mandò a cercare degli asini per l'ascensione al monticello dei *Tredici alberi*, il punto più elevato del grande Salève. Essi erano gentilissimi con il loro pelo grigio o nero e bardati discretamente bene. Se i muletti hanno l'abitudine di camminare invariabilmente ed ostinatamente in fila, gli asini al contrario si mettono in branco come i montoni, addossandosi gli uni sugli altri e trottando in gruppo compatto. Non è possibile staccarne uno solo dalla massa e forzarlo a camminare su un'altra linea.

Eccoci dunque in marcia sui fianchi della mon-

tagna, seguendo i zig-zac della strada. Già Monnetier ed il grande albergo si mostrano al fondo della loro gola con le prospettive bizzarre dei piani a volo d'uccello che dànno al paesaggio linee inusitate.

Il piccolo Salève, che pareva sempre così fiero, comincia ad abbassarsi. Si domina il suo monticello che sembra perdersi nell' immenso orizzonte come un semplice gomitolo.

Intanto gli asini scalpitavano sempre; ma, arrivati ad un punto della strada che invita ad una sosta, essi rompono i ranghi correndo verso l'orlo del precipizio di dodici o quindici piedi, a picco, fortunatamente protetto da un parapetto di pietra. Poscia, fermandosi bruscamente, allungano la testa al disotto del parapetto medesimo, assumendo l'aria di chi prende gran piacere nella contemplazione dell'abisso. Noi non supponiamo che gli asini sieno così artisti da avere il gusto pronunciato per le belle vedute di paesaggio. Si cercò invano di farli indietreggiare di un passo. Essi stavano fermi da dieci minuti, usando di un diritto acquisito e ormai imprescrittibile. « Filistei di tutta la nazione, voi volete ammirare la natura: ebbene, ammiratela mentre noi riprendiamo un po' di lena. » Tale ragionamento asinino è giusto in fondo, ma punto aggradevole, sopratutto per coloro che patiscono le vertigini, inclinati sul vuoto spaventoso ed azzurrastro.

La strada cessa d'essere praticabile nel sito dove si trova una casuccia in cui l'ostessa vende vino, birra, kirsch, e latte per quelli che hanno tendenze a sognare la vita pastorale; ma non occorrono che pochi minuti per toccar la cima della montagna. I suoi tredici alberi delineano in pieno cielo il loro profilo oscillante presso uno stabilimento che è alternativamente una villa e una bettola. Diverse vacche pascolano attorno alle tavole, guardandoci con grandi occhi dolci, ai quali Omero uguaglia l'occhio di Giunone.

Colà arrivati si è come avviluppati da soffi d'aria e da nembi di luce. Nell'immensità che vi circonda,

il vasto panorama delle Alpi si spiega in tutta la sua magnificenza. In quel giorno il tempo era bello e non si sarebbe imaginato la scintillazione di colore che emanano, a somiglianza degli abiti da festa, le montagne poste in cerchio all'orizzonte.

Dalla sommità su cui eravamo saliti, precipitano verso le valli i pendìi ripidi più o meno imboscati, e nelle profondità scorgevamo i campi arati simili a carte da giuoco, i villaggi simili a ninnoli di Norimberga, e i corsi d'acqua simili a serpenti luminosi. Ginevra appariva piccola piccola all'estremità del lago, di cui il drappo azzurro si prolungava nel vapore lucente, mentre l'alta muraglia del Giura tracciava la sua grande linea dalla parte della Francia, la cui porta è il forte d' Escluse.

Davanti a noi avevamo i Voirons dalle larghe e possenti ondulazioni, il Môle, il più orrido dei dirupi, i quali sembrano, al sole, tappezzati di una superba stoffa violetta a trame d'oro, e sopra tutte le montagne il Monte Bianco, il re delle Alpi, il monarca, come lo chiamano le guide, con tutte le punte del suo diadema nevoso, nella serenità sua maestosa, scrutante dall'alto tutte le cime a guisa d'un gigante fra tanti nani.

Per vedere qualche cosa, il grande vegliardo alpestre deve abbassare gli occhi. Il cielo solamente è al suo livello.

Prima di scendere dal monticello, donde indirizzavamo a lui il nostro addio, gli domandammo venia d'aver parlato così debolmente della sua bellezza e della sua grandezza; ma le montagne sono più indulgenti degli uomini, ed esse sanno che il loro linguaggio di granito non è facile a tradursi.

IL MONTE CERVINO

I.

Da Bex a Viège.

Questa volta, il punto di partenza della nostra escursione era Bex, un delizioso villaggio popolato di *pensioni*, dove il clima è d'una dolcezza eccezionale. Nessun altro luogo conviene meglio di questo a chi, un po' stanco o convalescente, vuol condurre una vita tranquilla in mezzo all'aria ossigenata e pura. Sulla piazza, circondata da alberi ombriferi e da case ridenti, s'erge una chiesa ad angolo acuto di uno stile abbastanza piacevole, e più lontano le montagne, coperte di neve alla sommità, formano un anfiteatro vaporoso, dove spesso leggermente fluttuano striscie di nuvole. I pretesti delle passeggiate non mancano nei dintorni di Bex. Si visitano le saline, la Combaz, la torre di Duin, Saint-Triphon, la chiesa di Choex, la valle di Frenières, i Diablerets, un blocco erratico, il più considerevole che si sia trovato sulle Alpi, simile ad una di quelle mostruose roccie lanciate dai Titani contro il cielo e ricadute a terra, la valle d'Illiez, Champéry ed altri siti che torna inutile indicare, non entrando essi a far parte del nostro itinerario.

La valle d'Illiez è una escursione deliziosa di un giorno e la si può fare in vettura senza rischio alcuno. Questa bella valle, in fondo della quale scorre

la Viège, si sprofonda tra due alte montagne; ma il suo bacino è abbastanza vasto perchè la luce vi scherzi ed il sole possa dorare le ammirevoli praterie spesseggiate di *chalets* dai toni caldi, contrastanti con la freschezza del verde. Questi primi piani di un ricco colore fanno risaltare i toni grigi bluastri delle Alpi vaudesi che si designano nella lontananza. Molti alberi di una vegetazione possente crescono sul ciglio della strada e vi proiettano un'ombra trasparente. Ben presto ci si trova ai Tre Torrenti, un bel villaggio di cui la chiesa, situata su un terrapieno dirupato, produce un effetto pittoresco; esso deve il suo nome all'unione di tre corsi d'acqua. Colà facemmo sosta, e, togliendo dalla vettura le nostre provvisioni, andammo ad accomodarci sui travi di una segheria al disopra di uno dei tre torrenti, la cui schiuma si frangeva sotto i nostri piedi con una turbolenza gioiosa, cadendo al fondo d'una gola stretta e rimbalzando di roccia in roccia.

Una segheria occorre sempre nel paesaggio: i toni rossicci delle tavole recentemente segate, collocate a mucchi attorno alla fabbrica, provocano certe luci, certi riflessi di cui i pittori approfittano, o dovrebbero approfittare, pei loro quadri, perchè è raro il caso che mettano nelle loro opere tali motivi così felici, e non ne sappiamo il perchè.

Più in alto della segheria gira un molino fatto di pietra e di legno, incompleto, ma piacevole a vedersi, tra la cupezza delle piante e delle roccie, con la sua grave ruota coperta di musco e stillante acqua. Uno stretto sentiero conduceva dalla segheria al molino. Una vipera, o, per rendere la cosa meno drammatica, una biscia pensò di sbarrare il cammino alle nostre fanciulle, levandosi sulla sua coda e sibilando; ma giudicò più prudente riguadagnare il suo buco sotto le radici d'alberi e sparire; un colpo d'ombrello l'avrebbe spezzata.

La piccola compagnia rimontò in calesse e osser

vàndo dal ciglio della strada i meravigliosi punti di vista della valle, non tardò ad incontrare il *nant* di Fayod, una cascata zampillante dall'altezza di quarantacinque metri lungo una parete della roccia ed attraversante la strada sotto un ponte che si stava riattando. Dappresso stavano in gruppo parecchie donne del paese, senza dubbio mogli di operai, con acconciature assai pittoresche, consistenti in un piccolo cappello fasciato da un nastro a guisa della corona murale di Cibele.

In questa valle, i cui abitanti pretendono di discendere dai soldati romani scampati al massacro della legione tebana, si contano villaggi dove le donne — a quel che si dice — indossano abiti maschili, più comodi probabilmente per i loro lavori. Quanto a noi, la verità ci obbliga ad affermare che noi non ne abbiamo veduta alcuna vestita da uomo; ciò si spiega per un senso di pudore che induce a ritirarsi nelle montagne codeste bloomeriste elvetiche, quando gli stranieri invadono la valle d' Illiez, solitaria durante nove mesi dell'anno.

Champéry, che s'eleva al più alto punto della valle, si compone di alcuni *chalets*, di parecchi grandi alberghi o *pensioni*, e di una chiesa il cui campanile termina, non a tetto nè a freccia, ma a balaustrata, sulla quale s' appoggiano quattro archi in pietra traforati, con un lanternone appeso al punto di loro divisione, rievocante la forma d' una corona chiusa.

Sul portale di questa chiesa è tracciata una iscrizione misteriosa che, a prima lettura, risulta insensata.

Essa è disposta così su tre linee:

Quod an tris mulce pa
guis ti dine vit
hoc san chris dulce la

Tale crittogramma ci fece pensare allo *Scarabeo*

d'oro d'Edgard Pöe, e un certo amor proprio di spiegarlo si impossessò di noi. Il còmpito era meno difficile che quello di ritrovare l'indicazione del tesoro nella chiave mezzo nascosta del capitano Kidd. Noi non avevamo ad interpretare il linguaggio della iscrizione. Quelle sillabe bizzarramente separate le une dalle altre e disposte con intenzione di scervellare i curiosi erano senza alcun dubbio latine.

Noi vi intravedevamo vagamente un senso che non si poteva combinare con le parole; ma dopo qualche minuto scoprimmo che le sillabe della linea intermedia, risalendo alla prima, completavano le parole tronche e davano per risultato la frase seguente:

Quod anguis tristi mulcedine pavit.

Restava da interpretarsi la terza linea. Le sillabe finali discendenti formavano parole intelligibili e si accordavano alle sillabe d'aspetto, e così si doveva leggere l'intera iscrizione:

Quod anguis tristi mulcedine pavit
Hoc sanguis Christi dulcedine lavit.

Sono due versi leonini, cioè rimati alla cesura ed alla fine del verso, ai quali manca un piede per essere esametri, e non sono d'altronde pentametri perchè finiscono con spondei. Sono scritti nella lingua della Decadenza, e, davanti al vocabolo *mulcedo*, che non è adoperato che da Aulo Gellio e da Sidonio Apollinare, Jehan, lo scolaro di Nostra Dama di Parigi, esclamerebbe con un sospiro: *Eheu! bassa latinitas!*

Questa iscrizione, oltre le sue rime leonine, ne contiene due altre che si sovrappongono regolarmente: *anguis, sanguis,* nel primo emistichio; *mulcedine, dulcedine* nel secondo: di guisa che tutte le parole dei due versi, salvo i monosillabi *hoc* e *quod* che li cominciano, rimano con una ricchezza straordinaria. Il Medioevo amava siffatti sforzi di rima,

siffatte simmetrie complicate, siffatti parallelismi laboriosi e siffatte forme enigmatiche, rivelanti ad un pensiero cristiano e ortodosso una apparenza cabalistica. Questo latino così stranamente disposto vuole semplicemente dire: « Ciò che il serpente ha nutrito della sua trista lusinga, il sangue di Cristo l' ha purificato con la sua dolcezza. »

Noi avremmo potuto evitare questo piccolo sforzo di interpretazione, rivolgendoci al curato della chiesa che passeggiava nel giardino, a lato del cimitero, raccogliendo rose da offrire alle nostre fanciulle con una deliziosa galanteria di vegliardo e di prete, ma noi volevamo scrutare il mistero da soli. E siccome era necessario essere di ritorno a Bex per l'ora del pranzo, resistemmo alla proposta di vedere una grotta di stalattiti che si chiama la Grotta o il Balsamo di Vètre. La vista della torre Sallières e del Dente del Midi, che si mostra integro dalla piazza del villaggio, ci era sufficiente.

Champéry, almeno nell'estate, è una vera colonia inglese. Vi s'incontrano ad ogni passo brigate di giovani *misses* e di *baby* dalle gambe nude, dai capelli lunghi spioventi sulle spalle. Vi si vedono ancora fanciulloni, la cui adolescenza prolungata attirerebbe i sarcasmi dei bellimbusti parigini. Essi sono lesti e vigorosi, si muovono, saltano, s'arrampicano sulle montagne nell'aria pura e salubre, impiegando così quel tempo che altri perdono a passeggiare sull'asfalto dei *boulevards*, fra mille sciocchezze ed il fumo delle sigarette, schiavi di una corruzione precoce.

S'impiegò meno tempo nel ritorno che nell'andata, poichè Champéry è a milleduecentoventidue metri sul livello del mare, e vi si arriva per lunghe salite, e il nostro calesse, condotto da un cocchiere ardito, discese rapidamente le chine dianzi lentamente battute. Qualche volta anche noi avremmo desiderato meno lestezza osservando le profondità avvallantisi presso la strada.

All' indomani, di buon' ora, i nostri preparativi erano fatti e noi eravamo alla stazione ferroviaria diretti a Sion, perchè il nostro progetto era quello di andare sino al monte Cervino per la valle del Rodano, la valle di San Nicola e Zermatt. Rivedemmo di sfuggita la cascata di *Pisse-Vache* sorrisa da un arcobaleno, il nero frastaglio del Trient e le alte montagne bluastre circondanti il piano.

Sion si presenta agli occhi in modo pittoresco, con le sue due roccie coronate di rovine, con le sue fortificazioni smantellate, con i suoi campanili, le sue torri che dànno di lontano la sembianza d'una villa medievale rispettata dalla civiltà.

L'interno non smentisce troppo la prima impressione: vie tortuose, dirupate, alte case dai balconi con serrature complicate, dalle porte basse e solidamente ferrate, facevano ricordare quell'epoca in cui ognuno si curava di rendere la sua abitazione una fortezza, e non peranco vi era nell'amore edilizio la febbre della linea dritta. Noi ci fermammo al *Leon d'Oro*, sulla piazza dove si concentra il movimento della città. Lo spettacolo era dei più animati.

Sion è il punto di partenza dei viaggiatori per l'Italia e per altri siti.

Si contava un numero abbastanza rilevante di mezzi di trasporto di qualunque forma e dimensione, come accade a vederne nelle vecchie stampe dell'*Enciclopedia*. Si ritrovò fra quelle vetture fantastiche anche la *Désobbligeante* di Sterne. Noi noleggiammo un calesse abbastanza comodo che doveva condurci a Viège, e, nell' attesa della colazione, andammo a visitare le rovine di cui avevamo scorto il profilo.

Il palazzo municipale, situato sulla strada, è uno stabilimento di architettura robusta senza stile. In diversi punti delle pareti esterne di tale fabbricato si legge la seguente iscrizione: *Dilexit Dominus deus portas Sion super omnia tabernacula.*

L'epigrafia del medioevo non odia simili indovinelli biblici.

Sebbene non fossero ancora suonate le dieci ore del mattino, pure il sole faceva sentire il suo calore mordente.

Un cielo d'un azzurro egiziano spandeva un chiarore scintillante e le selci lucevano come se fossero state stropicciate; il calore ci ricordava la temperatura di Spagna o d'Africa, e noi camminavamo attentamente sulla stretta linea oscura, segnata dai baluardi scalanti la roccia. Il castello situato sulla sommità, dove arrivammo dopo venti minuti di ascensione, si chiama il castello di Valeria e fu, si dice, costruito da Valerio, generale romano.

E' sicuro però che il castello è antichissimo e spicca bellamente sulla sommità della roccia con le sue alte muraglie screpolate, le sue torri a quattro piani, i suoi merli dentati e il suo vecchio sistema di difesa che Viollet-le-Duc spiegherebbe meglio di noi. Vi si entra per un atrio ogivale, aperto al basso d'una grossa torre quadrata, e si arriva, attraverso a costruzioni mezzo in rovina, delle quali sarebbe difficile determinare l'uso primitivo, sino allo spiazzo dove s'eleva la chiesa della Vergine, d'uno stile abbastanza barbaro e che non ha nulla di notevole, tranne i resti di vecchi affreschi, i cui colori svaniscono come i riflessi dei vetri sulle muraglie umide.

Di là si gode una vista stupenda; la città di Sion, inabissata, drizza i suoi tetti ed i suoi campanili nel centro d'un anfiteatro di montagne che prendono, sotto i tenui veli della luce, tinte di violetta e di pervinca d'una soavità ideale. Lo sguardo s'estende sino a Leuk, discopre le alte montagne separanti il Vallese dal Piemonte, le valli d' Hérins e di Nenidas e le Mayens di Sion.

L'alta roccia, staccata da una stretta e profonda spaccatura, in fondo della quale si trova la piccola chiesa di *Tutti i Santi*, porta sulla sua cima le rovine d'un castello chiamato il *Castello del Turbine*, costruito nel 1294 dal vescovo Challaut e distrutto

dall'incendio nel 1788; non vi resta che il recinto merlato e le torri fiancheggianti le muraglie.

In quel giorno, per lo splendore della luce, la roccia vaudese, coronata di rovine gotiche, ci rammentava l'Acropoli d'Atene con i suoi colori di giacinto.

Certamente non pensavamo in quel momento alla Grecia, e tale ricorso involontario deve essere basato su vere analogie.

Discendendo verso l'Albergo del *Leon d'Oro*, la nostra attenzione fu attirata da un corteo d'un centinaio di donne, le quali, a due a due, seguivano il viatico che si portava ad un agonizzante. Man mano che s'avanzava, nuovi gruppi di persone si aggiungevano alla processione. Il Vallese è cattolico o almeno i protestanti vi sono in minoranza; le croci e le imagini dei santi, reperibili ad ogni passo, testimoniano del fervore nativo delle credenze.

Dopo colazione, dove si serve per *dessert* dell'uva dell'anno precocemente maturata — si era al 1.° di agosto — i viaggiatori si accomodarono alla meglio nel calesse e si partì.

Presso Sion, la valle del Rodano prendeva in quel momento un aspetto meridionale. Il fiume lasciava qua e là alcune parti del suo letto scoperte in modo che apparivano grandi isolotti di pietra bianca. Diverse piante allignanti nei pasei caldi, crescevano sul ciglio della strada, coperta d'una polvere provenzale, ed il sole del mezzogiorno rovesciava sulla nostra testa, ad onta delle ombrelle aperte, goccie di piombo fuso. Le montagne, cornice della valle, si tingevano di sfumature vaporose, leggiere, aeree, simili a quelle che fluttuano sulle montagne d'Oriente e che danno alle montagne stesse la parvenza di nubi invece di massi di granito e di terra. Nel fondo del burrone, l'aria pareva tutta azzurra e le sue parti rischiarate si illuminavano di un tono rosa malva d'una finezza straordinaria

Noi attraversammo San Leonardo e Serra, dove i

cavalli si fermarono per bere. E' un borgo assai pittoresco. Una casa altissima, fiancheggiata da torricelle, assumeva sulla piazza un'aria di castello feudale, e presso la chiesa un'enorme croce, dipinta in rosso, sosteneva un Cristo colorato, contornato dagli istromenti della passione.

Le croci e le imagini della Santa Vergine si mostrano frequentemente nel Vallese. Se ne trovano ad ogni crocevia e non vi è casa che non abbia la sua statuetta protettrice sormontata da un piccola copertura per proteggerla dalla pioggia.

A Serra si passa sull'altra riva del Rodano e non si tarda a vedere sulla riva Louèche, la città dei bagni, situata in una larga apertura della montagna che incava come due canali il passo della Gemmi ed i ghiacciai del piano Morte; si supera Turtmann e si arriva a Viège, una bella cittadina fondata nel centro d'un circuito di montagne che pare vogliano fermarla e tenerla prigioniera. La chiesa, posta su una pronunciata elevazione di terreno, appare quasi come una fortezza dominando fieramente i tetti che si avvicinano ai suoi piedi. Qualche plaga coltivata si estende attorno alla città, tale da aggiungere ad essa un po' di gaiezza e di frescura. Il sole si coricava ed i suoi riverberi rosati fiammeggiavano sul ghiacciaio di Balferin, che separa la valle di San Nicola dalla valle di Saas, formando lo sfondo del quadro che noi ammiravamo dal balcone dell'albergo.

La Visp, questa massa d'acqua che doveva, qualche giorno dopo il nostro passaggio, straripare subitamente causando tante disgrazie, ricondotta al suo corso naturale, fluiva rapida sotto uno di quei ponti coperti di legname, alla foggia svizzera, andando a confondere la sua acqua bianca all'acqua giallastra del Rodano; poichè questo fiume riprende il suo bel colore azzurro quando il filtro del Lemano lo ha schiarito. Sino al lago, esso è gialliccio come il Tevere, tanto che si potrebbe ripetere *flavum Rhodanum* più giustamente che *flavum Tiberim*.

II.

Da Viège al Riffelhorn.

Noi dovevamo trascorrere una brusca giornata; e così, sin dai primi albori, eravamo in sella e pronti alla partenza. Questa volta avevamo con noi dei cavalli che, abituati alla montagna, sono muniti di zampe non meno sicure di quelle dei loro confratelli dalle lunghe orecchie, col vantaggio anche di un'andatura più calma. Delle nostre quattro guide, nessuna parlava francese; e siccome nessuno di noi parlava tedesco, così la conversazione riusciva alquanto difficile e malagevole.

Viège restò ben presto dietro a noi, e la piccola carovana si addentrò nella valle, in fondo della quale scorre la Visp. I raggi del sole non penetravano peranco sin là, ed il paesaggio, rinchiuso tra le alte montagne, era bagnato da un'ombra trasparente e leggiera. Velature violette si stendevano sulle fresche verzure, luccicanti della rugiada notturna; le muraglie rocciose sembravano drappeggiarsi d'un immenso velario, e nelle aperture, nelle insenature, nelle anfrattuosità si condensava come un fumo l'aria azzurra del mattino.

Al disopra della linea oscura delle cime si spiegava un cielo latteo, madreperlaceo, quasi bianco, eguale a quelle prime tinte di acquarello che i pittori gettano sul cartone. Vi si sentiva come una vibrazione di luce ascendente rammemorante il tremolo dei violini nella *Levata del sole* di Feliciano David.

A Neubuck si passa sulla riva sinistra della Visp, di cui si risale il corso. Noi raccomandiamo ai paesisti, desiderosi di variare i loro motivi d'arte, questo villaggio pittoresco con i suoi *chalets* elegantemente rustici, ed il suo ponte di una sola arcata, che arditamente scavalca il torrente.

Dal ponte si discopre il Saasgrat, posto come un promontorio tra le due valli di Saas e di San Nicola che egli separa, e disopra ai suoi dirupi boscosi i ghiacciai e le nevi del Balferin.

Trenta minuti di cammino vi conducono a Stalden, dove necessita di porre piede a terra per evitare l'inestricabile labirinto di pietre, *chalets*, capanne, canali di tavole, mucchi di legna, d'alberi che formano un insieme dilettevole all'occhio, ma poco praticabile a cavallo. La chiesa, fondata sulla roccia, completa il quadro. Nella via principale si trovano un caffè ed un albergo dove si fermano i turisti per dar tempo ai muletti di riprendere lena.

Un tralcio di vite, di una tortuosità vigorosa, inghirlanda de' suoi pampini la fontana pubblica. A quell'altezza un tralcio di vite è una cosa rara.

La strada sale sempre, e si cammina accompagnati dal mormorìo di qualche ruscello, all' ombra dei grandi e robusti noci dominanti le chine, vellutate di un verde tenerissimo.

Il sole, sorpassando la cresta della catena che lo nascondeva, lanciava la sua rutilante luce su uno dei fianchi della valle, mentre l'altro restava avvolto nella penombra grigio-bluastra, e una folla di particolari inavvertiti, accarezzati dal raggio, risaltavano nettamente. Tuttociò apparve come una scena teatrale. I sedimenti delle roccie, le anfrattuosità dei burroni, i dirupi ripidi, le forme così varie e così bizzarre della montagna, si rilevavano dal contrasto della luce e dell'ombra. Con qualche tocco d'oro, il quadro così mirabilmente sbozzato si completava e la valle si pompeggiava in tutta la sua magnificenza.

I nostri cavalli camminavano coraggiosamente e d'un passo assai sollecito, tenuti alla testa dalle guide quando il sentiero costeggiava troppo dappresso qualche profondità pericolosa, e davanti a noi sfilavano gli abeti, i larici, spumeggiavano le cascate, s'adergevano le roccie e scintillavano i cristalli

dei ghiacciai, mentre si lagnava in fondo del burrone, con sordi boati, il torrente irritato dagli ostacoli. Talora, sul fianco della montagna, come avanzo di una città distrutta, scorgevasi un ammasso di blocchi frantumati.

La valle fa una coda e si comincia a notare il campanile bianco di San Nicolas, profilantesi sullo sfondo oscuro delle montagne. Si ripassa la Visp, che cambia capricciosamente di letto; si gira attorno a enormi blocchi precipitati dalle cime vicine e ci si ferma alla porta di un albergo, abbastanza bello, sulla piazza dove attendono i carri per condurre i viaggiatori a Zermatt.

La chiesa, fondata sopra un terrapieno, non ha nulla di notevole fuorchè una grande croce rossa piantata all'esterno.

Dopo aver fatto colazione in fretta, ci dividemmo nelle due piccole vetture noleggiate, perchè erano già le dieci e mezza e volevano arrivare a Zermatt assai presto, per salire al Riffelhorn prima di notte.

Le vetture, attaccate ad un cavallo, non possono trasportare che due persone ed il cocchiere, il quale però spesso cammina tenendo l'animale per la briglia. La strada non è cattiva; ma in certi punti essa è così stretta, che due carri, incontrandosi, non si trovano nella possibilità di passare, e bisogna che uno indietreggi sino ad una largura conveniente, manovra codesta che presenta spesso difficoltà e pericoli. Eccoci dunque partiti, assorti nella configurazione bizzarra dei picchi ergentisi in questo lato della valle e dei quali il più singolare si denomina il Satellochorn. Di lontano si presenta una magnifica prospettiva di montagne, che pare chiudano lo sfondo della valle, ed appartengono alla catena del monte Rosa.

Vi si distingue il piccolo Cervino e la punta orientale del Breithorn.

E' ben difficile descrivere senza monotonìa o senza ripetizioni una passeggiata attraverso codesti pae-

saggi, che si compongono sempre dei medesimi elementi, ma combinati con varietà infinita di linee, d'aspetti, d'accidenti, di giuochi di luce e d'ombra, modificantisi in tutte le ore del giorno: varietà che concorre a non far rassomigliare una montagna ad un'altra.

Come si fa sentire dal suono delle parole la differenza di forma e di colore di questi picchi, di cui una punta o una curva, una tinta oscura o chiara d'un rilievo indefinibile determina la fisionomia ed il carattere?

Se l'arte possiede il suo vocabolario, la natura, dal punto di vista pittoresco, non possiede ancora il suo. La scienza vi dirà: « Questa montagna è calcarea, schistosa, granitica; il gneiss vi abbonda. » Ma le sono cose codeste che non si possono osservare dall'alto d'un veicolo. Bisogna dunque, per rendersene conto esatto, associare alla penna del letterato il martello del geologo. E d'altronde, come dicono i pittori, tali indicazioni non servirebbero agli *scorci* dei loro quadri. Il nostro viaggio è una passeggiata di pubblicista in vacanza e non potrebbe essere illustrata che da rapidi schizzi.

Si attraversano boschi di larici e si costeggiano, sullo stretto viottolo, dirupi ricchi d'alberi e di roccie che si precipitano in pendìi rapidi sino al fondo della valle dove gronda la Visp. Sul versante opposto, presso il piccolo villaggio di Schwidern, cade al piede della Barr la Blalbach, sgorgante dal ghiacciaio di Sparren.

A questo punto i gridi argentini delle nostre fanciulle, montate sul carro che ci precedeva a breve distanza, ci fecero accorti che si passava qualche cosa di straordinario.

Infatti si trattava di superare il Blifickback, un torrente che scorre in un largo letto petroso, gonfio nell' inverno e attraversato dai pedoni sopra tavole di legno e dalle vetture a guado. L'acqua s'ingor-

gava attorno le ruote, il cavallo s'impantanava scivolando sulle selci e mandando degli spruzzi che provocavano la gaiezza delle giovani viaggiatrici.

La bestia diede un vigoroso scrollo di testa trascinando il carro sull'altra riva. Il passaggio del secondo carro si effettuò senza ostacoli.

Un po' più lontano, un altro torrente ci sbarrò ancora la strada: discende dal ghiacciaio di Hochberg, attraverso una valanga di pietre enormi che trascina seco.

Offre la particolarità d'essere più profondo la sera che la mattina; le sue acque ingrossano alla fine del giorno, ciò che si spiega con lo scioglimento delle nevi e dei ghiacci sotto l'azione del sole; il freddo della notte arresta la fusione.

A quest'ora era praticabile e la sua schiuma non superava l'asse delle ruote. Fra questi due torrenti, dall'altra parte della valle, la bella caduta del Dummibrach si precipita dalla Fallwand. Il Grabendorn, il Tœschhorn, il ghiacciaio di Bies, il Weishorn, il Bruneckhorn ed altre cime provvedute di nomi formidabili, disegnano a destra ed a sinistra i loro profili lontani e selvaggi. Sulla parete d'una montagna, di cui non ricordiamo il nome, s'estende un ghiacciaio sormontato da una corona di neve e scaturiscono cascate dalle fessure azzurre de' suoi ultimi strati. Giammai la natura ha dimostrato in maniera più chiara e più semplice il meccanismo impiegato da essa per formare un fiume.

La neve posta nella parte superiore si scioglie e produce del ghiaccio: a sua volta il ghiaccio si scioglie e si cangia in acqua. Tale fenomeno è d'una bellezza fiera e romantica che colpisce vivamente la imaginazione. Tra i massi enormi, la cui caduta schiaccerebbe delle città, l'uomo, impercettibile, cammina come una formica, con il sentimento della sua infinita picciolezza, sopra un viottolo che pare un filo attorcigliato dal caso nelle salite e nelle discese.

La vegetazione stessa perde le sue proporzioni; il il più alto pino fa l'effetto d'un filo d'erba. Tuttavia, nei siti più selvatici voi incontrate dei piccoli villaggi: Schwidern, Mattsand, Herbrigen, Lerch, Randa; *chalets* agglomerati che non temono le valanghe di neve o di pietre, le convulsioni della montagna, le cadute delle roccie, le irruzioni delle acque, i rigori dei lunghi inverni; la vita umana non si ferma davanti ad ostacoli di sorta; ma l'estate getta il suo mantello di verzura e di fiori su questi orrori grandiosi, e così si concepisce l'amore che avvince il montanaro alla montagna.

Di tanto in tanto brigate di turisti a piedi s'incrociavano con noi; c'era della bella gente tedesca o inglese, ben equipaggiata, ben fornita di gambe reduci dal Cervino o dal Monte Rosa.

Dopo aver passato e ripassato più volte la Visp, arrivammo al punto dove la valle si restringe e pare essere chiusa da un dirupo del Rothorn.

Tutta questa parte è d'una selvatichezza impressionante, ostruita di roccie, di pini, abbrunata dalle fredde ombre calanti dalle sommità come le cascate ed i torrenti.

Si crederebbe alla fine del mondo.

Quando si è girato il Rothorn, la valle s'allarga subitamente, ed una veduta meravigliosa balza agli sguardi. Il monte Cervino drizza, al disopra della catena che sega l'orizzonte, il suo picco gigantesco, il cui ripido scoscendimento sembra raddoppiare l'altezza. Si slancia d'un solo colpo al cielo, senza riattaccarsi alla terra, per una serie di ondulazioni le cui curve impediscono di misurare la vera altezza delle montagne. Uno de' suoi fianchi è quasi a picco e le nevi non vi si possono attaccare; l'altro, un po' meno ripido, lascia posarsi i bianchi lenzuoli sui suoi ultimi pendìi. La sua piramide è tagliata in una foggia tale che figura esattamente una cappella gotica ad arco acuto.

I rimasugli della neve disegnavano, con le loro chiazze bianche, la forma triangolare del tetto, rendendo l'illusione completa. Il monte stesso era d'un colore bluastro, mescolato di grigio e di violetto, reso vaporoso dallo stato atmosferico, mentre il sole gettava nello spazio le sue polveri d'oro. Uno spettacolo veramente sublime al disopra di qualunque concezione fantastica.

Praterie d'un verde smeraldino si estendevano, sul fondo meno stretto della valle, agli approcci di Zermatt, ch' è un villaggio bello, pieno d'animazione, in quel periodo annuale, perchè è il punto di partenza d'escursioni ai ghiacciai ed alle montagne vicine.

Vi si scorgono dei *chalets* di architettura elegante, ornati di fiori e di piante rampicanti, affittati da famiglie inglesi; ruscelli attraversano la strada. L'aspetto generale è gaio e ridente, e davanti agli alberghi i vetturini, i portatori, i loro muletti, i loro carri, attendono o sollecitano i viaggiatori alla partenza.

E' un viavai incessante: carovane ritornano, altre ne partono. Queglino si mettono in sella, altri ne discendono. L'osservatore rileva un curioso assieme di tipi, di razze, di costumi. In viaggio, ognuno lascia la briglia sciolta alla propria fantasia e vi sono dei costumi che potrebbero usarsi di carnovale. Gli uomini, con le loro uose, i loro vestiti di velluto, i loro *plaids*, i loro cappelli andalusi o tirolesi, non avevano nulla a rimproverare alle donne circa i loro travestimenti.

Insomma tutto ciò era divertente all'occhio, pittorescamente confezionato come un vestito d'arlecchino, con una varietà di colori sorprendenti.

Qualche corpetto di flanella rossa brillava, come papavero, fra i colori grigi e giallognoli dei costumi più seri e animava il quadro di una nota viva che i pittori non si dimenticano mai di mettere nelle loro tele.

Discendemmo all'Albergo del Cervino, dove lasciammo il nostro leggiero bagaglio, e una mezz'ora dopo noi eravamo pronti sulle nostre cavalcature, con l'aiuto delle nostre guide, per arrivare avanti notte al piano del Riffel, dove il proprietario dell'Albergo del Cervino ha fatto costruire uno *chalet*, luogo di riposo assai comodo per i viaggiatori desiderosi di tentare l'ascensione del monte Rosa o delle cime circostanti.

Passando davanti la chiesa, eretta nel centro del cimitero, la nostra guida ci fece osservare le tombe « dei tre signori inglesi periti nella loro ascensione al monte Cervino », catastrofe che lasciò un doloroso ricordo, ma che non impedisce per altro agli arditi turisti di tentare novellamente l'avventura.

Secondo le affermazioni degli albergatori, le strade sono sempre belle, le escursioni sempre facili, senza rinunciare però alle fatiche. Dopo usciti da Zermatt si comincia a camminare attraverso praterie, barriere di bosco su una parte di terra su cui pare si siano collocate tutte le selci dei campi vicini. Diversi *chalets*, fabbricati su dischi di pietra, si mostrano a destra ed a manca. Ruscelli d'acqua biancastra scorrono con rapidità ; ben presto si arriva ad un torrente, che si trasforma in una bella cascata: il Findelenbach, che discende dal ghiacciaio di Findelen ; si incontra subito il Mosbach, che discende dalla Glugen, e ci si addentra in un bosco di pini e di larici, che si aggrappano alle chine estremamente ripide con uno sforzo nodoso come dita di gigante.

La salita attraverso a questi boschi è delle più penose. La strada appena tracciata serpeggia fra i blocchi rocciosi, di sassi, di radici divelte, di dislivelli subitanei, come ci si arrampica su per uno scalone mezzo demolito.

Le guide si attaccavano alla coda dei cavalli, come i *cawas* seguono a piedi i loro pascià, e si facevano trascinare così nei punti difficili. Il sentiero gira so-

pra una abbastanza larga entasi di montagna senza aver a lato alcun burrone; ma l'ascensione è delle più aspre.

Quando si è superata la foresta, si vede, al disopra del Hernli, disegnarsi la piramide del Cervino e discendere dalla montagna verso il fondo della valle, su un pendìo rapido, un ghiacciaio simile ad una grande massa di vetro fuso raffreddato. Una linea di pini verde scuro fa rilevare il cristallo bluastro del ghiaccio, producendo quelle stridenze di colorazione proprie dei siti della Svizzera e così difficili a dipingere.

Qualche villaggio sparso fra i pini anima la solitudine grandiosa del paesaggio.

Si fa sosta ad uno *chalet* dove si trova del latte, della birra, del *kirsch*. I cavalli respirano qualche minuto e si riprende la scalata.

A partire dallo *chalet* gli alberi divengono più rari per poscia sparire del tutto; vi è la montagna nuda con qualche ciuffo d'erba sparso qua e là. Il sentiero si inerpica su pendìi dirupati segnando parecchi giri concentrici e spesso ostruiti da grosse pietre. Si perviene infine al piano dove è situato l'albergo, assai semplice nelle linee architettoniche, ma magnifico, ove si pensi allo spazio che occupa ed alla difficoltà spiegata nel costruirlo a quell'altezza con materiali adatti ad una casa abitabile. Poco discoste vi sono le stalle per ripararvi i muletti ed i cavalli.

L'aria, a tale altezza, si era considerevolmente raffreddata e, comparata con il calore della valle, dava una impressione di freddo siberiano. Il vento soffiava impetuosamente dalle cime nevose e dai ghiacciai vicini, e, davanti alla porta dell'albergo, i turisti, sotto il pallido sole, si avviluppavano dei loro *plaids* e dei loro mantelli. L'albergo del Riffelhorn è diviso in due piani, mediante un grande corridoio sul quale si aprono le porte delle camere simili alle cellule di convento, fornite di ciò che è indispensa-

bile, ma d'una proprietà rigorosa. La sala da pranzo, stretta e lunga, occupa una parte del pianterreno, e tutti gli ospiti, nella bella stagione, vi possono prendere posto. Si mangia per gruppi di persone, e noi appartenevamo all' ultimo; ciò vuol dire che fummo magramente trattati, perchè il proverbio *tarde venientibus ossa* è ancor più giusto sulla cima di una montagna che al piano. Fummo serviti di costolette di camoscio, una curiosità gastronomica che ci guardiamo bene dal raccomandare ai buongustai.

Dopo il pranzo eremitico ci ritirammo nella nostra camera per riposare, avendone estremo bisogno. I nostri compagni di viaggio fecero altrettanto, e non tardò a regnare il più profondo silenzio, del quale non ci si può fare l' idea, senza un mormorìo, senza un fremito, un silenzio che può soltanto esser prodotto dalla notte, dalla solitudine delle cime inaccessibili delle nevi e dei ghiacciai.

La voce dei torrenti lontani si perdeva nelle tenebrose profondità dell'abisso. Anche il vento non aveva più rumore, e la natura medesima soffocava il suo respiro. Si aveva la sensazione di vivere in un pianeta morto.

Nell'aprire un tiretto dell'armadio per richiudervi l'orologio e il danaro, trovammo una cintola di donna, in seta con grosse perle nere, fermata da un anello d'argento di fattura assai complicata, una cartella di lettere scritte con matita, in tedesco, ed un medaglione fotografico rappresentante una giovane donna di ventiquattro o venticinque anni, dalla fisionomia dolcemente triste; ma ciò che singolarmente distingueva il ritratto, si era una mano di uomo posata sulla spalla della donna in atto di possesso e di sovranità assoluti, come la mano d'Alfonso d'Avalos, marchese del Guast, sul seno della meravigliosa bellezza dipinta dal Tiziano nel quadro del Louvre.

La nostra imaginazione cercava di imbastire un

romanzo per spiegare il ritratto trovato, la cintola e le lettere dimenticate. Avremmo potuto farci tradurre le lettere; ma stimammo non degna di galantuomini l'indagine di tanto mistero: perciò riponemmo con discrezione i tre oggetti nel fondo del tiretto. Forse ne abbiamo già detto troppo.

Tormentati dall'insonnia, pensammo essere cosa migliore di alzarci, e, indossando le vesti più grevi per ripararci dall'intensità del freddo che ci gelava persino le midolla delle ossa, uscimmo dall'albergo per osservare il paesaggio.

Ed invero il più magnifico spettacolo che sia dato godere all'uomo si presentò ai nostri sguardi.

Il cielo, d'una serenità glaciale, aveva delle tinte di acciaio azzurrato, come un cielo polare, e sull'orizzonte era frastagliato bizzarramente dai profili scuri delle montagne. Al disopra di quei frastagli spiccava il picco gigantesco del Cervino con uno slancio disperato, come volesse toccare e squarciare l'arco azzurro del firmamento. L'immenso blocco, d'un nero violetto, protendeva le sue creste ardite nel vuoto, sollevando la sua piramide solitaria, che sorpassava di molto tutte le cime.

Presso il blocco, lungo il suo fianco più scosceso, saliva lentamente una enorme luna, rotonda, in pieno disco, d'un giallo pallido, che sembrava tentare la scalata della montagna orrida. Quel globo luminoso a lato di quella colossale guglia nera produceva l'effetto più strano e più fantastico.

Lo splendore dell'astro — che smorzava quello delle stelle — illuminava la facciata dell'albergo ed il piano sul quale noi ci trovavamo. Attorno a noi, un'ombra freddamente fitta sprofondava ancor più gli abissi, e si sarebbe detto che noi navigassimo su un'isola di luce.

III.

Il Monte Cervino.

Dopo aver contemplato per qualche tempo questo spettacolo senza pari, il freddo acuto e tagliente che cristallizzava di nuovo le nevi ed i ghiacci sciolti dal calore del giorno, ci obbligò a rientrare nella nostra camera, battendo i denti e mezzo gelati; l'aria troppo viva ci soffocava e provavamo una strana angoscia che l'atmosfera tiepida dell'albergo subito fece svanire. Il timore di risvegliarci troppo tardi per ammirare la levata del sole, che prometteva di essere splendida, malgrado la fatica del giorno agitò il nostro sonno e noi eravamo in piedi un'ora prima. Parecchi turisti mattinieri si preparavano già alle progettate escursioni; le porte del corridoio s'aprivano e le faccie abbronzate dal sole si mostravano all'albore incerto del giorno nascente.

Un giornalista parigino, M. Carlo Dollfus, partiva con la sua guida per un'ascensione al monte Rosa, e gli augurammo buona fortuna. La luna luceva sempre a lato del Cervino, come un anello d'oro al braccio d'un titano; ma il colore del cielo non era più lo stesso.

Nell' azzurro pallido si diffondeva un biancore opalino, come quando si mesce una goccia d'essenza in un bicchiere d'acqua. I burroni avevano perduto la loro oscurità, e, attraverso ad un'ombra fredda d'una trasparenza bluastra, si discernevano le estremità cristalline dei ghiacciai, le brune abetaie, le anfrattuosità delle roccie ed i movimenti del terreno che s'affondava in valli. Nelle bassure qualche fiocco nebbioso fluttuava, ma leggiero come una garza lacerata, o come una bambagia cardata dal vento. La linea bizzarramente dentata della montagna gi-

rante attorno al centro di questo panorama non si spezzava più con tanta durezza sul limite dell'orizzonte. Una vaga infiltrazione di luce modificava la tinta orrida dei dirupi. L'ombra dei burroni si faceva azzurra. Sembrava che la natura fosse nell'attesa; il silenzio stesso, così profondo, raddoppiava come quando si sta per attaccare l'*ouverture* di una sinfonia d'un grande maestro.

Infine, ad oriente, una luce d'oro rosseggiante colorì una parte delle nuvole fluttuanti come un mare agitato che si allungava spumando sulla cresta di montagne lontane. Dopo qualche minuto scintillò sotto il bianco d'una piccola nube con uno scoppio di faville, ed un sottile segmento di disco apparve al disopra d'un picco. Subito si accese sull'estrema punta del Cervino una leggiera fiamma rossastra, come se una spia invisibile avesse voluto segnalare la presenza del sole. Nessuna parola umana può rendere questo colore rosa-celeste, che avrebbe fatto illividire le guancie ed i fiori più freschi, posandosi a mo' di farfalla sulla fronte della montagna.

Così Psiche doveva arrossire al contatto del primo bacio di Amore.

Il sole saliva e la tinta divina scendeva, illuminando a mezzo il picco gigantesco; ma già le sfumature d'oro si fondevano con quella porpora idealmente rosata. Allora tutte le cime s'illuminarono come altrettanti tripodi intorno ad un candelabro colossale, e, secondo i riti misteriosi della natura, celebrarono in coro la levata dell'astro. Sarebbe occorso su questo promontorio, come al tempo degli Incas, che una sacerdotessa del sole bruciasse dei profumi e intonasse un inno al dio visibile del nostro universo; ma non vi era che un poeta il quale scrive in prosa le sue impressioni per un giornale.

Ben presto tutto il paesaggio si rischiarò. La luce scendeva e ruscellava sopra i pendìi della montagna, mescendo le sue cascate d'oro alle cascate d'argento,

riscaldando le nevi ed i ghiacciai, arrossando i neri scenari degli abeti, risuscitando la natura, traendo fuori dal caos tenebroso il mondo.

Il sole saliva su pel cielo puro, dove la luna non sembrava disposta a cedergli il posto. I due astri si guardavano come sogliono un fratello ed una sorella che non hanno sovente occasione di vedersi. Febea pallida e bluastra, Febo biondo e rutilante; l'una regina dell'ombra, l'altro re del giorno. Quei due dischi d'oro e d'argento sospesi alle due estremità del cielo, lampada notturna, fiaccola diurna bruciante alla medesima ora nell'azzurro mattinale, producevano un effetto dei più fantastici. Tuttavia, vinta in tale battaglia di luce, la luna a poco a poco si eclissò lasciando nel cielo una vaga orma grigia.

In questo momento, sulla soglia dell'albergo, comparvero le nostre viaggiatrici, alle quali si sarebbero potute indirizzare le gentili comparazioni dei sonetti del XVII secolo sulla *Bella Mattiniera*, se esse non si fossero alzate troppo tardi per opporre le rose della loro carnagione alle rose d'oriente.

Esse si lagnarono molto di non aver potuto godere lo spettacolo magnifico, ma non pregarono però il sole a ricominciare la rappresentazione, come quelle marchese del XVIII secolo, arrivate all'Osservatorio dopo l'eclisse.

Apprendemmo allora, trattandosi del ritorno, ciò che dovevamo sapere subito, e cioè che eravamo sur una strada senza uscita e che non ci potevamo trarre d'impaccio se non ritornando sui nostri passi o, quanto meno, girare la gola di San Teodulo, che sbocca sull'Italia e conduce alla valle d'Aosta, ciò che guastava il programma del nostro viaggio che era quello di fare un giro nella Svizzera.

Bisognava quindi camminare per quattro o cinque ore sul ghiacciaio che forma il passaggio sempre faticoso e qualche volta pericoloso. Fu giocoforza riprendere il cammino di Zermatt.

Si trattava di scendere il tratto di cammino che avevamo fatto alla vigilia.

Appoggiati sur un bastone ferrato di montagna, munito d'una punta e d'un corno di cervo, riprendemmo la via formando la retroguardia, come un giostratore che lascia volteggiare davanti a lui le truppe leggiere per riconoscere il terreno. Avevamo abbandonato i nostri cavalli al Riffel perchè l'equitazione non ha nulla d'aggradevole in questi luoghi alpestri e pericolosi.

Dopo qualche tempo, la vegetazione che non si azzarda ad attecchire sino alla cima canuta del promontorio, cominciò a rivelarsi; zolle d'erba fresca rivestivano l'aspra nudità dell'alpe; qualche larice tendeva le braccia nell'aria, resa meno rarefatta e più tiepida; muschi verdi vellutavano le roccie aride, incavate ed angolose come scheletri umani. Rientravamo nell'atmosfera della vita: migliaia di fiorellini costellavano i punti erbosi, tappezzavano gli interstizi delle pietre, occhieggiavano sul ciglio della strada con l'intenzione di farsi cogliere. Le nostre compagne di viaggio non resistevano al floreal richiamo, ed erano, fra grida di gioia, salite e discese per andare a cogliere sotto i ciuffi d'erba un anemone giallo, una genziana azzurra, una delicata e timida violetta alpestre, un ranuncolo del color del zafferano, una soldanella del color fiordaliso, una myosotide di montagna o qualche altra leggiadra pianta di cui ignoriamo il nome volgare. Noi stessi, per partecipare alla festa, avevamo attaccati al nostro cappello, presso la piuma di pavone dimenticata, un bizzarro fiore di color bianco vellutato d'una pelurie bianca, con gambo e foglie d'un verde pallido e come foderato d'ermellino per resistere al freddo, senza dubitare in alcuna maniera ch'esso portasse scientificamente il terribile nome di *Gnaphaalium Leontopodium Scop*, giusta quanto ce ne disse un raccoglitore di erbe alpine. Nulla vi era di più gra-

zioso che vedere due fanciulle, con le mani piene di fiori, lasciarsi andare giù per le chine rapide come se avessero avuto le ali ai piedi; il vento della corsa sollevava i loro cappelli, e le pieghe dei loro vestiti palpitavano come i drappi volanti delle danzatrici di Ercolano e di Pompei.

Quella che non ha punto paventato il salto della *Peri* si slanciava non meno leggiera di roccia in roccia, cercando qualche fiorellino o qualche selce striata stranamente.

In tutta cotesta flora alpestre non si trovò nè la *pervinca* di Rousseau nè il *ciclamino* di Giorgio Sand.

Forse la stagione dell' una era passata, e la stagione dell'altro non era ancora venuta.

Diverse sorgenti, fredde come il ghiaccio e pure come il diamante, scaturivano dalle spaccature di grossi blocchi rivestiti di sassifraghe e di piante parietarie, e noi ne bevevamo qualche sorso in una tazza d'argento dorato, aggiungendovi qualche goccia di acquavite, poichè bisogna diffidare della propria sete sulle montagne.

Tutte le acque sgorganti dai ghiacciai e che i montanari chiamano *acque selvatiche* sono insalubri; l'aria e il sole non sono riusciti ad instillarvi ancora l'elemento vitale, e la terra materna non le ha ancora filtrate. Le sorgenti non offrono altro pericolo che quello della loro intensa freddezza, che si corregge con l'aggiunta di qualche liquore spiritoso.

Il tratto più scabroso della strada era fatto; noi eravamo usciti dal bosco di abeti, dalle radici inestricabilmente allacciate. Avevamo toccato i pendìi più dolci che conducono sul fondo della valle, e camminavamo sopra praterie dall'erba molle come tappeti di Smirne, raggiungendo ben presto i primi *chalets* del villaggio, dopo aver riveduto con piacere la cascata di Findelenbach, sempre schiumante e sempre furioso, e attraversato su un debole ponte il torrente

che sembra in preda ad una vertigine di rapidità. Una mezz'ora più tardi, noi eravamo rientrati a Zermatt, discretamente affamati dall'esercizio e dalla vivezza dell'aria.

Mentre aspettavamo l'ora del pranzo, affacciati al davanzale della nostra finestra fumando un sigaro di Vevey, in mancanza di meglio, si produsse un movimento di curiosità nella folla; i filosofi lasciarono il loro scanno, i giocatori alzarono il tacco, i mulattieri abbandonarono le loro bestie, e tutti si portarono alla medesima direzione. Ben presto, fendendo i gruppi riunitisi, apparve un corteo preceduto da un giovanotto d'una sveltezza robusta, in giubba, gilè e pantaloni di velluto bruno, uose sino al ginocchio, col cappello di feltro sulle ventiquattro, dalla fisionomia maschia e decisa, dall'atteggiamento d'un perfetto gentiluomo, malgrado la rusticità obbligata del suo costume. Era un membro del Club Alpino, reduce dall'ascensione del monte Cervino felicemente compiuta. Dall'albergo del Riffel si era veduta nella notte la luce del suo fuoco acceso come una pagliuzza rossa al fianco della montagna. Dietro lui camminavano le guide con i loro fasci e i loro rotoli di corda portati a tracolla, le loro ascie per tagliare i gradini nel ghiaccio, le loro picche ferrate e tutti quegli strumenti necessari all'assalto d'un picco insormontabile. Su tutte quelle faccie brune e disinvolte brillava la soddisfazione della difficoltà vinta.

Le guide rientrarono nell'albergo e l'Inglese restò qualche istante sulla soglia, appoggiandosi allo stipite della porta, in una posa indolente e con aria perfettamente modesta, come se fosse venuto dal suo club di Pall Mall. Seguiva, senza pensarvi forse, quel precetto di dandismo dato dal Brummel e tolto da Orazio: *nil admirari*.

Osservando quel bel giovanotto, ricco senza dubbio, e certamente avvezzo a tutti gli agi e a tutte le

eleganze, il quale rischiava senza preoccupazione la sua vita in una impresa d'un periglio inutile, noi pensavamo all'invincibile passione di certi uomini per le salite pericolose.

Nessun esempio li corregge. Quel giovane socio del Club Alpino aveva certamente veduto, passando, le tombe dei suoi tre compatrioti nel cimitero di Zermatt. Ma il picco ha il suo fascino come l'abisso; richiama, attira ad esso con la speranza del trionfo gli spiriti orgogliosi ed avventurosi, ai quali la calma della vita moderna nega l'occasione di mettere alla prova le loro energie. Esso lancia sempre, con impeto beffardo, al firmamento la sua cima inviolata come una sfida all'impotenza umana. La natura predilige le sue altezze, le circonda d'ostacoli, di nevi, di ghiacciai, di precipizi; ne rende quasi irrespirabile l'aria, ne esilia la vita, ne scaccia le piante, vi ammassa le nubi e gli uragani e sembra dire all'uomo: « Non hai tu abbastanza pianure, praterie, foreste, fiumi, colline che il sole indora e dove la vigna matura? Io custodisco per me questo sito augusto, sublime e canuto, dove s'aggira la vertigine come un'aquila ebra d'immensità. Che cosa vieni tu a fare qui? Ridiscendi e ritorna in seno alla tua famiglia che t'attende agitata da mortali angoscie. »

Ma il rifiuto è il miglior incentivo per acuire il desiderio. La montagna vietata offre una delizia irresistibile; vi si pensa, vi si sogna incessantemente, e diventa un'ossessione. I viaggi in altri paesi non vi distraggono da questa idea, a cui si ritorna sempre, e sempre un miraggio ironico vi mostra il picco inaccessibile che si ride di voi.

Saussure e Ramond girarono più di vent'anni, l'uno attorno al monte Bianco, l'altro attorno al monte Perdu, e finirono tutti e due per soccombere alla tentazione.

Un'attrazione dello stesso genere è quella che tra-

scina i cacciatori di camosci: essi sanno che un giorno il loro piede scivolerà seguendo lo snello demonio cornuto della montagna, che salta di scoglio in scoglio; essi sanno che cadranno un giorno nel burrone, nel torrente, nella fessura d'un ghiacciaio, a meno che una valanga non li seppellisca o che un blocco non li schiacci.

Qualche volta capita ad essi di intravvedere vagamente dal fondo d'un abisso il cadavere paterno divorato dagli avvoltoi; ma il profilo d'un camoscio apparso sull'azzurro del cielo, sul limite d'una cima azzurra li scuote; a rischio di mille morti danno la scalata alle pareti quasi a picco; superano i crepacci profondi, camminano sulle cornici strette, attraversano ponti nevosi come se avessero le ali; subiscono il delirio degli alti luoghi, e la loro audacia pare non conoscere la legge di gravità.

Senza dubbio sono codeste acri voluttà, a paragone delle quali riescono insipide le piacevoli occupazioni della pianura.

Ma, come dice Michelet nel suo bel libro della *Montagna:* «ciò non scoraggia punto; la crudele, l'orgogliosa che si trova là in alto, avrà sempre amanti e sempre la si vorrà salire. Il cacciatore dice: «E' per la preda»; l'alpinista dice: «per vedere più lontano»; io dico: «per scrivere un libro», ed io faccio più ascensioni, scendo più precipizi, seduto allo scrittoio, che tutti gli alpinisti della terra. La realtà in tutti codesti sforzi si è che *si sale per salire;* il sublime è l'inutile (quasi sempre).

Checchè possa obiettare la ragione, la lotta dell'uomo con la montagna è poetica, è nobile. La folla che ha l'istinto delle grandi cose, tributa rispetto agli audaci e li applaude nelle loro discese. Essi sono la volontà che protesta contro l'ostacolo cieco, essi piantano sull'Inaccessibile la bandiera dell'intelligenza umana.

Lentamente, il gentiluomo inglese si ritirò nella sua

camera per riposare, e noi, che volevamo arrivare a San Nicolas avanti notte, discendemmo nella sala da pranzo, dove ci aspettava un eccellente pasto, necessario dopo il magro trattamento del Riffelhorn. Una bella vallesana, che dapprincipio ritenemmo per italiana, ci servì lestamente, e una mezz'ora dopo tutti e quattro eravamo accomodati nei nostri due carri, per rifare in senso inverso la strada già percorsa alla vigilia, ma con moto ben più rapido, poichè partendo da Zermatt la via discende sempre.

Non si saprebbe imaginare come la prospettiva, spostandola, cangi i particolari.

Noi giravamo il dosso al fondo della valle e nulla ci richiamava alla mente i luoghi dianzi osservati. L'aspetto delle montagne era tutt'altro. I loro dirupi, i loro profili assumevano linee differenti che riconoscevamo appena. Ci sembrava passare per una nuova strada nel mezzo d'un paese sconosciuto e non sentivamo quella monotonìa del ritorno attraverso i siti già visitati.

Il crepuscolo della sera, che non colorisce il paesaggio nella stessa maniera che fa l'albore mattinale, modificava gli effetti e dava un senso di gravità alle masse grandiose delle montagne; un'ombra più diffusa si librava sul fondo dei precipizi dove gronda la Visp. Tutto ciò era bello, ma d'una bellezza poco sorridente.

Ad uno stretto passaggio incontrammo un carro. Da un lato l'abisso; dall'altro qualche *chalet*. Bisognò distaccare il cavallo dal carro e trascinare questo sotto il tetto d'un porcile, per dar posto all'altro carro che passasse.

Più lontano, il torrente che avevamo attraversato con facilità il giorno avanti, ingrossato dalle nevi sciolte, parve volere sbarrarci la strada; ma lo si potè superare senza accidenti.

L'altro torrente, un po' più lontano, aveva conservato il suo livello ed i nostri carri lo passarono senza difficoltà.

A qualche distanza di là, sul ciglio della strada, spiccò il profilo di un uomo immobile che osservava attentamente una prospettiva di montagne inquadrate dallo sbocco della valle e che inclinava la testa su una cartella sostenuta da una mano. Avvicinandoci a lui, scorgemmo ch'era un pittore intento a fare degli schizzi. Lo salutammo, ma non se ne accorse, assorbito com'era nella contemplazione di quel sito magnifico. La natura non era bella per nulla; in quella solitudine essa contava un ammiratore fervente che fissava qualche tratto della sua ondeggiante e sempre novella fisionomia.

Incombeva già quasi la notte quando arrivammo a San Nicolas, discretamente ammaccati dalle scosse riportate dai nostri mezzi di trasporto. Il tramonto gettava ancora le sue luci rossastre sui più alti cacumi delle montagne, mentre l'ombra fredda e violetta invadeva tutto il fondo della gola. Il cielo, che s'era mantenuto puro sino a questo momento, si copriva di una nuvolaglia bizzarra, sbattendo le ali come i pipistrelli contro le punte aguzze degli scogli.

Il vento caldo alitava come la respirazione d'un petto oppresso. Un presagio d'uragano pesava sui polmoni, e nelle nubi passavano baleni intermittenti come un riflesso d'un fuoco improvviso; si udivano sordi rumori di tuono lontano, simili a muggiti d'orsi sulla montagna, e la voce insistente della Visp, di cui si intravvedeva la schiuma livida attraverso l'ombra diffusa e illuminata di repente dal chiarore solforoso dei lampi.

Qualche gocciolone di pioggia ci consigliò di lasciare il balcone dell' albergo, da dove noi contemplavamo l' orrida bellezza dello spettacolo, e ci riducemmo nella nostra camera che dava su una galleria, in alto della corte inferiore, costruita a foggia di *patio* spagnuolo, che forma il centro dello stabilimento.

Queste tre gallerie sovrapposte producono un ef-

fetto abbastanza buono, e tale distribuzione ci parve più elegante che comoda.

Cullati dal brontolìo del tuono e dal rumore del torrente, non tardammo ad addormentarci; ma la fantasia ci ricondusse al monte Cervino. Noi salivamo la sua ardua cima con la facilità di sognatori, e non trovando biglietti di visita nella nostra tasca, per ricordo della nostra escursione scrivemmo sulla roccia, come in calce ad un articolo di giornale, la nostra firma.

IV.

Da San Nicola a Viesch.

L'uragano della notte aveva fugato le nubi, e, quando noi ci risvegliammo, il sole ci salutò col suo raggio splendido. Dopo pochi minuti tutta la brigata era in sella e si partì. Noi non vogliamo descrivere il cammino già percorso.

Le differenze di paesaggio notate dalla mutata direzione della gita, insensibili all'occhio, non si potrebbero far comprendere senza minuti particolari, dei quali il lettore si stancherebbe subito.

Questa volta, fra le nostre guide, si trovava una donna: era quella che teneva la briglia al nostro cavallo e lo sorreggeva nei passaggi difficili. La nostra vecchia galanteria francese soffriva nel vedere quella brava montanara camminare a piedi appresso la nostra bestia, con passo svelto e sicuro, senza fare il menomo sforzo per regolare l'andatura sua con quella, d'altronde assai pacifica, dell'animale.

Noi eravamo un po' umiliati di vedere nella nostra persona il sesso forte protetto dal sesso debole; ma farla ritornare a casa sarebbe stato farle perdere un guadagno sul quale essa pareva contare.

Era intelligente, attenta, prudente e s'atteneva al suo còmpito a meraviglia.

Ci rassegnammo quindi alla bizzarrìa di avere una guida femminile. Sebbene nulla sapessimo di tedesco, essa c'indirizzava spesso la parola nella sua lingua e rispondeva, sempre camminando, con buon umore alle piacevolezze delle guide, fra le quali si trovava il di lei marito. Passando davanti ad un villaggio visibile sull'altro versante della valle, a una grande altezza, accovacciato, non si sa come, alla sua parete quasi verticale e sospeso come un nido d'uccelli, le guide scoppiarono in fragorose risate ad una storia da uno di essi raccontata. Noi avremmo pur voluto sapere la ragione di tale ilarità, e siccome fra quei buoni tedeschi v'era uno che capiva un po' il francese e lo compitava, così esso si sforzò di comunicarci la cosa.

« Vedete là in alto quegli *chalets* che sono sempre coperti di nebbia? Ebbene, colà si trova il villaggio dove si ferrano i polli. » Noi credevamo di non aver inteso bene, ma esso ripetè distintamente la frase e ci convincemmo allora come quella facezia potesse far ridere.

Quando la guida fu quietata dalla convulsione del riso, accondiscese a spiegarci la sua facezia.

Il piano del villaggio è talmente in pendenza che i polli non possono attraversarlo senza scivolare nel precipizio se non sono ferrati come i cavalli. Questo motto di spirito d'un gusto germanico lo esilarava molto, ed infatti l' esagerazione iperbolica è abbastanza logica e dipinge la ripidezza della pendenza, sulla quale non si concepisce in qual modo le case non sdrucciolino più comodamente dei polli nel fondo dell'abisso. Quel villaggio ci fece pensare alla città d'Alhama, in Spagna, il cui piano, formato dalla cima d'un picco, è rigato da grandi strie incavate dallo scalpello per sostenere il piede della gente e le zampe delle bestie, senza di che rotolerebbero al basso della montagna.

Sembra, nell' attraversare quel piano, di camminare sopra una enorme lima.

Al piccolo villaggio di Stalden trovammo diverse carovane di turisti che salivano verso Zermatt, gli uni montati sul cavallo e sul muletto, gli altri a piedi, e stavano assorbendo qualche bibita rinfrescativa al caffè della grande via o, piuttosto, dell' unica via del sito.

Un po' più lontano facemmo l' incontro di una giovane signora il cui pallore accusava i languori d'una convalescenza; essa viaggiava in sedia portatile, accompagnata dalla sua famiglia. La sedia portatile era una nicchia fissata tra due stanghe sostenute da due uomini dal passo fermo e ritmico: due altri pedoni seguivano per dare il cambio.

Deve essere un mezzo di trasporto assai piacevole, sebbene riesca forse penoso, con le nostre moderne idee occidentali, d'essere portati dai nostri simili momentaneamente cambiati in bestie da soma. Ma non bisogna essere solleciti della dignità della gente più di quanto essa non lo sia; e d'altronde non vi è nulla d' umiliante portando una bella donna: è sempre più aggradevole che portare un bagaglio.

Si ripassò sul ponte di Neubruck, il di cui arco a dorso d'asino fa un così bell'effetto pittoresco a questo punto della valle, e ben presto Viège si discoprì ai nostri sguardi con il campanile quadrato della sua chiesa, simile ad un torrione fortilizio.

Siccome noi volevamo ripartire subito per il ghiacciaio del Rodano, così discendemmo all' Albergo della Posta, dove si trovano riuniti tutti i mezzi di locomozione.

Dopo aver fatto colazione con un appetito acuito dall'aria della montagna, ci mettemmo alla ricerca d'un vetturino. Sotto la rimessa dell'albergo, una quantità di veicoli, di calessi, ecc., s'offriva alla nostra scelta, che cadde sopra un calesse solido e leggiero, cosa importante in paesi di montagna; era inverniciato di recente, ed i filetti rossi facevano risaltare i raggi delle ruote. Tale preferenza suscitò

gelosie e lamentele fra gli altri conduttori, ai quali il nostro cocchiere rispondeva loro con ingiurie in tedesco, in francese, in italiano, secondo la loro nazionalità. La disputa poliglotta ci divertiva: un momento parve venissero alle mani; ma il nostro cocchiere, benchè zoppo, montò lestamente sul cocchio, sferzò le bestie, ed il rumore delle voci irose s'estinse dietro di noi come i latrati dei cani stanchi di seguire una carrozza. Noi trottavamo lungo il Rodano, attraverso il piano assai largo che forma il fondo della valle, e in poco tempo toccammo Brieg, cittadina le cui case sono munite di tetti dai globi e dalle punte di latta scintillante al sole, in maniera da dare l' apparenza d'una città moscovita od orientale.

Il castello del barone di Stockalper, con le sue quattro torri sormontate da cupole di forma bulbosa, che si direbbe argentea, ha l'aria d'un piccolo kremlino trasportato in Svizzera. La città è ridente ed animata, a quest'epoca, per il passaggio dei viaggiatori che si dirigono verso il Sempione per discendere in Italia. Non facemmo che attraversarla, dopo aver preso un cavallo di rinforzo, poichè la strada, a partire di là, comincia a salire sensibil mente.

Sembrava che si facesse sentire in questa parte di paese un soffio meridionale; i pini vi si presentavano con la loro scorza rossiccia d' un tono vivace simile a quello della carne, i loro rami più corti e d'un verde meno scuro tra i quali penetra facilmente il sole. E' sufficente un albero per cambiare il carattere d'un paesaggio, e codesti pini trasformavano in italiano questo cantuccio svizzero.

Pertanto i nostri cavalli avevano preso un'andatura più lenta, noi salivamo sempre e la valle si sprofondava sempre più.

La strada, eccellente d'altronde, seguiva una rampa tagliata in cornice nel versante dirupato, e

quando si guardava dall'alto in basso dalla parte esteriore, lontano, ben lontano attraverso gli alberi di cui si dominavano le cime uguali, si vedeva brillare il Rodano ingolfato.

Spesso anche lo sguardo scorreva, sforzandosi di precisare qualche particolare, sui pendìi di un rapporto altimetrico inquietante. In quei momenti non è difficile buscarsi qualche contrazione nervosa stando ai fianchi del calesse. Vi prende un senso di vertigine e non si può liberarsi dallo scrutare l'abisso, come si fosse spinti da una curiosità paurosa.

Se i cavalli scappassero o cadessero, se una ruota si distaccasse o si rompesse a qualche passaggio stretto! quale caduta orribile, come si rimbalzerebbe spaventevolmente fracassati, vivendo forse ancora, d'albero in albero, di roccia in roccia, alla rinfusa con i rottami della vettura e i cadaveri dei cavalli, sino alla nera profondità dove rumoreggia il torrente, che vi riprenderebbe e vi travolgerebbe ne' suoi gorghi! Cotali pensieri volteggiavano nella mente con la rapidità del lampo ogni qual volta la strada si trovava sospesa su qualche precipizio a picco, dal quale nulla vi difende, nemmeno il più semplice parapetto.

Questi svizzeri, montanari di natura, pare che sdegnino i parapetti; essi non mettono in nessuna parte, tranne, in qualche luogo pericolosissimo, due o tre pezzi di legno incrociati, che il menomo urto abbatte. Ma ben presto uno spazio di due o tre piedi di terra tra voi ed il precipizio vi rassicura e vi permette di ammirare in pace la sublimità del paesaggio che diviene sempre più solenne e grandioso.

Il Rodano si apre il varco attraverso i giganteschi blocchi rocciosi come una sega taglia le pietre. Le sue acque scivolano a mo' d'una lama d'acciaio in fondo della stretta spaccatura, e si intuisce il lavoro di non si sa quanti secoli occorso al torrente, che più tardi si tramuterà nel grande Rodano, per forzare la

barriera che avrebbe potuto ostruire la sua primitiva scaturigine o farlo retrocedere verso altri destini.

A volte la valle s'allarga un po' e, meno soffocata tra le pareti verticali, lascia vedere sul ciglio del burrone qualche prateria, qualche *chalet* fra i boschetti di noci e di castagni; ma il Rodano, cercando il livello, scava sempre, approfondendo il suo letto.

A sinistra si ha il grande ghiacciaio d'Aletsch, il Wischerhorn e il suo ghiacciaio, i quali da questo punto nascondono in parte i dirupi intermedi, ed a destra, un po' lontano, il monte Ofen, il monte Thalli, il monte Lienin, formanti superbi ricami. In questo momento le nubi apparivano a mezzo, perchè il tempo si guastava ed i vapori cominciavano a salire sui pendìi denudati e ad imbrunire le nere foreste dei pini. La sera scendeva fredda e brumosa: una sera nordica dopo un giorno meridionale.

Non faceva tardi ancora, ma l'ombra s'addensava presto al fondo delle valli e i grandi fiocchi nebbiosi, montando l'uno sull'altro, offuscavano la luce. Bentosto codesti fumi grigiastri si dispersero, lasciando fluttuare dei lunghi fili simili alle linee d'un disegno. Goccioline di pioggia, penetranti come spilli, cacciate dal vento, picchiettavano la nostra persona; a poco a poco esse s'allargarono e una vera pioggia dirotta infuriò, una pioggia di montagna. Pioveva disopra, di fianco, di sotto a noi. Fortunatamente ci avvicinavamo a Viesch e sebbene la nostra intenzione fosse quella di spingerci sino a Munster in quel giorno, il nostro piccolo consiglio prese la determinazione di fermarsi all'albergo di questo villaggio, che non aveva cattiva apparenza. Ciò allungava un po' la nostra tappa del domani; ma nulla è più triste della nebbia e della pioggia tra queste alte pareti ornate di sipari neri con la funerea verzura degli abeti, che, bagnati, diventano d'un verde ancora più oscuro.

La notte, d'altronde, è particolarmente sinistra in

questi luoghi orridi e pieni di pericoli che l'imaginazione ingrandisce.

Il nostro vetturino staccò i cavalli, collocò il calesse nella rimessa, e noi, in attesa del pranzo, nella grande camera le cui finestre erano sferzate dall'uragano, osservavamo il villaggio di Viesch con le sue case ed i suoi *chalets*, il suo bianco campanile a tetto aguzzo, mentre ascoltavamo con un certo sentimento di melanconia il susurro della pioggia.

Un verso della nostra giovinezza, al quale certamente non avevamo pensato da trent'anni, ci ricorse alla memoria, come il ritornello di un canto dimenticato, e davanti alla finestra ripetevamo inconsciamente:

Ascolto il suon dell'acqua che si versa nell'acqua!

V.

Da Viesch a Hospital.

Durante la notte il cielo aveva vuotato le sue urne ed al mattino non pioveva più.

Eccoci di nuovo rimessi in cammino, condotti gaiamente dal nostro vetturino che aveva un prenome di donna e si chiamava Elena Bartolomeo; era un nizzardo naturalizzato francese e dal gesto meridionale. Lanciava le sue bestie con una specie di *fantasia*, agitandosi, gridando, gesticolando, rivolgendo ad esse ingiurie o vezzeggiativi carezzevoli, come un mulattiere spagnuolo, ma in fondo conducendo la vettura con molta prudenza, nei passaggi difficili, da abilissimo cocchiere; si mostrava anche buon principe con gli stallieri che attaccavano e distaccavano i cavalli di rinforzo, e li gratificava con bicchierini di *kirsch*.

A proposito di *kirsch*, ne comperammo di eccellente da una vecchia donna che teneva il suo spaccio in uno

châlet simile ad una scatola di sigari bucata da due parti: l'una per uso di porta, l'altra per uso di finestra.

La strada, passando attraverso le abetaie, non seguiva più il Rodano scorrente ai piedi dell'altro versante della valle.

Il paesaggio a poco a poco si spogliava di vegetazione; dei boschi resinosi, miseramente tristi, rivelavano il loro magro profilo; a destra ed a manca la terra appariva sopra una specie di piano nella sua nudità grandiosa; nuvole d'una bianchezza bizzarra e come argentea, che si potevano scambiare per montagne di neve scendente dal cielo o per banchine polari, fluttuavano nell'azzurrità fredda. Sebbene si fosse a mezzo agosto, la temperatura si abbassava sensibilmente, ed il mantello, quasi sempre insopportabile, non pesava sulle spalle. A quest'altezza dominata dai venti, non c'è coltivazione: appena si matura un po' di segala ed un po' d'orzo.

Parleremo, per ricordo, dei villaggi o piuttosto dei borghetti sparsi lungo la strada, quali sono Niederwall, Blizigen, Selkigen, Rizigen, Gluringen, popolati fra tutti d'un migliaio d'abitanti, minacciati e spesso inghiottiti dalle valanghe, frequentissime in questa zona, cinta da pendenze nevose. Le osservazioni che si possono fare sui villaggi che si passano anche ad una certa distanza non riescono profonde. Ma basta uno sguardo per essere colpiti dallo strano colore degli *chalets* che formano i villaggi stessi. Questo strano colore è assolutamente nero, non perchè gli *chalets* sieno stati dipinti così, ma, a quanto si dice, perchè il sole riduce in calce i succhi resinosi del legno di larice di cui sono fabbricati e dona ad essi quella tinta funebre, la quale non contribuisce a rendere gaio il paesaggio già severo per sè stesso. Il sole che tutto indora, qui oscura.

Munster è più notevole. Questo villaggio possiede una chiesa curiosa, preceduta da una specie di portico, dove decoratori italiani hanno dipinto degli affreschi abbastanza di buon effetto. L'interno della chiesa, pieno di un'ombra misteriosa, suade i fedeli alla preghiera ed i turisti al sogno. Di fronte alla ricchezza ornamentale delle cappelle si capisce un paese di viva fede cattolica. I templi protestanti, di un grigio freddo, non hanno questa profusione amorosa... Si è sorpresi in queste contrade, quasi quasi perdute nelle montagne, di trovare cornici intagliate, altari tutti dorati, statue dipinte.

Si fece una fermata per rifocillarci con la colazione e per riposare i cavalli all'albergo della Croce d'Oro, occupante un bello *chalet* di stile paesano che non imita punto quello degli alberghi del Reno. La stanza, ove mangiammo, aveva le pareti di larice d'un tono bruno e giallognolo che Rembrandt avrebbe volentieri dato per sfondo ad una delle sue scene dove le figure ricevono un raggio luminoso sur una guancia e un bacio d'ombra sull'altra. Ferramenta lavorate e assicelli di una complicazione curiosa decoravano la porta. Il soffitto, molto basso, diviso da travicelli, tagliati ad angolo diritto e formanti cassoni, presentava al centro, in un compartimento circolare, una specie di blasone, più ornamentale che araldico, composto di due stelle *in capo* e d'un fiore *in punta*.

Non bisognerebbe veder là una indicazione nobiliare: i borghesi, i paesani stessi avevano stemmi che si trasmettevano di padre in figlio come un distintivo o un sigillo di famiglia. Un grande armadio, salendo sino al soffitto che pareva posarsi su esso, era molto caratteristico e s'immedesimava alla casa come se fosse stato costruito assieme. Le finestre, piccole per offrire meno presa al vento, avevano i vetri tenuti da telai assicurati con piombo e mandavano, in maniera pittoresca, la loro luce trasversale al vasellame ed ai cristalli posti sulla tavola. Era una di quelle camere,

ben costruite, ben chiuse, d'un tono caldo e dolce, ospitali, che v'instillano un senso di benessere, d'inverno, quando siete seduti presso un ceppo acceso, con un sigaro in bocca, vegliando sopra le aperte pagine d'un libro, mentre la neve stende sui tetti sporti in avanti, la sua bianca lanugine e il vento urla e geme come un cane messo alla porta. Sulla montagna sì arcigna all'uomo, sì aspra, sì orrida, che sembra respingerlo dalla sua solitudine come un intruso nel mezzo dei precipizi, dei ghiacciai, delle valanghe, dei torrenti, delle roccie, delle foreste incolte dove tutto è periglio, minaccia e fatica, si è più sensibili al nido tepido e ben coperto che vi accoglie e vi protegge.

Si fa qualche volta in viaggio il sogno di restare sempre in siti dove la noia vi caccerebbe via all'indomani. Fortunatamente il conduttore sempre affrettato arriva e vi distoglie dal sogno con la parola: « In vettura! »

Elena Bartolomeo si mostrava alla soglia della porta e veniva ad avvertirci che il calesse era pronto. Non si aveva tempo da perdere.

La valle al di là di Munster riavvicina i suoi versanti e si rinserra in gola.

Nulla di più selvaggio e di più desolato: occorre tutta l'energia e tutta la volontà dell'uomo per aprirsi il passaggio attraverso tanti ostacoli. L'intenzione visibile della natura era di bandire l'uomo da queste solitudini, dove essa perpetua i suoi misteri nel laboratorio del caos. Essa ha moltiplicato le sue barriere, inalzato muri insuperabili, rotolato immense roccie, aperto le cateratte dei torrenti. Ma nulla arresta quell'essere audace e vile al quale s'interessava Prometeo. Egli avanza passo passo, facendosi la sua strada con i detriti della montagna; il picco, la mina hanno ragione del granito.

Egli costeggia l'abisso sopra una stretta cornice, sale le pendenze con lacci rotti venti volte e rianno-

dati, getta sopra un burrone, dove il torrente si dissolve in spuma, l'arco fragile d'un ponte, trafora di un *tunnel* lo scoglio che non può superare ed arriva dove vuole. Le vetture passano sulla fronte indignata dell'alpe, e le ruote segnano la loro orma sulla neve che credeva restare eternamente vergine.

In questo punto della valle non vi sono che enormi scogli terribilmente inclinati, bizzarramente dirupati, bruscamente spaccati, addossatisi l'uno contro l'altro, fermatisi nella loro caduta con un equilibrio portentoso, e sembrano rovine d'un pianeta ridotto in pezzi. In altra parte la parete s' eleva tutta d' un pezzo come la muraglia d'una fortezza di giganti. Più lontano, attraverso le fessure del baluardo, sono rotolati sui pendìi massi di pietre. I frammenti di roccia, distaccati dalla sommità della montagna per le nevi, le pioggie, o le filtrazioni, si presentano in un disordine di cataclisma, capitombolati rizzando i loro angoli aridi, biancastri, terribili all'occhio come un carnaio antidiluviano. Il sogno crede riconoscervi vagamente le ossa di mostruose bestie sparite. In tutto ciò nessuna pianta, nessuna verzura, nessun segno di vita tranne qua e là qualche ciuffo pallido di ginepro; è il regno della pietra e dell'acqua selvaggia. Il Rodano, così vicino alla sua sorgente, sembra fluire ardesia liquida; ma quanto è grandioso tale orrore! quale solennità tragica! quale maestà terribile! Come la montagna vi opprime con la sua grandezza e come si sente il terrore sacro passando a piedi fra questi immensi macigni! Involontariamente si abbassa la voce per paura di svegliare il genio feroce del luogo, facendogli sapere che si è là; nel suo cattivo umore esso potrebbe scuotere il suo mantello e farvi cadere come una mollica di pane o benanco schiacciarvi tra le rughe della sua fronte corrucciata!

Fra quel dedalo imponente di roccie, i venti s'ingolfano con incredibile furia. Mai abbiamo inteso rumori così strani. Erano gridi irritati, sospiri do-

lorosi, lamenti, schiamazzi, latrati, ruggiti, sordi boati, zufolìi acuti, rumori d' armi cozzanti, scoppî d'artiglieria corrente sopra ponti di ferro, mormorìi di grandi acque avanzanti; a momenti pareva di udire, dai mugolìi e dai miagolìi intesi, dei combattimenti di sparvieri e di leopardi. Poi un silenzio incombeva come se i due avversari si fossero scannati; non si sentiva più che un rantolo e un palpito d'ala; poi il sabba ricominciava. Un lungo scoppio di risa beffarde ed acute, d'uno stridore ironico come quello di Mefistofele o come la nota aspra d' una chiave trapanata insultante un capolavoro, partiva dalla fessura d'una roccia. Gli spiriti maligni sembravano giuocare e divertirsi in quella desolazione della natura.

A mano a mano che la valle s'allarga e non offre più i suoi organi alle improvvisazioni scapigliate dei venti, questo grande tumulto si acquieta.

A circa quest'altezza si attraversa un ponte sotto l'arco del quale il Rodano si precipita al fondo d'una gigantesca spaccatura dai frastagli bizzarri, che pare sieno stati fatti apposta dal martello di qualche Titano geologo.

Su tale arco, d'una curva ardita, s'appoggia un secondo ponte, che ricongiunge le rive e livella i due cigli della strada. Quando dal parapetto ci si sporge infuori per osservare la cascata, si è impressionati dell'incredibile celerità dell'acqua, che fugge come una freccia nel fumo spumoso con fischi e tuoni. Vi sembra che quella cascata vi attiri, vi trascini, vi trasporti come una paglia dal turbine. Ciò che vi commuove, ed è ben naturale, si è quell'ondata sempre sostituita da un'ondata, quel fiotto che incalza un altro fiotto, quella continuità torrenziale e vertiginosa.

Tutto ciò ci faceva pensare a quel libro di Edgardo Pöe, le *Avventure d'Arturo Gordon Pym*, dove gli esploratori del polo australe trovano dell'acqua che si separa e si divide come il filo dei rocchetti.

Noi ci approssimavamo al ghiacciaio dove il Rodano scaturisce. Il gran fiume che noi abbiamo visto confondersi nell'azzurro del Mediterraneo per un delta di foci, e del quale conoscevamo quasi tutti i corsi, è colà piccolissimo e giovanissimo ancora; ma è un fanciullo viziato, un cattivo ragazzo che si scuote, infuria, urla e dimostra già l'impetuosità del suo carattere. Esso è tutto sporco ed incurante perchè non si è lavato la faccia nel bel bacino del Lemano, dove si ripulisce della sua mota. Fugge tra la petraglia rotolando terra e selci e trascinando con sè tutto quello che si trova.

Nell'estate il suo fondo è pantanoso e d'inverno vi discendono le valanghe dalle montagne vicine, ricoprendo qualche volta a metà il villaggio di Obergestein.

Il ghiacciaio si mostra ben presto in tutta la sua magnificenza; ma non anticipiamo la descrizione che dobbiamo farne ed entriamo piuttosto, per rifocillarci, nell'albergo situato ai piedi della montagna, un vasto e bell'albergo, ospizio dei turisti, nel mezzo di questo deserto glaciale. Ci fu servito un thè ben caldo vicino ad una stufa accesa, le cui bocche soffiavano un tepido alito preferibile di certo al soffio frizzante della valle. Si prova una rara sensazione di piacere nel riscaldarci a metà del mese di agosto.

A qualche passo dall'albergo, il ghiacciaio del Rodano, che ostruisce il fondo della valle, si drizza come un immenso muro di cristallo. Nessun ghiacciaio provoca simile impressione. L'occhio lo abbraccia d'un colpo dal vertice alla base. Esso si distende tra due montagne, i Galenstock ed i Grimsel, ma d'un solo tratto. Figuratevi una caduta del Niagara congelata. Il fiume glaciale, che attinge la sua origine cinque o sei leghe più lontano, sulle cime eternamente nevose, discende al risciacquatoio di granito, cadendo tutto d'un pezzo come una grande tovaglia di vetro. In basso i blocchi tumultuano spezzandosi

con scoppi e con rimbalzi, provocando schiumeggiamenti. Poscia il fiume gelato, in seguito a tale tumulto di scosse e di vortici immobili, s'adagia nel circolo scavato ai piedi delle montagne, e le scanalature dei ghiacci gli danno l'apparenza d'un'acqua che ondeggia e si agita; ma ad un tratto il fiume s'arresta, lasciando vedere dall'estremità i suoi blocchi d'una trasparenza bluastra. In questa estremità si apre una specie di grotta azzurra che ricorda la sorgente dell'Arveiron.

Il Rodano ne sgorga torbido e terroso e si mette tosto a correre attraverso i detriti di pietre in una specie di bassofondo pantanoso.

E' veramente là che si trova la sorgente del Rodano? M. de Saussure la vedeva nei tre torrenti che cadono da maggior altezza e che passano sotto il ghiacciaio donde riescono confusi insieme con il nome del fiume.

L'estremo declivio del ghiacciaio, che gli dà l'aspetto d'una cascata, ha il vantaggio d'impedire che il terriccio e la polvere fluttuante vi si agglomeri. Anch'esso è d'un colore più puro del Mare di ghiaccio al Montanvert. I blocchi hanno mantenuto la loro bianchezza e non offrono quelle fredde tinte d'un grigio verdastro che imbrattano ordinariamente i ghiacciai.

Dal piccolo ponte di legno d'onde contemplavamo lo spettacolo meraviglioso, vedevamo file di turisti, preceduti dalle loro guide, intenti ad attraversare la parte piana del ghiacciaio.

Quei piccoli birilli neri, appena percettibili, ci servivano da scala di proporzione, dimostrandoci l'enormità dei blocchi di ghiaccio e di roccia. Facilmente si perde sulle montagne il senso della grandezza reale e sopratutto delle distanze.

Ci chiamarono per montare in vettura.

Il nostro vetturino aveva combinato per bene le cose: salivamo il ghiacciaio del Rodano a quattro

cavalli. La strada tagliata nei fianchi del Galenstock, dove traccia innumerevoli angoli, viene a più riprese a toccare quasi l'orlo del ghiacciaio, sul quale si domina come da un palchetto di teatro. Si rilevano i crepacci de' suoi fianchi, i cumuli strani de' suoi blocchi, le caverne d'un azzurro verde che vi si spalancano, si ammirano tutti i particolari dell'enorme massa che velava la lontananza della prospettiva. La linea della caduta risaltava sul cielo con una chiarezza scintillante, ma se dal basso essa appariva orizzontalmente unita, dappresso essa si arricciava di guglie e di cristalli dai frastagli bizzarri, brillanti al raggio solare come pietre preziose: tutto ciò era superbamente bello, d'una bellezza non sognata mai.

Mentre noi procedevamo sulla rampa tante volte ripiegata su sè stessa, provammo la sensazione della salita inutile ricordata dalla celebre acquaforte di Piranese, dove si vede nelle architetture eguali a quelle che costruisce il fantasma, un infelice che monta una scala i cui piuoli gli sfuggono per ritornare sotto i suoi piedi. Egli sale disperatamente e finisce per non essere che un punto appena percettibile. Sparisce finalmente dal quadro, ma si sente che la sua ascensione continua. Una vettura, partita prima di noi, rappresentava nella circostanza l'ostinato arrampicatore di Piranese. Noi la vedevamo andare lentamente sulla rampa superiore per occultarsi in una svolta. Dopo poco tempo, più alto, sul pendìo d'un altro laccio di strada, essa ricominciava la sua evoluzione e così di seguito all'infinito.

Senza dubbio noi percorrevamo lo stesso cammino, ma quella vettura lo rendeva sensibile ai nostri occhi con una imagine plastica. Infine noi la perdemmo di vista: essa toccava il passo della Furka e discendeva l'altro versante della montagna.

Ben inteso, questa strada, del resto ben tenuta, non ha il più piccolo parapetto, ma solamente dei pilastrini molto distanziati. Tuttavia gli accidenti avvengono di rado.

Verso la sommità della salita, a destra, s'allarga una prospettiva sopra un'alta valle nevosa, scavata in bacino tra le cime donde scorrono dei filetti bianchi, come se le mammelle della montagna facessero zampillare del latte.

Per uno di quei contrasti così frequenti sulle Alpi, sul pendìo che calcavamo tra le nevi ed i ghiacciai, fra una zolla erbosa, occhieggiavano dei fiorellini nati al raggio del sole smarritosi colà; i fiori della primavera da una parte, e dall'altra le brine dell'inverno.

I nostri cavalli, eccitati dal cocchiere e dallo stalliere (in Ispagna avremmo detto il *zagal*) che li precedeva a piedi, guadagnarono infine il piano ultimo che si chiama la gola della Furka.

E' un passaggio stretto che costeggia da un lato uno scoglio, contro il quale s'addossa un piccolo albergo dove si abbandonano i cavalli di rinforzo e dove si troverebbe, al bisogno, un letto se il tempo imperversasse, e dall'altro lato la profondità d'un precipizio insondabile.

Un effetto dei più strani ci attendeva alla gola della Furka. Il tempo sull'altro versante della montagna era chiaro e senza nubi; ma non così sul versante opposto.

Un vapore leggiero, trasparente in principio come una garza, ma che ben presto s'addensava, lasciava scorgere la profondità dell'abisso come attraverso le nebbie del sogno. Nulla di più singolare di questo burrone bianco, latteo, opalino, rassomigliante all'infinito senza forma e senza colore.

Il vapore ondeggiava mollemente sul ciglio della strada, naufragante in un mare aereo sospinto da una raffica silenziosa. I cavalli, galoppanti sul pendìo rapido, pareva fuggissero davanti la marea saliente, e sempre l'oceano brumoso, simile al mare d'Amrita dei teogoni indiani, rincalzava i suoi bianchi fiocchi ammucchiantisi contro il ciglio della strada.

Al fianco del picco sorgente dal fondo dell'abisso e prolungantesi sino al cielo, ci sembrava di rasentare una stretta cornice sospesa sull'infinito, al disopra di *tenebre bianche* e al disopra di *vapori inesistenti*, come se noi viaggiassimo attraverso quei limbi ove riposano, tra i viluppi di brume e le crisalidi misteriose, delle forme che non sono ancora e che attendono il loro sboccio. Tale doveva essere, fuori del tempo e dello spazio, il luogo innominato dove Faust si sforzava di interrogare il mistero della vita.

Dopo una lunga discesa uscimmo da quel fumo troppo leggiero per internarci nelle valli, e scorsa un'ora, durante la quale abbiamo attraversato un villaggio di cui non ricordiamo il nome, e che ha un convento di cappuccini ora abbandonato, arrivammo ad Hospital che i Tedeschi chiamano Auspinsthall, soddisfattissimi, ma un po' stanchi della nostra giornata.

Avevamo una stanchezza di ammirazione!

ARCHIVIO DI UNIVERSITÀ TRIESTE D.I.L.C.S.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 3
IL MONTE BIANCO . . . . . » 5
IL MONTE CERVINO . . . . . » 71
I. — Da Bex a Viège . . . . . » iv¡
II. — Da Viège al Riffelhorn . . . . . » 80
III. — Il Monte Cervino . . . . . » 91
IV. — Da San Nicola a Viesch . . . . . » 101
V. — Da Viesch a Hospital . . . . . » 107

A 5 A 1132

BIBLIOTECA UNIVERSITÀ TRIESTE

Dumas A. (figlio) (39-40) La signora dalle Camelie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano.* La Tavola.
Erasmo da Roterdamo. (246) Elogio della pazzia
Erodoto d'Alicarnasso (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo. (49) Favole.
Euripide. (266) Alcesti.
Fedro. (251) Le Favole.
Feydeau E. (255) La Contessa di Chalis
Flaubert G. (354) Tre Racconti.
Florian. G. P. (136. Estella.
Forgues E. D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani G. e *Lorenzi G* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. — Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura.
— (353) Novelle.
— (355) Sulle Alpi.
Gessner S. (120) Idilli.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina.
Gigli. G. (325) Il don Pilone
Gœthe W. (33) Fausto.
— (35-36) Fausto (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther
— (177-178) Autobiografia.
— (206-207) Idem 2.ª parte.
Gogol N. (303) Novelle Ukraine.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente — Gli innamorati
— (243) Il Pellegrino e Componimenti minori.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gonzales E. (209) Il Salvacondotto di Lucia. — La fidanzata di Errico.
Gorky M. (296) Vita Errante.
— (320) Piccoli Borghesi.
— (348) L'Annunziatore della Tempesta.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarancie. — L'augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata
Guerrazzi F. D. (18) Storia di un moscone
— (34) La torre di Nonza.
Hamerling R. (249-250) Assuero in Roma, poema in sei canti.
Hauff G. (260) La Cantante.
— (261) Otello.
Hawthorne N (270) Racconti di Farwest.
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie.
— (226) Donne e fanciulle di Shakspeare
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Heyse P. (233) Due prigionieri liberati
— (293) Marienkind (Figlia di Maria).
Hoffmann T. G. (10) Racconti.
— (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal.
— (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Guerx
— (286) I Burgravi (Trilogia)
— (289) Ernani.
— (295) Ruy Blas.
— (305) Il Re si diverte.
Ibsen E. (288) Quando noi, morti, ci destiamo
— (297) Catilina.
— (328) La Commedia dell'Amore.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso — Leggende dell'Alhambra.
Janin G. (210) Un fenomeno
Kant E. (135) Per la pace perpetua
Karr A. (127) Racconti e Novelle
Keller G. (208) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kiu-Youen. (273) Li-Sao, grande poema cinese del III secolo a. C.
Kleist B. (190) L'orcio in frantumi — La promessa di matrimonio di S. Domingo.
Klopstock T. (197) La battaglia di Arminio.
Kompert L. (248) La Principessa.
— (252) Il Sornione
Korolenko V (269) Il Musicante cieco.
— (304) La foresta mormora. — In cattiva compagnia.
— (307) Il dito del diavolo — Il campanaro — Il sogno di Makar.
La Fontaine (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella.
— (95-96) Il tagliapietre.
— (186-187) Raffaello, ricordi dei vent'anni.
Lamennais. (80) Il libro del popolo. — Della schiavitù moderna.
Lane E. W. (184) Novelle arabe.
La Rochefoucauld. (311) Massime e riflessioni morali.
Lenau N. (201) Il Canzoniere
— (222) Savonarola.
— (231) Gli Albigesi.
Leo A. (180) Il Comune di Malimpeggio — Storia di un « Fatto diverso. »
Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
Lessing. G. E (46) Emilia Gallotti — Natano il Savio.
— (173-174) Del Laocoonte.
Lombardi E. (123) La spedizione di Sapri
Luciano M. (129) I dialoghi degli Iddî, dei Morti e altre Opere
Macaulay T. (205) Saggi biografici.
Maineri B. E. (183) Mamma ce n'è una sola
Mameli G. (300) Poesie.
Manava-Dharma-Sastra. (322-323) Le leggi di Manu dell'India primitiva.
Manzoni A. (7) Del trionfo della Libertà.
Marco Aurelio Antonino. (253) Il Libro dei Ricordi.
Marco Polo (145) Viaggi.
Margherita di Valois. (157) Novelle.
Markorás G. (314-315) Il Giuramento. — Liriche.
Marlowe C. (306) Faust.
Mascheroni L. (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Masson M. (232) Le storielle di papà Boscaglia.
Maupassant G. (317) Versi.
Mazzarino G. (345) Epilogo dei Dogmi Politici.
Mazzini G. (33) I fratelli Bandiera. - Dante. — Filosofia della musica.
Meli G. (301-302) Le Bucoliche.
Merimée P. (48) Carmen - Arsenia Guillot.
Méry G. (83) Raffaello e la Fornarina
Michelet G. (163-164) L'uccello.
— (227-228) L'insetto.
— (310) La Polonia martire (Kosciusko).
Michiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
Mirabeau G. (337). Lettere d'amore a Sofia.

Molière G. B (28) Tartufo — Il Misantropo.
Montesquieu C. (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza
Moore T. (15) Gli amori degli angeli — Il profeta velato del Korasan.
Moro T. (241) L'Utopia.
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
— (242) Le notti d'inverno.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo
— (138) Emmellina — Le due amanti
Nerval G. (321) Aurelia.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici.
— (225) Serafina. — Lucrezia e Giannetta — La novella della Candelora.
— (238) L'ultimo banchetto dei Girondini.
— (271) Ines di Las Palmas.
N. N. (192-193) I Nibelungi.
— (264) Novelle per la gioventù
— (309) *Idem.* — Serie seconda.
— (313) *Idem.* — Serie terza
— (316) Asht'àvakragità *o* Il Canto di [Asht'àvakra
Orazio (4) Le Odi.
— (220) Gli Epodi e il Carme secolare.
— (236-237) Satire.
Ossian. (66) Fingal
Paroli E. (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
Pecci G. (287) Le poesie latine di Leone XIII
Percy Bysshe Shelley (252) Poemetti
Perrault C. (125) I racconti delle fate
Persio A. F. (121) Satire.
Petersen M. (351) Fuochi Fatui.
Petöfi A. (326) Canti scelti.
Petrarca F. (69) Le confessioni. — Della vera sapienza.
Pindaro P. (141) Le Odi
— (213) Odi Nemee e Istmiche
Pindemonte I. (121) Arminio — I sepolcri, poesie
Pisacane C. (339) Saggio sulla rivoluzione.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco — Demostene. — Cicerone
Poe E. (45) Racconti straordinari.
— (143) Nuovi racconti straordinari.
— (283) Ligeia - Lo scarabeo d'oro.
— (285) Eureka
Poggiolini G. (128) Scritti inediti
Polibio. (319) Storia Romana. - Libro primo.
Prati G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57) Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia il gran tacagno.
Quintiliano F. M. (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G. (74) Fedra — Andromaca.
Rapisardi M. (324) Le Poesie religiose.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Richter F. (*Jean Paul*). (276) Autobiografia — La morte di un Angelo.
Romagnosi G. D. (312) Saggi politici e filosofici.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale.
Runeberg G. L. (256) Nadeschda, schiava russa.
Santine S. B. (86-87) Picciola.
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria — La guerra Giugurtina.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Facundo o civiltà e barbarie.
Savoyano Fulvio (*Fulvio Testi*). (298) — Le Filippiche e due altre scritture contro gli Spagnuoli.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller F. (25) La morte di Wallestein
— (334) Guglielmo Tell.
Schlemihl P. (254) La Storia maravigliosa
Schopenhauer A. (333) Pensieri e frammenti
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dante di [Budda
Scribe E. (114) Una catena.
— (349) Il Puff.
Seneca L. A. (234) Dell'ira, libri tre
Senofonte (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei
Sesto Aurelio Properzio. (216-217) I quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Sheridan R. (84) Pizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sienkiewicz E. (268) Abbozzi a carbone
— (275) Sulla Costa Luminosa.
— (280) Seguiamolo!
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini
Soulié F. (118) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (65) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tegner I. (219) Frithiof.
Tibullo A. (291) Le Elegie.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstoï L. (214) Katia — Di che vivono [gli uomini.
— (274) Le Imitazioni.
— (290) Dal dubbio alla fede
— (299) Usseri. - Un incontro al Caucaso.
— (330) Ai Governanti - Ai Preti.
— (331) Ai Soldati - Agli Operai
— (332) Agli uomini politici - La Guerra Russo-Giapponese.
— (336) Piaceri crudeli.
Topffer. (146) Novelle Ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turghenieff J. (153) Il Re Lear della Steppa. — Strana istoria. — Toc... toc... toc...
— (239-240) Novelle moscovite.
— (272) Dinanzi alla ghigliottina. — Memorie d'un nichilista.
— (282) Primo amore.
Turoldo. (284) La canzone d'Orlando.
Vallès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (80) Bucoliche — Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. José. (27) Don Giovanni Tenorio.
Wagner R. (350) Ricordi.
Walter Scott. (73) Il lord delle isole
Walt Whitman. (169) Canti scelti.
— (198) Canti scelti.
Wiseman N. (159-160) Fabiola o La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:
Legato in *brochure* Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, 14.